JACOPO CAVALLI

Storia di Trieste

Dalle origini alla guerra di redenzione

Appendici di

SILVIO BENCO, RINALDO CADDEO e ANTONIO BATTARA

MILANO
CASA EDITRICE RISORGIMENTO
1915

CAPITOLO I.

La posizione di Trieste

Trieste è situata sul lido orientale dell'estremo Adriatico, in fondo al golfo che da essa trae nome. Parte giace sul lido, parte s'interna in una valle e parte sorge sulle alture che ha d'intorno; guardata dal mare è d'incantevole bellezza. Le due punte della curva, Sant'Andrea e la Stazione Meridionale, sembrano due braccia gigantesche, protese in atto amichevole, quasi a invitare i naviganti a riposare nel suo seno.

I dintorni sono ameni e dilettevoli. Guardiamo le pendici: eccovi sparse qua e là vaghe palazzine, graziosi giardini e ville signorili. Quanto però son belle le pendici, altrettanto sono brutte a vedersi le cime de' monti, che si mostrano aride e sassose. I pochi campi, disposti a scaglioni, sono coltivati con industria e intelligenza; e coloro che sono stati qualche volta a Bàrcola, a Roiano, a San Giovanni e a Sèrvola, avranno osservato come vi crescono rigogliosi gli ulivi, le viti, i fichi, i mandorli e tanti altri alberi fruttiferi.

Spingiamo adesso lo sguardo un po' più lontano, collocandoci su qualche altura: per esempio, farebbe ottimamente al caso, il colle di San Vito. La bella vista che si gode di quassù, vero? Ecco l'Adriatico del quale noi non vediamo che una piccolissima parte e precisamente quella che si chiama golfo di Trieste. Il resto dell'Adriatico si distende laggiù, a mezzogiorno, e le navi e i

bastimenti che si vedono ancorati nel porto, vengono, solcandolo, da tutte le parti del mondo, e portano qui le loro merci, e ne trasportano quelle che dai paesi del settentrione ci vengono colla ferrovia.

Volgiamo l'occhio a destra. I monti che si vedono sono la continuazione di que' di Cattinara e di Opicina e si dicono i monti della Vena; i quali sono assai più bassi della catena principale chiamata l'Alpe Giulia, che gira quindici miglia dietro a Trieste. Della Vena si può notare subito una cosa, ch'ella si abbassa a ponente quanto più si allontana dalla città, e che è senza pendio, precipitando bruscamente in mare. Quel villaggio, ch'è seduto su quella cresta lassù sopra Bàrcola, è Contovello.

Poc'oltre è Prosecco, ma non si vede: è paese che dà un vino eccellente, da non confondersi però coll'antico *Pucino,* che si faceva ne' dintorni di Duino (1). Di qui non si vede nè anche Nabresina, ch'è il punto, in cui la strada ferrata si partisce in due rami, dei quali uno attraversa la Carniola, la Stiria e mette capo a Vienna, l'altro varca il confine a Cormòns (2) ed entra nel regno d'Italia. Il castello di Miramare, prediletto e splendido soggiorno dell'infelice Arciduca Massimiliano, Imperatore del Messico, si vede distintamente, nella sua mole bianca; dietro ad esso è nascosto un seno grazioso, sul quale domina Sistiana. Proseguendo, troviamo più in là il castello di Duino (3); dopo di che la Vena si confonde col piano, e lì sono le foci del fiume Timavo. Da ultimo, seduto sotto un colle, eccovi Monfalcone. (4).

Adesso guardiamo oltre il golfo. Quella linea nera e lunga, che pare un orlo, là dove finisce il luccichìo delle onde, è la costa del Friuli. E a metà della costa, proprio dirimpetto a noi, si scorgono un campanile ed una chiesa. Ella è Aquileja, ora povero villaggio, ma una volta, in antico, gran città, che nel suo fiore contava centotrenta-

(1) Plinio *il Vecchio*, che viveva nel primo secolo dell'èra volgare, lasciò scritto che il *Pucino* era il miglior vino che si conoscesse a' suoi tempi. (*Histor. natur.* Lib. III, cap. 8).

(2) Cormons fu occupata dalle truppe italiane il 24 maggio 1915, (*r. c.*)

(3) Il castello di Duino ebbe a soffrire per un'azione marittima italiana svoltasi il 7 giugno 1915 nel Golfo di Trieste. (*r. c.*).

(4) Monfalcone fu occupata dalle truppe italiane l'8 giugno 1915, (*r. c.*)

mila abitanti. Più giù, di mezzo alle acque, sporge la cittadella di Grado. (1).

Volgiamoci un po' a mezzogiorno. Vi si vedono ridenti colline rivestite di ulivi e di viti, che scendono con dolce pendìo a cogliere il bacio del mare. Quelle sono le colline dell'Istria. La lingua di terra che più di ogni altra si allunga fra le onde, è Pirano. Un poco più qua abbiamo un'altra punta, meno prominente della prima, che c'impedisce di vedere Capodistria, ch'è là dietro. Qui sotto alle falde di Sant'Andrea, c'è il vallone di Muggia.

Trieste è situata dunque tra il Friuli e l'Istria, ed è come ponte che congiunge queste due provincie. Per altro la città appartiene all'Istria, perchè posta di qua dal Timavo, cioè entro i confini naturali di lei.

Per agevolare l'intelligenza nella nostra storia, conviene osservare alquanto da vicino cotesta regione; e ciò perchè, a nostro avviso, non basta che uno conosca soltanto la casa in cui abita, ma bisogna ch'ei conosca anche le case vicine, le campagne circostanti coi loro termini; e per case vicine e piagge circostanti intendiamo appunto l'Istria, ch'è parte nobilissima della nostra patria.

Abbiamo osservato, che la giogaia della Vena è quella che gira alle spalle di Trieste, e finisce a Duino. Con questo però non crediate aver veduto tutta la catena, perchè quella vetta di monte, là oltre le ruine del castello di San Sèrvolo, ultimo punto che la nostra posizione ci permette di vedere, non è il termine della Vena. Per vederne il resto aiutiamoci alla bell'e meglio della carta geografica. Trovate da prima Trieste; indi ponete mente a quella striscia a lineette nere disegnata nelle vicinanze; è la Vena. Adesso seguite coll'occhio la direzione che prende a levante, e la vedrete correre serpeggiando verso il Quarnero; da ultimo allargarsi, diventare più fitta, più spiccata, indicando che là s'eleva il Monte Maggiore, poi staccarsi un filone che precipita nel Quarnero, presso Fianona.

Questa catena divide la regione, ch'è posta fra le Alpi

---

(1) Aquileja e Grado furono occupate dai nostri soldati il 25 - 26 maggio 1915, (*r. c.*).

e l'Adriatico, in due parti: in superiore ed inferiore. Quella guarda i monti e si dice il Carso; questa il mare, ed è l'Istria propriamente detta. La quale discendendo dalla Vena, si spinge nel mare che la cinge amorosamente da tre parti.

Il suolo istriano è a colli, a poggi, a vallate; ed è bagnato da tre fiumicelli: dal Risano che sbocca presso Capodistria, dal Quieto presso Cittanova, dall'Arsa che mette nel Quarnero, presso Albona.

Il clima è mite, ricca in generale la vegetazione. I principali prodotti sono l'olio, il vino, il sale e le legna. Ha porti frequenti e sicuri, e lungo la costa parecchie città, come Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno e Pola.

Ci resta ancora a vedere la parte superiore, il Carso. Figuriamoci d'essere sul Monte Maggiore, colla faccia verso Fiume; e ora guardiamo. A sinistra, lontan lontano, vi si vede un alto monte: gli antichi lo chiamavano l'Albio, noi il Nevoso. Da quel monte si staccano due catene in direzione opposta: una bassa e interrotta verso il Maggiore, l'altra, più alta di molto, corre a settentrione, e, come altissima muraglia, chiude il Carso dalla parte orientale. Questa catena costituisce appunto l'Alpe Giulia, di cui dicevamo dianzi, che corre quindici miglia dietro Trieste. A proposito delle Alpi bisogna notare che non si mantengono, dal Nevoso in poi, sempre a uguale altezza, anzi v'ha un punto in cui son molto depresse, e perciò il passaggio dall'una parte all'altra non è difficile. In fatti la strada ferrata che da Trieste, per Nabresina e Adelsberg (Postumia), mette nella vallata della Sava, passa per quel varco.

Cotesta regione montana forma un vasto altipiano, dirupato, con monti isolati e scoscesi. In generale l'aspetto è assai triste. Per averne un'idea, immaginate uno spazio, quanto può arrivare l'occhio, sul fare delle brulle cime della Vena, sforacchiato, sparso di cumuli di pietra, tra cui crescono stentatamente il timo, la salvia, qualche filo di erba, qualche cespuglio di rovere, di faggio, di ginepro e di spino: così è fatto il Carso.

La sterilità presente non risale per altro a tempi molto lontani; essa è in gran parte opera degli uomini. Le pendici, i colli, i monti che circondano Trieste, e così anco

l'altipiano del Carso, erano rivestiti di fitte selve finchè, in sul finire del 1400, pastori bosniaci e croati fuggiti in gran numero dai loro paesi per paura dei Turchi, giunsero lassù colle loro greggi; quivi si sparpagliarono, guastarono ed incendiarono i boschi, e nonostante gli ordini dell'imperatore Federico III, che li voleva espulsi, vi si posero a dimora, con grave danno di quegli abitatori. Poco dopo (1508) i Veneziani, in guerra con l'Austria, s'impossessarono di queste regioni, e trovate le querce, onde abbisognavano per la costruzione delle navi, ne fecero buona provvista. Ma il taglio delle querce fu poca cosa appetto all'orribile guasto cagionato dalla barbara maniera di guerreggiare, che in que' tempi consisteva nell'abbattere tutti gli alberi e tutte le piante che si trovavano nei paesi nemici, onde le truppe erano accompagnate da contadini deputati a questo barbaro uffizio, e che perciò si dicevano guastatori. Al danno cagionato dagli uomini si aggiunse la *bora*. Questa che prima, per essere impedita dalle piante, non vi poteva penetrare, dopo quello sperpero battendo sul suolo con quell'impeto che le è proprio, vi smosse il terriccio e lo portò via; ne portarono via anco le pioggie; le radici rimaste scoperte, anzichè ripullulare, disseccarono, e quindi oggi non vediamo che sassi.

Vi è poi grande scarsezza d'acqua. Il suolo calcare fesso e sforacchiato in ogni verso, per mille crepacci, per mille caverne, inghiotte i rigagnoli e i torrenti, si può dire appena nati, e dove negli altri paesi le acque piovane scorrono a fecondare i campi, sul Carso si perdono sotto terra senza verun profitto. Ma non è da credere che cotesta regione presenti dovunque un così triste aspetto: ne fanno eccezione le frequenti depressioni a foggia d'imbuto che, riparate dalla *bora*, si coprono di rigogliosa verzura, e quei tratti di terreno dove il suolo marnoso (*tassello* o *crostello*) di natura meno permeabile, permetta alle acque di raccogliersi e di mantenersi alla superficie. Anche qui però i fiumi, i torrenti e i ruscelli, dopo aver serpeggiato più o meno lungamente allo scoperto, appena incontrano nel loro corso la roccia calcare s'internano nel sottosuolo per ricomparire dopo non poche miglia sotto altra denominazione e talvolta ingrossati meravigliosamente. Così la Piuca, così il Timavo superiore, che gli Slavi

dicono Recca. Quest'ultimo, discendendo dal piede del Nevoso, e percorsa una pittoresca vallata, giunto a San Canziano, sparisce in una profonda voragine, nè si rivede più che dopo otto o più miglia, a San Giovanni di Duino, dove, fatto brevissimo corso, sotto il nome di Timavo, sbocca nel mare.

CAPITOLO II.

L'origine della Città

Non si sa esattamente quali siano stati i primi abitatori dell'Istria. Dicono fossero Veneti, Pelasgi ed Etruschi. Altre tradizioni accennano alla venuta di Greci, o di gente ai Greci consanguinea, e di queste una ne vogliamo riferire, perchè ci dà ragione del nome che porta la nostra penisoletta, avvertendo che il fatto cui allude la leggenda, è molto posteriore alle prime immigrazioni, come quello che avvenne nel 508 avanti l'êra volgare.

Dice dunque, che, in quegli anni là, una tribù grecanica abbia abbandonata la Tracia, e che, risalito il Danubio e la Sava, passasse le Alpi e scendesse al mare, prendendo stanza lungo la costa istriana; e siccome l'antica patria, situata presso il Mar Nero, perchè bagnata dall'Istro, che è come a dire dal Danubio, si chiamava Istria, così chiamasse Istria anche la nuova.

Noi non vogliamo nè negare nè affermare questa tradizione; bensì incliniamo a credere, che, se in Istria c'erano Greci o Grecanici (e il nome greco di Pola darebbe valore a questa congettura), saranno venuti per mare, a modo di colonie. Ma usciamo dal campo sdrucciolevole delle congetture e delle tradizioni. Intanto le genti hanno smesso da un pezzo la vita nomade, e da un pezzo hanno

fissato le loro dimore; potremo dunque distinguerle con sufficiente chiarezza e precisione, e potremo finalmente fare la conoscenza di quelle che vennero ad abitare in queste nostre regioni.

Troviamo dapprima i Celti sparsi dalle Alpi al mare; i Liburni nei dintorni di Fiume; i Giapidi alle pendici del Monte Nevoso; sul Carso, sopra Trieste, i Carni chiamati Catali; e i Veneti dal Timavo in là.

I Celti però in numero maggiore e preponderanti tra la Vena e il mare, divisi in Secussi, Subocrini e Menocaleni, popoli, al dire di Plinio, illustri e schierati dall'Arsa al Timavo.

Da questo breve cenno etnografico è da concludere, che gli antichi abitatori dell'Istria erano conformati, come gli altri popoli d'Italia, da varie schiatte, più o meno unite dall'affinità, dalla lunga convivenza, dal bisogno comune.

Gl'Istri, o Istriani che si vogliano chiamare, ci hanno lasciato di sè scarse notizie. Sappiamo che erano arditi navigatori, anzi pirati audacissimi, e che vivevano nei castelli e nelle borgate ch'eglino s'erano edificati massimamente alla costa, dei quali alcuni durano ancora, come Tergeste, Aegida (Capodistria), Pyrrhanum (Pirano), Parenthion (Parenzo), Pola; altri furono distrutti, come Nesactium, Mutila, Faveria, (1) i cui nomi parte manifestano origine celtica, parte origine greca.

Sull'origine di Trieste gli storici sono discordi: chi la vuole eretta dei Celti, ch'è l'opinione più probabile, chi dai Carni e chi dai Traci; comunque sia, ella esisteva prima della venuta dei Romani, e sorgeva sul colle di San Giusto. Doveva essere del resto borgata di poca importanza, se di lei non c'è memoria nella conquista dell'Istria fatta dai Romani, come si vedrà a suo luogo.

Gl'Istriani datisi al mare con quell'amore che tennero sempre di poi, uniti ai Liburni, incutevano timore agli altri abitanti della costa dell'Adriatico, ai Veneti segnatamente e agli stessi Romani. Questi erano intanto già divenuti

---

(1) Queste tre città sorgevano lungo la spiaggia del Quarnero, dall'Arsa a Promontore, Nesactium, secondo il Kandler, stava sul canale di Badiolo o Badò, Faveria sarebbe l'odierno Momorano, Mutila, Medolino.

potenti nel centro d'Italia e andavano a poco a poco estendendo il loro dominio conquistando ora questa ora quella regione, col proposito di assoggettare le varie genti italiche. Ma dovettero differire a tempi migliori cotesto disegno per ributtare i Galli, che dalla Gallia loro patria, erano di fresco calati in Italia.

La lotta fu lunga e tremenda, nondimeno la vittoria rimase infine ai Romani quantunque inferiori di numero, i quali dopo inauditi sforzi e sagrifizi gravissimi parte ne soggiogarono e costrinsero parte a rifugiarsi tra i monti, e a ritornare ai loro paesi.

Nè andò molto che una turba di Galli valicò le Alpi Giulie, e attraversato il Carso, discese nel Friùli, abitato in parte da Veneti; costruì un castello non lungi dal sito dove più tardi sorse la città di Aquileia. Convien sapere che i Veneti, poco tempo prima, che fu nel 187 av. C., si erano dati, a quel che pare, di spontanea volontà, ai Romani. Il castello dei Galli era dunque su territorio soggetto alla Repubblica di Roma, il cui Senato, risaputo il caso, se ne adontò grandemente, e mandò subito il pretore Lucio Giulio a intimare loro di ritirarsi, diversamente avrebbero a pentirsene. Vedendo poi che quelli non se ne davano per intesi e che la mandavano d'oggi in domani, ingiunse al console Marco Claudio Marcello andasse a scacciare quegli usurpatori. All'avvicinarsi delle legioni, i Galli, presi da subita paura, deposero armi e bagaglio, e mandarono un'ambasciata a Roma per iscolparsi. Rispose il Senato: sgomberassero dall'Italia e quanto prima tanto meglio. E così fu fatto.

Accomodato questo affare, venne in animo ai Romani di estendere il loro dominio fino alle Alpi, e ciò sia per impedire il ritorno dei Galli, sia per tutelare i Veneti dalle scorrerie degl'Istri, sia per opporre valida resistenza a Filippo di Macedonia, che pareva avesse intenzione di piombare in Italia da queste parti. Ma la cosa era più facile a pensare di quello che fosse a metterla in pratica. Perchè, prima di tutto, gl'Istriani erano in fama di fieri e bellicosi, e non si sapeva di quante forze potessero disporre, poi il territorio romano, ossia la pianura del Timavo in là, era affatto sprovvista d'un luogo forte e sicuro, dove, nel caso che l'impresa andasse a male, vi

potessero trovar rifugio. E per questo i Romani, da quei valenti maestri di guerra ch'erano, videro subito che bisognava cominciare dal costruire un castello e afforzarlo per bene; e così, non molto distante dalle foci del Timavo, fondarono, nel 181 av. C.,una città che chiamarono Aquileia, e la popolarono con tre mila pedoni, dugentoquaranta cavalieri e quarantacinque centurioni. Fatto questo, si accinsero alla conquista dell'Istria.

Era l'autunno del 179 av. C., quando il console Manlio, avuto notizia che gl'Istriani si levavano in arme, mosse con le sue legioni al Timavo, passato il quale, pose gli accampamenti sul Carso là da Duino, a breve distanza dal mare; mentre Caio Fulvio con dieci navi prese porto a Sestiana. Gl'Istriani erano intanto già bell'e pronti, appiattati dietro un colle a pochi passi dall'accampamento romano; imperocchè fin da quando videro sorgere la città di Aquileia, essi erano entrati in sospetto che si macchinasse qualcosa contro di loro; laonde, gelosi com'erano della propria indipendenza, per non si lasciar cogliere alla sprovveduta, non solo stavano all'erta, ma avevano recato di quando in quando non poca molestia alla nuova colonia ch'ei volevano distrutta, e a questo fine appunto, dato ora il piglio alle armi e guidati da Epulo loro re, si erano portati nei dintorni di Duino, dov'erano poi venuti ad accamparsi i Romani.

I quali, supponendoli tutt'altro che vicini, una mattina, lasciata poca milizia a custodia del campo, se ne andarono per provvigioni alla marina, dov'erano, come s'è detto, le navi di Furio che le portavano. Gl'Istriani, com'ebbero osservato il campo de' nemici debolmente difeso e la maggior parte dell'esercito altrove occupato, usciti dal nascondiglio, piombarono sugli avamposti e li uccisero, saccheggiarono gli accampamenti, indi con le vettovaglie quivi trovate si diedero a mangiare e a bere, non altrimenti di quel che avrebbero fatto, se fossero stati a tranquillo e allegro banchetto nelle loro case. Ma cotesta spensierataggine la pagarono cara di molto; poichè i Romani, riavutisi dallo scompiglio causato dalla triste notizia recata dai fuggitivi, alle parole del console si riordinarono, e tornati in fretta agli alloggiamenti, fecero orribile strage degl'Istriani. Dicono ne siano rimasti sul campo ottomila,

fra' quali ci sarebbe stato lo stesso Epulo, dov'egli in compagnia di alcuni amici non si fosse sottratto con precipitosa fuga.

Ma è da credere che gli storici Romani, per farsene belli, abbian esagerato il numero de' morti, e che gl'Istriani, quantunque vinti, siano stati tuttavia in numero ragguardevole, se i vincitori, anzichè inseguirli, pensarono meglio di ritirarsi in Aquileia. Questo primo scontro incalorì frattanto i loro animi a volerla spuntare a ogni costo, e perciò, durante l'inverno, vi fecero di gran preparativi. Venuta poi la primavera, due eserciti consolari, capitanati da Manlio e Giunio, entrarono in Istria, e vi s'avanzarono guastando i paesi che incontrarono per via. Dieci navi, costeggiando, accompagnavano i movimenti delle milizie di terra.

Gl'Istriani non tentarono questa volta di sorprendere il nemico. Un poco li aveva fatti prudenti la lezione dell'autunno innanzi, un poco li teneva in riguardo la vista di un esercito così poderoso e agguerrito, e perciò indietreggiando, studiavano di evitarne lo scontro. Se non che, vedendo manomessa ogni loro cosa, da ultimo vennero in tanta che si gettarono con grandissimo furore sulle legioni, per vendicarsene. Breve fu la battaglia, ma sanguinosa, e, se altra mai disavventurata per gl'Istriani, i quali, battuti sconciamente e lasciati sul campo da quattromila morti, dovettero rifugiarsi nella città di Nesazio, dove furono poi chiusi dai vincitori.

In questo frattempo era sopraggiunto da Roma con nuove legioni il console Claudio Pulcro. Egli fece rompere l'acquedotto, cingere di più stretto assedio la città e apprestare le macchine per rovesciarne le mura. Ma non fu bisogno di lunga espugnazione per impadronirsene, poichè gli assediati, quando si avvidero che acqua in città non ne veniva più, si diedero subito per persi, e preferendo la morte alla schiavitù, uccisero le mogli, i figliuoli e se stessi, ciò che fece da ultimo anche il re all'entrata dei Romani.

Nesazio fu saccheggiata e distrutta dalle fondamenta, e poco tempo dopo furono prese, messe a sacco e smantellate Mutila e Faveria, e per tal modo tutta l'Istria soggiogata alla dominazione romana.

La notizia della conquista produsse a Roma grande allegrezza: vi furono due giorni di pubbliche feste; il console Claudio Pulcro, preceduto dai prigionieri, entrò nella capitale in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni dei Quiriti; il ricco bottino fu spartito fra i soldati; e perchè il nuovo acquisto non isgusciasse loro di mano, vi mandarono di presidio dodicimila fanti e seicento cavalieri.

Non accade dire i danni causati al paese da questa guerra. Le città e le borgate distrutte; portato via il buono e il meglio; i campi devastati; gli abitanti parte uccisi, parte venduti come schiavi; gli altri spogliati, dispersi, avviliti; insomma una vera desolazione. Tuttavia bisogna confessare che i Romani, dopo la conquista, posero anche l'animo a rimediare ai mali recati, e che vi riuscirono; anzi col tempo portarono l'Istria a tale prosperità, che, come vedremo nel capitolo seguente, non si ebbe mai più l'uguale.

Di Trieste, durante la guerra, non sappiamo nulla di positivo. Lo storico che seguimmo non ne fa cenno; egli tocca dell'Istria in generale e in particolare delle tre città suddette, e basta. Ciò nondimeno pare a noi, che delle condizioni generali dell'Istria, descritte da Livio, possa venire qualche lume alle cose di Trieste. Così là dove egli parla della gioventù istriana accorsa per far fronte agli invasori, crediamo siano da comprendere anche i Triestini, come crediamo compresa la nostra città fra i luoghi guasti e saccheggiati dalle legioni romane.

Veramente, se si potesse prestar fede alla *Cronaca di Monte Muliano*, che vorrebbe essere il nome di Trieste, ci sarebbe di che appagare la nostra curiosità, perchè ivi è detto punto per punto com'è ita la cosa: che i Triestini, avuto appena sentore del prossimo arrivo de' Romani, scapparono nella Carniola e vi fondarono Lubiana; che i Romani, arrivati qui, trovarono la città vuota e deserta, e saputo dov'erano gli abitanti, li mandarono a chiamare, e li colmarono di favori e privilegi. (1). Ma queste sono

(1) *La Cronaca di Monte Muliano*, ch'è del secolo XVI, è riportata dal padre Ireneo della Croce e dallo Scussa; i quali nonostante le contraddizioni che vi son dentro, l'accettarono per buona moneta. Il Kandler ne discorre, da par suo, nelle *Appendici* alle *Cronache* dello Scussa.

tutte invenzioni, prive di appoggio storico; e quindi sarà più savio partito che noi, tenendo fermo quello che abbiamo detto più sopra, proseguiamo il racconto di ciò che è accaduto dopo la conquista.

Non erano corsi molti anni, dacchè i Romani tenevano il paese, quando gl'Istriani, istigati come pare dai Giapidi loro vicini, ripresero le armi per cacciare i dominatori e tornare a libertà. Ma il loro disegno fallì, imperocchè Sempronio Tuditano, messosi a capo delle sue legioni, reprime i rivoltosi; ciò fatto corre addosso ai Giapidi e li sconfigge. (1). Non bastava però avere sedata la rivoluzione istriana e battuti i Giapidi, chè questi potevano quandochessia calare di nuovo dai monti, e quelli rialzare il capo. Egli era necessario trovare la maniera d'impedire possibilmente così l'una cosa che l'altra. E la maniera i Romani la seppero trovare almeno in parte: e fu questa. Per separare i Giapidi dagl'Istriani, e in pari tempo, per tener lontani tanto quelli quanto ogni altra generazione di invasori, costruirono un gran vallo, cioè una grossa e alta muraglia, munita di fossati, di torri e di castelli, lunga quaranta miglia, che da Haidovium (oggi Aidùssina) andava lungo l'altipiano del Carso fin presso Fiume (2) e il vallo affidarono alla custodia di alcune compagnie di soldati veterani (3). Per tenere poi in freno gl'Istriani, trapiantarono due colonie militari, una a Trieste e una a Pola.

Erano le colonie compagnie di soldati veterani, e più spesso famiglie di cittadini che si levavano da Roma e si trasportavano dove occorreva e voleva il Senato. Per esempio, alcuni anni prima di queste dell'Istria avevano afforzata la colonia di Aquileia con mille e cinquecento famiglie.

Poc'anzi abbiamo detto che se i Romani devastarono l'Istria, ci hanno anche rimediato col tempo; ed è vero.

---

(1) P. Ireneo della Croce. *Storia di Trieste*, Libr. II, c. 1, p. 102-103, Linhart. *Versuch einer Geschichte von Krain*, p. 206.

(2) Recenti scavi archeologici hanno dimostrato che il vallo romano cingeva anche Fiume, comprendendo nell'Italia questa città che dovrà pure far parte dell'Italia nuova. (*r. c.*).

(3) Prosp. Antonini. *Il Friuli Orient.* pag. 51-52. Vedi il *Vallo Romano* nelle *Cronache* dello Scussa, p. 202.

Intanto fin d'ora, ai punti estremi della penisola, e dove prima erano borgate di poco conto, vediamo sorgere due città romane, Trieste e Pola, o le vedremo assumere in breve una certa importanza.

CAPITOLO III.

Trieste romana

La città, riedificata dalla colonia romana, sorgeva sul colle, ov'è la città vecchia di adesso, ed era di forma triangolare. Il vertice del triangolo toccava la sommità del colle ed abbracciava parte del terreno che occupano presentemente il castello e il duomo. Di lassù partivano due linee di solide mura, l'una, attraversando il castello, scendeva in Rena; l'altra, alquanto curva, passava dietro San Giusto, percorreva l'androna degli Orti, sino alla piazzetta Barbacane. Il terzo muro, attaccandosi ai primi, chiudeva la città dal lato del mare. La città romana insomma comprendeva quella parte di città che nel medio evo si chiamava la contrada del Castello.

La colonia, come s'è detto, veniva da Roma; era quindi naturale che costruisse gli edifizi sul disegno di quelli della madre patria e li chiamasse con gli stessi nomi; anzi egli era costume delle colonie di fare così dappertutto. A Roma, v'erano il Campidoglio, l'Arena, il Campo Marzio; e la nostra colonia volle anche qui il Campidoglio, il Tempio, l'Arena, acquedotti, strade ed altre opere pubbliche corrispondenti alla sua civiltà ed a' suoi costumi. Questi di Trieste non potevano certamente pareggiare i grandiosi e sontuosissimi di Roma, nondimeno se guardiamo da una parte agli avanzi che ci restano ancora, e dall'altra al carattere romano che ad ogni cosa dava una impronta di grande, si può tenere per fermo che anche qui, così dentro come fuori delle mura, ce ne fossero di magnifici.

Nella città v'era, prima di tutto, il Campidoglio, che occupava la parte più elevata del colle, ed era cinto di mura e di torri. Pare si componesse d'una rocca o fortezza pe' soldati di presidio, d'un tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva, e di edifizi per i magistrati. La fortezza, murata di grandi massi di pietra, stava dove oggi è il castello, ma non era così vasta. Il tempio sorgeva sul luogo istesso del duomo odierno, come ne fanno fede gli avanzi tuttora esistenti. (1) Voi avrete osservato in una delle facciate del campanile di San Giusto due grandi nicchie chiuse da cancelli di ferro, e, guardatovi dentro, avrete scorto nel fondo due colonne di pietra ritte sui loro piedestalli. Ebbene, come quelle due lì, ce n'erano delle altre in fila, e formavano l'atrio del tempio capitolino. Più giù erano gli edifici del governo.

Questo recinto, detto il Campidoglio, era adornato di varie statue in bronzo e in marmo, rappresentanti uomini illustri che si erano adoperati per il bene della patria; d'iscrizioni e di monumenti.

A piedi del Campidoglio, in quella parte che domina la valle di San Michele, stava il Foro, ch'era una piazza attorniata di parecchi edifizi, fra i quali spiccava, per ricchezza di colonnati e per eleganza di forme, la Curia, come, al dir dei commentatori, si può vedere ancora a Roma sui bassorilievi della Colonna Traiana. (2).

Il Foro era il centro della colonia, luogo frequentatissimo, dove si comperavano e vendevano le merci, e dove i cittadini solevano trattare le loro faccende. Nella Curia si amministrava la giustizia. V'erano poi degli altri edifizi che saranno ricordati più sotto.

---

(1) Bandelli. *Notizie stor. di Trieste*, p. 17. Il tempio fu rinnovato da Clodio Quirinale, ammiraglio della flotta di Ravenna, nell'anno 56 d. C. Vedi nelle *Indicazioni* del Kandler l'iscrizione N. 37.

(2) Sulla Colonna Traiana di Roma, detta così perchè porta scolpite le gesta dell'imperatore Traiano, Trieste vi figura due volte. La città è murata, le rive sono rivestite di pietra, il porto è diviso in due da una lingua di terra, in cima alla quale sorge una torre alta e rotonda, il faro. Il primo bassorilievo rappresenta l'imperatore Traiano col suo esercito in atto d'imbarcarsi per alla volta di Ravenna. Sulle rive si vede numeroso popolo, vestito alla romana, che applaude all'imperatore, e sul molo si fanno sagrifizi. Traiano tornava a Roma dopo aver conquistata la Dacia. Il secondo bassorilievo rappresenta lo sbarco dell'imperatore e del suo esercito. Questa volta veniva da Roma e tornava in Dacia a sedarvi la rivoluzione scoppiata contro di lui.

Nella città abitava la colonia, e nelle borgate nella valle di San Michele, sul colle Ponziano (oggi Madonnina e San Giacomo) stavano i mestieranti e gli abitatori antichi sfuggiti alla devastazione della conquista romana.

La necropoli, ossia il cimitero, ricca di lavori a stucco, di dipinti, di sarcofaghi di marmo, era verso la contrada de' Santi Martiri. Il Campo Marzio, luogo destinato agli esercizi militari, conserva tuttavia l'antico nome, e giaceva dov'è oggi l'arsenale d'artiglieria. E oltre a questo, molte altre contrade conservano, dopo tanti secoli, denominazioni romane, e sono: Riva Gromula (1), Arena, Calvola, Timignano, Farneto, Montorsino, Ponziano e via dicendo.

L'Arena, ossia il teatro romano (2), sorgeva alle falde del colle di San Giusto, a destra del sito chiamato la Pozzacchera: onde la contrada che le passa di dietro porta il nome di Rena. Era il teatro un bell'edifizio disposto a semicerchio, la cui facciata, abbellita di grandi colonne, guardava il mare. Nell'interno erano disposti in giro vari ordini di gradini, dai quali il popolo assisteva alla lotta dei gladiatori, e agli altri spettacoli, che si facevano nello spazio libero che rimaneva nel mezzo.

L'Acquedotto era un canale di pietra sostenuto da pilastri e da archi, come un ponte lungo lungo, che dalle radici di Timignano, attraverso la valle di San Giovanni conduceva l'acqua sino all'Arena. E avevano un altro acquedotto, ma sotterraneo, detto di Bagnoli dal luogo d'onde l'acqua scaturiva; il qual'acquedotto correva lungo le colline di Santa Maria Maddalena, Ponzano, e giunto presso il Campidoglio discendeva portando l'acqua in diversi punti della città.

I Romani tennero in gran pregio il mare, chè sapevano essere questo e vita e ricchezza di un paese; e vi costrui-

(1) La parola Gromula viene da *Groma*, ch'era uno strumento fatto di due aste a croce, onde si servivano gl'ingegneri militari romani per dividere gli agri. Secondo questa etimologia Riva Gromula verrebbe a dire, che di lì passava una delle principali linee divisorie dell'agro colonico, detta *Cardo Massimo*. Così il KANDLER nella *Lettera* al cav. Merlato. Questo nome potrebbe anco derivare da *Grumulus*, monticello, e allora Riva Grumula significherebbe *Riva del Monticello*. Comunque sia, ell'è voce latina.

(2) Il teatro fu rinnovato da Q. Petronio, circa al 100 d. C. Vedi le iscrizioni segnate coi numeri 44 e 45.

rono due porti: uno dove adesso è la via di Muda vecchia e dintorni, l'altro corrispondente alla Sacchetta de' nostri giorni. (1) Ebbero parimente molta cura delle strade, affinchè tra città e città fossero facili e pronte le comunicazioni. Di strade, Trieste ne avea parecchie, tra le quali vanno ricordate le tre principali: quella che, passando presso il castello di Moncolano, a pochi passi da Contovello, la congiungeva con Aquileia, l'altra, che usciva da porta Parentina (dove la via della Madonnina fa angolo con la via di San Giusto) e correndo lungo la costa istriana, menava alle colonie di Parenzo e Pola; la terza, mulattiera, che superava i gioghi della Vena presso il Monte Spaccato e metteva alle fortificazioni e ai castelli del Carso.

Tale lo stato di Trieste all'epoca romana.

Dopo la fondazione della colonia romana e la costruzione del vallo alpino, gl'indigeni non tentarono più di ribellarsi; anzi presero affetto ai coloni, coi quali in progresso di tempo si affratellarono e si fusero in un sol popolo, prendendo da quelli lingua, religione, costumi, arti e tutto. E questa fusione degli indigeni coi Romani divenne così compiuta, che Giulio Cesare, nel 54 av. C., trasferì il confine dell'*Italia civile*, ossia del territorio che avea lingua, leggi e costumi romani, dal Timavo al Formione, il quale modernamente diciamo Risano. Il perchè Trieste venne considerata quale continuazione della provincia di Venezia e fu inscritta nella tribù Pupinia (2); ottenne gli stessi diritti dei cittadini di Roma: di partecipare cioè alla elezione dei magistrati della Repubblica e dell'Impero, di essere eletti, di votare leggi, e di aver parte, se eletti, nella amministrazione e negli uffizi dello Stato.

Dalle cose dette vengono messi in sodo due punti: il primo, che, se i Celti furono i nostri progenitori, i coloni romani ci sono stati padri; il secondo, che questi coloni rifecero, ampliarono e abbellirono la nostra città, le diedero importanza e origine veramente storica; ed ecco il

(1) Il porto, diviso in due bacini, si vede scolpito sulla Colonna Traiana di cui s'è detto qua dietro.

(2) Ne fanno testimonianza dodici iscrizioni.

motivo per il quale i vecchi Triestini si dicevano, non senza una tal quale alterigia, discendenti dai Quiriti (1); ed ecco perchè erano anche riconosciuti come tali.

Nel resto dell'Istria seguì quello che a Trieste. Gli antichi abitatori si fusero con le colonie trasportate alle coste e nell'interno. E dopo l'affratellamento essendo trasferito il confine dell'Italia civile col Risano all'Arsia, ottennero anch'essi la cittadinanza romana. Similmente sul Carso le milizie di guarnigione romanizzarono i Secussi, i Subocrini, i Catali e i Menocaleni.

Laonde, di qua in avanti, quando vi accadrà di udir parlare de' Triestini e degl'Istriani, che sono fratelli, voi avete a intendere la gente latina, perchè gli antichi abitatori di queste regioni si sono, in certa maniera, perduti in mezzo alle numerose colonie, senza lasciare di sè nessuna traccia, se si eccettuino i nomi di alcune città, de' monti e de' fiumi che pare siano celtici in gran parte.

Il disegno dei Romani di tenere soggetta l'Istria mediante le colonie, ebbe, come vedete, felicissimo risultato; non così quello d'impedire il ritorno de' Giapidi, i quali, nel 51 av. C., superato il vallo romano del Carso, improvvisamente piombarono su Trieste e la devastarono. Accorsero tosto i Romani, e, assalitili, riuscirono a respingerli; ma se non li volevano rivedere più dovevano inseguirli, vincerli o soggiogarli, come ha fatto, pochi anni appresso, l'imperatore Giulio Cesare Augusto, essendo i Giapidi ritornati una seconda volta a devastare Trieste. In memoria della costoro disfatta, operata da questo imperatore, le nostre Alpi presero, a quel che si crede, il nome di Giulie.

I Giapidi furono gli ultimi barbari che abitassero in Italia. Cacciati anche questi, non vi rimase che un solo popolo, il latino. Allora Cesare Augusto si diede con sollecitudine a riordinare le cose dello Stato. Egli divise l'Italia in undici regioni, ascrivendo alla decima l'Istria e la Venezia, le quali anche nelle posteriori divisioni d'Italia fatte da altri imperatori, rimasero sempre unite (2).

(1) Kandler. *Storia dei patrizi*, pag. 116-118. *Appendici* allo Scussa, pag. 199. La famiglia patrizia de' Baseggio usava il sigillo col motto: *Di stirpe quirita*. Vedi de Jenner. *Annali di Trieste*. Vol. II, anno 1551.

(2) La decima regione aveva a confini il Po e le Alpi.

Ebbe poi Augusto molto a cuore Trieste. Ei fece rifabbricare le mura e le torri, ampliò la città, e ne aumentò la popolazione, lasciando qui parte de' suoi legionari congedati, affinchè servissero di argine alle solite invasioni (1). L'acquedotto sotterraneo, di cui s'è fatto già cenno, fu opera sua, e altre più cose fece a benefizio della nostra città. Per la qual cosa i Triestini gli eressero una statua nel Campidoglio, e un'altra nel luogo, dove egli sconfisse i Giapidi, alle rive del Timavo superiore.

Voi sapete che i coloni abitavano dentro delle mura, mentre nelle borgate di fuori, stavano gli antichi abitanti, e sapete altresì che la fusione tra questi e quelli non è avvenuta d'un tratto. Prima che si facesse questa fusione, o meglio, prima che Trieste, mediante il confine posto al fiume Risano, fosse compresa nell'*Italia civile*, qui v'erano, per così dire, due città: la nobile formata dalla colonia, e la plebea formata dagli indigeni. Ora dalla venuta della colonia a Giulio Cesare, ossia pel corso di cento e più anni, qui comandavano ogni cosa i magistrati, che i più ragguardevoli della colonia sceglievano dal proprio seno. Adesso il municipio di Trieste è retto da un podestà e da un dato numero di consiglieri. Allora, fate conto ch'era press'a poco lo stesso; se non che, invece d'un capo comunale, i Romani ne avevano due e li chiamavano *Duumviri*, e i consiglieri, ch'erano cento, si dicevano *Decurioni*. Questi magistrati, insieme coi questori, censori, con gli edili, ecc., amministravano i beni del comune e provvedevano, entro i limiti fissati dalla legge, a tutto ciò che stimavano necessario, utile e decoroso alla città. Negli affari di qualche importanza dipendevano dalle autorità a ciò preposte dallo Stato.

Comandavano inoltre alla città plebea, la quale non aveva diritto nè di eleggere i magistrati, nè di sostenere le cariche cittadine, e meno ancora di entrare nel consiglio municipale. Le assemblee, che tenevano i plebei,

---

(1) *Archeografo triestino*. Vol. I, pag. 79. La colonia militare fondata ai tempi della Repubblica, rinforzata da Augusto, ampliata da Claudio nel 44 d. C., con lo scopo di custodire i valichi alpini, durò pel corso di molti secoli. Di fatti troviamo le milizie di presidio nel 538 col nome di *Comitatenses Excubiæ*, e nell'804 sotto il nome di *Numerus Tergestinus*. Vedi nel *Cod. dip. istr.* il documento del 538 e l'altro dell'804.

erano più che altro radunanze a udire le deliberazioni del consiglio. Nondimeno essi avevano sempre in consiglio una persona di loro fiducia, la quale era tenuta a patrocinare la loro causa. Se i decurioni proponevano, puta caso, qualche legge contraria agl'interessi dei plebei, il *tribuno della plebe* (così chiamavasi la persona di fiducia) ne impediva l'esecuzione pronunziando la parola *veto*, e la legge non aveva più corso.

Oltracciò, il municipio aveva giurisdizione sui territori in cui la colonia e i plebei tenevano le loro possessioni; il primo dicevano *agro colonico*, ed era stato tolto agl'indigeni verso compenso dato dall'erario militare; il secondo, ch'era rimasto ai plebei, dicevano *agro soggetto*. Quella parte dell'Istria in cui non vi erano ancora colonie, dipendeva in tutto da un magistrato romano, che chiamavano procuratore provinciale, e più tardi proconsole, consolare e correttore. Questo stato di cose durò sino a Giulio Cesare.

Quando poi fu trasferito il confine dal Timavo al Risano, allora anche i popolani triestini, così come i nobili della colonia, poterono entrare nelle cariche municipali. Cesare Augusto, che fu imperatore dopo Giulio Cesare, diede in governo al municipio di Trieste buon tratto dell'altipiano, abitato in gran parte dai Catali, i quali erano un rimasuglio dei Carni d'una volta, ma romanizzati (1). Quel tratto del Carso, in cui questi abitavano, e che fu sottoposto al municipio di Trieste, si diceva *agro attributo*.

I Catali però non avevano la cittadinanza romana, e per conseguenza essi non avevano neanche il diritto d'ingerirsi nelle faccende municipali, alle quali furono ammessi cento e più anni dopo per opera di Fabio Severo.

Questi era triestino. Uomo di molta riputazione, egli era salito prima alle dignità cittadine, poi alle più cospicue dell'impero, ed in fine creato senatore a' tempi dell'imperatore Antonino Pio. Ora, trovandosi il nostro Fabio a Roma nella detta qualità, chiese ed ottenne dall'imperatore, che i Catali, sudditi della colonia da Augusto in poi,

---

(1) I Carni e i Catali erano celti, nella cui lingua *Kearn* significa rupe, e *Cat-al* boscogrande; onde Carni verrebbe a dire *abitatori dei monti*, e Catali *abitatori delle foreste*. - *Arch. Triest.* Nuov. Ser. Vol. I.

pagando doppia mancia, venissero ammessi alle magistrature di Trieste e acquistassero così la cittadinanza romana. Di che i Triestini furono lieti oltremodo, e in gratitudine eressero, nella parte più nobile del Foro, una statua equestre dorata al loro concittadino (1).

Perchè poi i Triestini fossero lieti che i Catali venissero ammessi alle magistrature, ve lo diremo subito. La dignità di decurione era molto dispendiosa e di responsabilità grande. Essendo pochi a Trieste quelli che potevano ottenere cotesto uffizio, ne veniva che spesso le medesime persone n'erano rielette con grave danno dei loro interessi privati. Ora, aumentato, per l'ammissione de' Catali, il numero degli eleggibili, scemava il pericolo che sulle stesse persone ricadesse la nomina. Di più, i Catali, che venivano eletti, erano obbligati dalla legge a prendere domicilio a Trieste, finchè duravano in uffizio, e con ciò ne guadagnava la città ed essi; essi, perchè convivendo co' cittadini vie più s'ingentilivano; la città, perchè, accresciuto il numero degli abitanti doviziosi, ci aveva rendita maggiore.

Da quello che si è detto a proposito del governo della città, voi potete agevolmente comprendere quanta importanza avesse sotto i Romani il nostro municipio; il quale, come abbiamo veduto, comandava alla città nobile e plebea, ai territorî colonico, soggetto ed attributo. Il complesso di quest'ampia giurisdizione che Trieste esercitava su tutta quella regione, la quale si estende dal Timavo di Duino alle sommità delle Alpi Giulie, da Fiume al Frigido (oggi Vipacco), dicevasi *Repubblica Tergestina*.

E notate che da tutti questi sudditi esso percepiva il tributo. Non farà dunque meraviglia l'udire che Trieste era dopo Pola la città più importante dell'Istria, ed aveva tanti edifizî pubblici; che i nobili triestini possedevano magnifici palazzi in città e nei dintorni e numerosi schiavi; che gli artieri, deputati all'estinzione degli incendî, alla sicurezza notturna, ai funerali, formavano una molto ragguardevole corporazione, tanto che i più illustri perso-

---

(1) Quello che si dice qui intorno a Fabio Severo, è tratto dalla iscrizione che si conserva nel Lapidario triestino, registrata nel *Codice diplomatico istriano*, e stampata nelle *Indicazioni* del KANDLER sotto il n. 32.

naggi amavano d'esservi iscritti; che c'erano i piloti del porto; che fioriva l'agricoltura, il commercio e l'industria.

Se Trieste però godeva una così estesa autorità, aveva dall'altro lato degli obblighi verso lo Stato, fra i quali il servizio militare così di terra come di mare. Nell'esercito di terra i Triestini erano inscritti alla legione, o per dirla alla moderna, al reggimento decimoquinto Apollinare. Questa legione guerreggiò con molto valore in Europa e in Asia, prese parte all'assedio di Gerusalemme, poi guidata contro i Parti nella Persia, perì del tutto, senza che mai se n'abbia potuto avere altra novella. Nelle file di questa valorosa legione serviva il colonnello Sergio, che poi fu martirizzato, ed è appunto quel san Sergio in memoria del quale, secondo la tradizione, la nostra città porta per istemma l'alabarda (1).

Per mare servivano nella flotta dell'Adriatico, insieme con gli altr'Istriani e coi Veneti. La flotta dapprima aveva stanza a Ravenna, poi Traiano ne staccò parte e le fissò la stazione a Grado. Questa ebbe il nome di flotta veneta, ed aveva giurisdizione su tutte le città della costa veneta ed istriana. Il legname per la costruzione delle navi lo somministrava a prezzo di stima, l'Istria; i lavori venivano fatti ordinariamente ne' cantieri di Aquileia, ov'era il comando della flotta (2).

E giacchè ci è accaduto di ricordare Aquileia, diremo che questa città, capitale della provincia dell'Istria e della Venezia, bella e ricca così da meritare il titolo di seconda Roma, era in quei tempi una delle prime piazze commerciali del mondo. Che Trieste sapesse approfittare e approfittasse davvero della vicinanza di questo grande emporio e prendesse parte a così vasto movimento, ci fanno sicura prova i due porti e le strade che aveva allora la nostra città.

(1) Ha ragione il Kandler. L'alabarda dev'essere più antica, e senza altro di origine romana. Come la colonia di Aquileia aveva l'aquila e quella di Lubiana il dragone, così la colonia di Trieste doveva avere l'alabarda fin da' primi tempi della sua deduzione.

(2) Le selve del Carso, allora saggiamente tutelate da leggi rigorose, fornivano eccellente materiale per le navi. Di cantieri ce n'erano parecchi lungo la costa istriana, e molti costruttori navali, formanti corporazioni, chiamati con voce greca *Dendrofori* (iscrizioni 251, 281); e v'è memoria d'un ammiraglio in Trieste (iscriz. 37), e d'un viceammiraglio a Parenzo (iscriz. 364).

CAPITOLO IV.

La caduta dell' Impero
Le irruzioni dei barbari

I Romani si mantennero potenti e liberi finchè furono sobrî, temperanti, obbedienti alle leggi, finchè s'attennero al principio di sacrificare l'interesse privato al bene della patria. Decaddero, quando inebriati dalle ricchezze, ognuno pensò al proprio utile e alla propria comodità. La corruzione penetrò in tutte le classi della società, perfino nella milizia. Sicchè le cose dell'impero andarono di male in peggio, poichè i soldati cominciarono a farla da padroni, creavano ad arbitrio gl'imperatori e li deponevano, distribuivano le cariche e le toglievano; facevano in somma alto e basso senza un riguardo al mondo. E a dire la verità, non avevano cui a temere, dacchè la forza era nelle loro mani.

Trieste, in mezzo a questi trambusti, non ebbe a patire, perchè le contese e le guerre di successione tra i capi militari avvenivano quasi tutte lontano. Ella godeva de' suoi diritti, attendeva a' suoi commerci e se ne avvantaggiava sempre più (1). E continuò a star bene finchè, nel 330, l'imperatore Costantino, per mantenere il lusso stragrande della sua corte, le tolse il dominio dei territorî. Per la qual cosa Trieste, perdute le sue rendite, impoverì talmente da non essere nemmeno in grado di conservare i pubblici edifizî, che la abbellivano. Nondimeno il comune pose a Costantino una statua nel Campidoglio, il cui piedestallo si può vedere ancora, ed è uno degli stipiti che sostengono la porta del campanile di San Giusto.

(1) Pare sia di questo tempo l'arco, detto volgarmente, di *Riccardo*, eretto a decorare la via che scendeva dal Foro.

O perchè eresse il municipio una statua a un imperatore che gli recò danno?

Non si può negare che Costantino, levando a Trieste i territorî, non ne abbia danneggiato gl'interessi materiali; ma dall'altro lato bisogna considerare che le portò un grandissimo vantaggio morale. Ai tempi di Costantino la religione cristiana contava già trecento anni di vita. Fin dal suo apparire, gl'imperatori romani le si opposero con tutte le loro forze. Adoperarono coi cristiani i più crudeli tormenti, inflissero loro le morti più spietate; ma non giovò nulla: anzi la nuova religione si diffondeva ognora più.

Trieste conobbe la fede cristiana verso il cinquantesimo anno dopo Cristo, e sin d'allora molti abitanti l'abbracciarono, massime tra' popolani. Anche qui i cristiani furono tormentati ed uccisi. Voi sapete che in città v'è una contrada, detta dei Santi Martiri, la quale è appunto così denominata, perchè sorge nel sito dove venivano sepolti i corpi dei cristiani morti per la fede. Non occorre neppur avvertire che i tormenti e la morte stessa ai cristiani non mettevano paura; onde qui, come da per tutto, la nuova religione prese piede e si diffuse così, che quando Costantino salì al trono, erano, si può dire, tutti cristiani e i popolani e i nobili e i soldati. La fiera persecuzione durata tre secoli, oltre che generare discordie nelle famiglie nelle città e nello Stato, impediva ogni maniera di progresso. Costantino comprese che a quel modo era impossibile d'andare avanti: abrogò i decreti dei suoi predecessori, ai cristiani accordò piena libertà di professare pubblicamente la loro religone, e da ultimo si fece battezzare anche lui. E però i nostri antenati gli eressero la statua.

Anch'egli fu eletto imperatore dai soldati; ciò per altro non vuol dire che sia stato pessimo, come la maggior parte de' suoi predecessori, chè anzi era dotato di eccellenti qualità e le usò relativamente bene; tanto è vero ch'ebbe il soprannome di Grande.

Sapete che l'imperatore doveva stabilirsi nella capitale dell'impero, dunque a Roma; ma Costantino per ragioni politiche andò a dimorare a Bisanzio, posta all'imboccatura del Mar Nero. Colà egli trasportò i più bei monu-

menti di Roma, ampliò la città e le pose nome Costantinopoli. Per altro gl'imperatori che gli successero non si chiamarono imperatori costantinopolitani, ma bizantini e anche greci.

Alla morte di lui l'impero restò diviso tra' suoi figli. La principale divisione era di due parti: l'orientale che aveva per capitale Costantinopoli, e l'occidentale che aveva Roma.

Fra gl'imperatori bizantini va ricordato il buon Teodosio, prima, perchè riportò una splendida vittoria a piè delle Alpi Giulie, nelle vicinanze dell'odierna Aidussina, contro Eugenio usurpatore dell'impero occidentale; ma più ancora, perchè restituì al municipio di Trieste i territorî, diminuì le imposte e diede facoltà di convertire i tempî dedicati alle false divinità in chiese cristiane. I Triestini costrussero allora una chiesa intitolata alla Beata Vergine, sulle rovine dell'antico tempio capitolino.

Ma oramai si avvicinavano gli ultimi giorni dell'impero romano occidentale e gravissime sventure per l'Italia. Ai confini dell'impero si affollavano minacciosi i popoli barbari, pronti ad entrarvi; anzi alcuni erano già entrati, e per concessione degl'imperatori stanziavano ne' paesi intorno al Danubio. Erano questi i Goti, i quali, dopo la morte di Teodosio, avvenuta nel 395, deliberarono di conquistare l'Italia. Fecero dunque i debiti preparativi, poscia, nel 400, Alarico loro re li condusse per la via delle Alpi Giulie nel Friùli. La prima città che incontrarono fu Aquileia, e quella si posero ad assediare; ma non riuscendo loro di prenderla, continuarono il cammino, depredando e devastando ogni cosa. Stilicone, radunate le legioni romane, mosse contro i Goti e in due battaglie li vinse; onde Alarico, con le poche genti che gli erano rimaste, dovette ritornare nella vallata del Danubio.

Erano appena usciti dall'Italia i Goti, che vi capitarono oltre duecentomila tra Vandali, Svevi e Borgognoni. Questi, attraversata la Venezia e la Lombardia, andarono ad assediare Firenze. Quivi sopraggiunge Stilicone, sorprende il nemico, e lo sconfigge completamente e in tempo tanto breve, da potersene fare il paragone con uno sciame di locuste, che un turbine improvviso travolge e caccia nel mare.

Frattanto Alarico, che non si poteva dar pace della sconfitta ricevuta dai Romani, fermatosi qualche tempo nella Pannonia, attendeva a rifare di nuovo il suo esercito col pensiero di ritornare a vendicarsi; e come egli prima si trovò abbastanza forte, scese difatti una seconda volta in Italia, e senza che nessuno gli contrastasse il passo corse difilato su Roma, e se ne impadronì. La città fu per tre giorni nelle mani dei vincitori, che ne fecero ricco bottino.

Ora noi era impossibile difendere più a lungo l'impero. Innumerevoli turbe di popoli lo straziavano da tutte le parti, irrompevano in tutte le provincie, portando lo spavento, la desolazione, la morte. Ma più che altrove venivano in Italia. E come una volta le legioni dominatrici dal centro s'erano recate alla periferia, così ora che il sangue latino ha smarrita l'antica virtù, si stabilisce una corrente in senso opposto: dalla periferia al centro. I popoli soggiogati divengono soggiogatori; all'azione segue la reazione. E pareva che l'Italia l'avessero presa di mira; pareva si fossero dati la parola di trovarsi tutti qui e di andare a gara nel distruggerla. In pochi anni, come avete udito, ella era stata corsa tre volte da quelle genti, aveva sofferto danni indicibili, eppure questo non era, per così dire, che il principio. Ben altre e più terribili devastazioni dovevano colpirla.

Correva la primavera del 452, quando un esercito di settecentomila uomini invase il Carso e il vicino Friùli. Questi nuovi barbari si chiamavano Unni, e li conduceva quell'Attila, che, per la sua ferocia e crudeltà, ebbe il soprannome di *Flagello di Dio.* « Io sono il martello del mondo » così la tradizione vuole abbia detto, « e giuro che dove passa il mio cavallo più non crescerà filo d'erba».

La prima a provare la rabbia di quel feroce fu Aquileia, la quale dopo tre mesi di gloriosa e disperata resistenza, cadde nelle mani di lui, e fu saccheggiata, arsa, distrutta dalle fondamenta.

Disfatta Aquileia, tutte le altre città della Venezia incontrarono la medesima sorte. Nessuno osava opporglisi. Bastava udissero che Attila s'avvicinava, perchè intere popolazioni fuggissero dalle loro case e si rifugiassero sui monti, o dove che fosse, contente e beate di poter salvare

almeno la vita. In questa congiuntura i Veneti si posero in sicuro principalmente sulle isole dell'Adriatico, nel golfo dirimpetto a quello di Trieste e su quelle fondarono una nuova città, chiamata Venezia.

Costui continuò a vagare qua e là, devastando le campagne, appiccando fuoco ai villaggi e alle città, poi mosse alla volta di Roma. Alla nuova che s'appressavano gli Unni, i cittadini romani furono colti da grandissimo spavento, e non sapevano che partito prendere. Finalmente il Senato deliberò di scongiurare il pericolo col mandare al *Flagello di Dio* un'ambasciata con alla testa il papa Leone, il quale, come gli fu dinanzi, lo pregò a nome della religione volesse risparmiare la città eterna. Attila si piegò alle preghiere del pontefice, risparmiò Roma, e ritornò, carico d'oro, nelle sue terre, ove poco appresso morì.

Trieste, protetta e quasi nascosta dietro i monti della Vena, sfuggì alle generali devastazioni. I barbari che fino allora erano scesi in Italia tirarono di lungo senza recare alla nostra città molestia di sorte. Questo è da intendersi della città materiale, chè, in quanto al resto, anche Trieste sentì le tristi conseguenze de' saccheggi, delle stragi, della dispersione delle popolazioni; senza dire della paura di vederli calare dalla Vena da un momento all'altro. E principalmente le apportò grave danno la distruzione di Aquileia, con cui essa aveva strette e importanti relazioni commerciali.

Fino a qui Trieste, in confronto delle altre città della Venezia, poteva chiamarsi felice. Pur troppo però il malanno doveva, tosto o tardi, piombare addosso anche a lei. Con gli Unni non sono finite le immigrazioni dei popoli: ne vennero degli altri appresso, e precisamente ventiquattro anni dopo capitò un grosso esercito di Eruli, Rugi e Turcilingi guidato da Odoacre. Il quale, trovando distrutte quasi tutte le fortificazioni e le città, non penò molto a impadronirsi dell'Italia.

In quel tempo era re dei romani un fanciullo di nome Romolo Augustolo, che poi di lì a poco morì nella villa di Lucullo presso Napoli, e con lui ebbe fine l'impero romano occidentale.

Odoacre, che per primo tenne signoria nella vinta Italia, mantenne in vigore le leggi romane e lasciò i mu-

nicipî nella forma in cui li aveva trovati. Prese bensì agl'Italiani un terzo delle terre che distribuì a' suoi; ma non incrudelì, non tiranneggiò, come avevano fatto quelli venuti prima di lui: in somma per un invasore di popoli non c'era male. Il suo regno durò dieci anni e fu distrutto dagli Ostrogoti di Teodorico.

Questo re nell'inverno del 489, seguito da una grandissima moltitudine di armati, di vecchi, di donne e di fanciulli, con tutte le masserizie e il bestiame, s'incammina alla volta d'Italia, vince Odoacre all'Isonzo e presso Verona, e lo costringe a ripararsi in Ravenna. L'assedio di questa città durò da tre anni, in capo ai quali Teodorico se ne imposessò, uccise Odoacre e rimase signore di tutta l'Italia, compresa l'Istria.

Teodorico rispettò, come il suo predecessore, le leggi e le consuetudini romane, lasciò che le città si reggessero da sè con piena libertà, non s'immischiò nelle cose municipali. I Goti giudicavano i Goti, e i Romani, ossia gl'Italiani, giudicavano gl'Italiani, i quali pagavano il tributo ai vincitori e del rimanente erano liberi.

Teodorico, uomo colto, perchè educato nella corte bizantina, fu protettore delle lettere e delle arti, istituì pubbliche scuole, conservò i monumenti antichi, e molti ne edificò di nuovi, massimamente a Ravenna, ove pose sua stanza. Sul Carso restaurò, come si crede, i castelli di Duino, Avesica, Postumia, Premiano, Piro, Nigrignano e di Castra (Castua). Elevò alle somme dignità i migliori romani, e non restava di raccomandare e ordinare ai suoi Goti fossero benevoli agli indigeni e li rispettassero; voleva ancora che i suoi vestissero secondo il costume romano. Rimise in onore l'agricoltura, che per le continue devastazioni era caduta molto in basso; infine fece del suo meglio, almeno ne' primi anni, affinchè vinti e vincitori vivessero d'amore e d'accordo insieme, e il paese si rimettesse dalle sciagure patite.

Trieste era compresa nel regno di Teodorico, e quindi si trovava nelle medesime condizioni d'ogni altra città d'Italia. Pagava il tributo al nuovo re, ma poi era libera nell'amministrazione interna, e conservava il dominio sui territorî, come nei migliori tempi romani. Vigeva tuttavia il reggimento municipale, e i magistrati, profittando della

moderazione del governo, procuravano il benessere del comune. Come città marittima, Trieste aveva parte ancora nella flotta veneta, aumentata da Teodorico, coll'obbligo del servizio come in antico. Narrano le cronache, che sotto questo re furono istituiti i vescovati di Trieste e dell'Istria (524).

Le savie disposizioni prese da Teodorico portarono col tempo buonissimi effetti. Abbondanti i prodotti del suolo, attivo il commercio, riattate le vie, tutelata la sicurezza delle persone e delle sostanze in tutto il regno di lui. E se stavan bene nelle altre provincie, qui stavano molto meglio; e lo sappiamo da una lettera scritta nel 538 dal ministro Cassiodoro agl'Istriani, nella quale è fatta una bellissima descrizione della floridezza di questa regione. (1). La qual cosa è poi facile a spiegarsi, ove si pensi che le tre prime invasioni non toccarono l'Istria propriamente detta, e che nemmeno le altre la danneggiarono direttamente (2).

Se non che, la concordia fra Italiani e Goti, sì caldamente raccomandata da Teodorico, e, convien dirlo, anche ottenuta, si guastò di lì a non molto; anzi negli ultimi anni vi contribuì egli stesso, perseguitando i cattolici. Non lo faceva per odio di religione, ma per rappresaglia contro Giustino, imperatore greco che avea tolto a perseguitare gli ariani, ai quali apparteneva Teodorico. Di qui cominciò una lunga serie di sospetti e di odî fra vinti e vincitori, finchè, anni dopo gl'Italiani, stanchi delle op-

---

(1) *Cod. dipl. istr.* Doc. del 538. Detratti i fioretti retorici Cassiodoro in sostanza dice: che l'Istria è piena di ulivi, di campi messi a coltura e di viti; che ha porti sicuri; che vanta abbondanza di pesci, molti crostacei, e specialmente ostriche; che gode mirabile temperie di cielo e salubrità di aria; che è ornata di splendidi palazzi; che è soggiorno di voluttà e di delizie.

(2) Cassiodoro, parlando dell'Istria, dice: «I palazzi che per lungo tratto fan bella mostra di sè ci provano in quale conto i nostri maggiori tenessero questa provincia, la quale decorarono con tanti edifizi». Questo passo ci ha indotti a credere che l'Istria sia stata immune dalle invasioni. Infatti, se ella fosse stata distrutta da Attila, come altri asserisce, non avrebbe potuto, in così poco tempo, tornare a tanta prosperità. Poi Cassiodoro dice: *i nostri maggiori la decorarono con tanti edifizî;* dove per *maggiori* si hanno a intendere i Romani. Dunque non è vero, che sia stata distrutta da Attila, se gli edifizî antichi facevano ancora bella mostra di sè nel 538.

pressioni di questi, mandarono a supplicare Giustiniano, affinchè venisse a liberarli, promettendo in pari tempo di aiutarne l'impresa.

Giustiniano, ch'era già in rotta coi Goti e che pretendeva gli appartenesse l'Italia dopo la morte di Augustolo, non intese a sordo. Radunò un esercito e lo affidò a un generale espertissimo di nome Belisario. Questi sbarcò in Italia, e dopo molto guerreggiare, tolse ai Goti varie provincie, tra le quali anche l'Istria. Ed avrebbe egli stesso compiuta l'opera se non fosse stato di lì a poco chiamato a Costantinopoli. Ma per ciò le cose non rimasero a mezzo; perchè arrivò subito in sua vece il generale Narsete, il quale, contro ogni aspettazione, venne a capo non solo di vincere compiutamente i Goti, ma ben'anco di cacciarli per sempre d'Italia. Così ebbe fine, dopo sessantun'anno, il regno fondato da Teodorico, e cominciò quello de' Greci.

In ricompensa de' suoi servizî, Narsete fu fatto sommo governatore d'Italia. Ma poi, caduto in disgrazia dell'imperatrice, fu richiamato con parole offensive a Costantinopoli. Di che egli giurò di trarre fiera vendetta. E la vendetta fu questa, ch'egli invitò a scendere in Italia i Longobardi, i quali ci vennero nell'inverno del 568.

Fra i monti che costituiscono le Alpi Giulie ve n'ha uno che si chiama Monte Re, dalla cui sommità si vede buon tratto del mare Adriatico, coll'Istria da un lato e la pianura friulana dall'altro. Ora su questo monte appunto, come dice la leggenda, salì il re Alboino co' primarî Longobardi, per iscoprir terreno. Non vi diremo come costoro rimanessero stupefatti alla vista di così incantevole veduta, bensì vi racconteremo questo, che il re Alboino, piantata l'asta fra i macigni, esclamò: « è mia questa Italia ». Quindi scese e ordinò movessero subito a prenderne possesso.

Pare che gli altri invasori non si fossero nemmeno avvisti dell'Istria, e quindi andassero diritto per il loro cammino; ma i Longobardi, che l'avevano veduta dal Monte Re, deliberarono di cominciare di qui la conquista. Superati adunque i gioghi della Vena, precipitarono su Trieste, atterrarono l'acquedotto e l'arena, incendiarono le borgate fuor delle mura, misero a sacco e distrussero

la città; poi continuarono a devastare l'Istria superiore, si spinsero nel Friùli, e via via per l'Italia.

Lasciamo pensare a voi lo spavento de' Triestini al vedere i barbari calare dai monti circostanti; la confusione e lo scompiglio nel raccogliere le robe più preziose, e co' bambini in braccio, coi vecchi per mano, altri fuggire prestamente a Capodistria, altri montare nelle barche e riparare a Venezia; il guaio di quegli infelici che non poterono allontanarsi. Fra le famiglie nobili, che in quest'occasione si rifugiarono a Venezia, vanno ricordati gli Albani, i Barberighi, i Longhi, i Donusdio, i Rambolini e tante altre, le quali molto onorevolmente si segnalarono nella nuova patria.

CAPITOLO V.

I Bizantini

I Longobardi non si sono stabiliti in Istria. La loro fu una semplice scorreria e non una conquista: non vi lasciarono difatti soldati a tenerla soggetta. L'Istria dunque non mutò questa volta padrone. Da Belisario in poi apparteneva all'impero orientale, ossia ai Greci, e dopo la partenza di quelli continuò a far parte del medesimo impero.

La vera conquista de' Longobardi cominciò ai nostri confini, nel Friùli, e di là, senza contrasto, si estese nelle provincie della Venezia, della Lombardia e in altri paesi. Diciamo senza contrasto, perchè in questa congiuntura i Greci si sono mostrati così vili e dappoco, che peggio non poteva essere. Che cosa volete di più? Invece d'uscire alla campagna ad affrontare e, possibilmente, a respingere i nuovi venuti, essi si ritirarono alla marina, lasciando che quelli pigliassero a lor piacere città e terre: città

le terre che i Greci avrebbero dovuto difendere, se non per punto d'onore, almeno per interesse.

Qui ci si domanderà: ai Greci non restava dunque nell'impero d'occidente altro che l'Istria? No, restavano loro altre provincie. Senza parlare delle Romagne e del Napoletano, essi tenevano ancora tutte le coste superiori dell'Adriatico. I Longobardi non estesero da principio la loro conquista alle coste marittime. E quindi la costa istriana la friulana e la veneta fin oltre a Ravenna, unitamente alle isole, rimasero soggette ai Greci. Il governatore di questi paesi, che stava a Ravenna, aveva il titolo di *Esarca*, e il complesso dei paesi che gli erano dipendenti si diceva *Esarcato*.

Ora ritorniamo a vedere Trieste, o, per dir meglio, le rovine di Trieste. Là dove sorgeva la città non si vede altro che un gran monte di pietre rovesciate. Qua e là qualche cima di torre, qualche ala di muraglia, qualche trave, qualche colonna spezzata, il resto tutto a catafascio per terra. Quella lunga fila di pietre riquadre sparse sul suolo lungo la valle di San Giovanni, indica l'acquedotto. Dell'arena non resta che un mucchio di rottami. Le borgate sono distrutte, le campagne deserte: ecco Trieste disfatta dai Longobardi.

Eppure, tanto è forte l'amore del luogo nativo, i Triestini, partiti appena i distruttori, ritornarono tosto a queste rovine, e tutti, uomini e donne, nobili e popolani si posero con tanta alacrità al lavoro, che a poco a poco risorsero le case, le contrade, le mura; in conclusione Trieste fu rifabbricata. Dell'arena rimase il nome; dell'acquedotto no: il luogo presso il quale passava si chiamò la contrada dei Cunicoli.

Trieste stava risorgendo dalle sue rovine, quando i Longobardi, nel 588, si rammentarono dell'Istria, e quasi pentiti di averla abbandonata, decisero d'invaderla da capo. Ma questa volta gl'Istriani, che sapevano per prova quel che volevano dire così fatte visite, per evitare possibilmente nuove devastazioni, s'accordarono di fare qualunque sacrifizio, e a tal fine scelsero il mezzo più potente e sicuro, il danaro: ne misero insieme una buona somma e con questa andarono incontro ai Longobardi, che trovarono, accampati nelle vicinanze di Monfalcone.

Evino, duca di Trento, ch'era il capo di quelle soldatesche, non gli parendo vero di ricevere danaro senza snudare la spada, accettò con lieto animo la somma offertagli, e, caso raro, tenne la parola, e si ritirò co' suoi nel Friuli.

Passato alcun tempo, altre calamità piombarono sulla nostra provincia. In sul principiare del 600 nuove genti invasero il Carso, saccheggiarono e distrussero i villaggi e i castelli dell'Istria montana, poi se ne tornarono alle loro dimore nella Carinzia, dove pare si fossero stabilite da qualche anno. I nuovi immigratori erano gli Slavi; a proposito de' quali è da notarsi che questa è la prima volta che comparvero nelle nostre terre, senza però fermarvisi; come anche di passaggio soltanto, alcuni anni dopo, ritornarono con gli Unni-Avari loro padroni.

Veramente, ci sono degli storici i quali dicono che gli Slavi sono venuti prima del 600; ma siccome di questo fatto non si hanno notizie precise, e siccome d'altra parte v'è la testimonianza del pontefice Gregorio Magno, il quale, nell'estate del 600, scriveva: « essere egli grandemente afflitto per avere gli Slavi cominciato allora a entrare in Italia »; (1) così è da concludere che questa del 600 fu davvero la prima volta ch'ei ci sono capitati.

Che tempi infelici dovevano essere quelli per la nostra patria! A lei, che sotto ai Romani aveva veduto giorni così belli, così splendidi, erano riservati giorni di desolazione e di morte. Dov'erano i suoi bei monumenti, le sue vaste ricchezze, la sua mirabile coltura? Corsa e ricorsa da tanti popoli, ell'era oppressa, straziata, esausta. Oramai non le rimaneva nulla, salvo il suo bellissimo cielo. Non commercio, non industrie, non agricoltura, non scienze, non lettere, non arti, non sicurezza personale, non delle sostanze. Dopo tanti strazî era finalmente ora che le si concedesse un po' di riposo, un po' di tregua. Ma da sè sola la pace non poteva bastare a rimediare ai mali onde era tribolata; oltre a questa, le era necessario anche un buon governo. E l'Istria ebbe, per sua fortuna, così l'una che l'altra cosa. Quanto a tranquillità vi diremo, che dal-

(1) Per comprendere l'afflizione del papa bisogna sapere che gli Slavi erano tuttavia idolatri, e che davano volontieri il sacco alle chiese.

l'ultima scorreria fatta dagli Unni-Avari in poi, e propriamente pel corso di centotrentasette anni, nessuno è venuto a molestarla. Rispetto poi al buon governo bisogna che discorriamo un pochino più a lungo.

Giovi intanto ricordare che Trieste, l'Istria e la Venezia appartenevano all'Esarcato, e che questo faceva parte dell'impero orientale, detto anche greco, colla sede a Costantinopoli. Ora avvertite che quando uno Stato ha de' possedimenti lontani, e il capo che lo regge, distratto da altre cure, non ha tempo di attendere ai sudditi, questi vi ripiegano alla meglio governandosi da sè. Egli era appunto il caso d'allora. Gli imperatori che comandavano qui, stavano, come sapete, a Costantinopoli; dunque lontano. Adesso che le vie ferrate, i battelli a vapore, e i telegrafi hanno fatto, in certa maniera, sparire le distanze, sarebbe nulla; ma allora da Costantinopoli a qui ci voleva un bel pezzo.

Alla lontananza del governo e alla mancanza di rapidi mezzi di comunicazione è da attribuirsi in parte la cagione della vita relativamente libera di questi paesi. A questo poi è d'aggiungere la poca voglia e la mancanza di tempo da parte degli stessi imperatori, tra' quali, durante i centotrentasette anni di dominio greco, ci sono stati di quelli che, per essere immersi nelle delizie della corte, o perduti in sottigliezze teologiche, non si diedero pensiero de' sudditi istriani, e ve ne sono stati di quegli altri che non ebbero il tempo a ciò, perchè distratti da gravissime occupazioni, come le guerre contro i Persiani e contro i Turchi. V'era bensì a Ravenna l'Esarca, e in Istria il luogotenente di lui; il quale coi rettori e giudici della provincia era incaricato della amministrazione dell'alta giustizia civile e penale; ma ciò non importava molto: poichè quegli badava a eseguire gli ordini che venivano dalla dominante, e gli ordini che venivano di là suonavano a un dipresso tutti a un modo: « mandate denaro ». Onde l'Esarca riscoteva il tributo e lo spediva, del resto lasciava correre. (1).

---

(1) Dal *Cod. dipl. istr.*, doc. dell'804, si rileva che l'Istria doveva al governo bizantino l'annuo contributo di 344 zecchini, di cui Trieste ne pagava 60. Il documento dice *mancosi;* la traduzione di *zecchini* è del Carli, valente numismatico del 1700.

Nè c'era pericolo che il governatore dell'Esarcato facesse di sua testa novità, poichè da questa tentazione lo preservava il pensiero dei legati imperiali che venivano di quando in quando da Costantinopoli per udire le lagnanze del popolo e per mettervi riparo, caso mai ci fossero stati abusi e soperchierie. Così che, dal tributo in fuori, l'Istria, per ciò che riguarda l'amministrazione interna, era indipendente, e nemmeno s'accorgeva d'essere soggetta ai Greci, la signoria de' quali, segnatamente negli ultimi tempi, s'era talmente indebolita da poterla chiamare signoria più di nome che di fatto. Con quest'ampia libertà, o, se piace meglio, indifferenza da parte del governo bizantino, i municipi eran tutto, essi avevano poteri e diritti grandissimi.

Appena Trieste fu ripopolata nella maniera che s'è detto a suo luogo, i cittadini elessero a magistrati i benestanti più assennati e probi, e questi presero in mano le redini del comune. Trieste si poteva dire un vero staterello, composto com'era della città e dei tre territori, quelli cioè de' dintorni e l'altro estesissimo del Carso. Il magistrato cittadino aveva tutti que' poteri che sono necessari per provvedere al bene del comune. Nelle cose di maggior rilievo dipendeva dal luogotenente o locoposito.

Durante il dominio bizantino, e lungo tempo di poi, la milizia era del paese e si componeva di tutti i cittadini possessori degli agri, ereditati dagli antichi coloni; e perchè tali, rappresentavano i diritti politici della cittadinanza. Ai militi, riuniti in corpi, che si dicevano *Numeri*, comandavano i tribuni, e di tribuni ce n'era uno in ogni città. Il comandante della milizia provinciale, che si chiamava il *Maestro de' militi* ed era il luogotenente dell'Esarca, stava a Pola, e ubbidiva ad un superiore di Venezia, detto, dal 697 in poi, il *Doge*.

Venezia, fondata da poco tempo, era divenuta oramai città di grande importanza, e crebbe di autorità e potenza specialmente dopo il 726, avendo ottenuto dall'imperatore Giovanni Conneno intero dominio sulle acque dell'Adriatico da Duino alle foci del Po. Di qui trae origine la potenza marittima di Venezia, potenza ch'essa tenne gloriosamente per tredici secoli, come avremo occasione di vedere nel corso di questa storia.

In tal modo procedevano le cose sotto il governo bizantino, quando, nel detto anno 726, l'imperatore Leone III emanò un decreto, con cui voleva distrutte in tutto l'impero le imagini de' santi. A questo decreto il papa Gregorio II si oppose energicamente; il perchè nacquero forti contese che poi finirono in aperta ribellione da parte degl'Italiani, i quali non volevano per nulla piegarsi al volere del greco imperatore. Frattanto i Longobardi, che da lungo tempo aspiravano ad estendere il loro dominio in Italia, giudicarono venuto il momento di effettuare questo disegno, fecero alleanza col pontefice e s'impadronirono di parecchie città e terre appartenenti ai Greci, e finalmente della stessa capitale dell'Esarcato, che fu nel 753. Dopo di che, proseguendo nell'impresa, conquistarono anche la nostra provincia, e la tennero fino al 774, nel quale anno cadde il loro regno per opera dei Franchi.

Durante i ventun anno di dominio longobardico, le condizioni del nostro paese erano tristi di molto. Tanto in Trieste quanto nelle altre città conquistate, furono rovesciati affatto gli antichi ordini municipali. Di capo e di rappresentanti del comune, ossia di podestà e di consiglieri nemmeno ombra. Capo della provincia era un duca longobardo, e longobardi erano i capi secondari. Oltre poi alla perdita del diritto di eleggere i loro magistrati, i nostri ebbero a patire danni materiali di molto rilievo, perchè i Longobardi si appropriarono tutti i beni comunali ossia i territorî, i censi e la terza parte delle possessioni private; beni questi che si divisero tra di loro, secondo le cariche. Di più il paese era aggravato dal tributo e da varî altri obblighi che omettiamo di ricordare.

CAPITOLO VI.

I Franchi

Fra i popoli di cui fin'ora s'è parlato ed i Franchi ci corre questa differenza, che i primi furono popoli vaganti e vennero in Italia allettati dalla ricchezza e bellezza del

paese; e i secondi furono esercito combattente e ci vennero perchè chiamati dai pontefici.

O perchè mai i pontefici ve li hanno chiamati? Poco anzi abbiamo veduto che i Longobardi desideravano di ampliare i loro possedimenti in Italia. Ora, per giungere a questo, prima di tutto era necessario si levassero d'attorno i Greci, ed è con questo intendimento appunto che fecero lega col pontefice Gregorio. Cacciati questi dall'Esarcato, mutarono politica: non più alleati, ma nemici del papa; e come tali continuarono le conquiste movendo su Roma. Il papa Stefano II non intendeva che venissero a por piede in questa città. Siccome però soldati da difenderla egli non ne aveva, così per allontanare e tener a dovere i Longobardi, nel 753 pensò di andare in Francia, e quivi implorare l'aiuto del re Pipino. Questi, due anni appresso, discese col suo esercito in Italia e li vinse; donate poi al papa alquante terre intorno a Roma, tornossene a casa. Ma non era passato un anno, che i Longobardi avevano rioccupate da capo le terre del papa; onde Pipino ridiscese e li vinse di nuovo.

Poco tempo dopo questi fatti, era pontefice Adriano I, re dei Franchi Carlo (che poi si chiamò Magno), e re de' Longobardi quel Desiderio, ch'era stato duca d'Istria. Quest'ultimo, seguendo l'esempio de' suoi predecessori, spogliò Adriano delle terre donategli da Pipino; ond'il papa, imitando anche lui i suoi antecessori, fu sollecito a invitare re Carlo alla conquista d'Italia. I Franchi, nel 773, scendono una terza volta in Italia, incontrano i Longobardi nella valle di Susa nel Piemonte, e dopo accanita battaglia li sconfiggono; indi, a Pavia, fanno prigioniero lo stesso re Desiderio, che mandano poi a morire in un convento di Francia. Per tal modo ebbe fine il regno dei Longobardi e cominciò quello dei Franchi.

Caduti i Longobardi, l'Istria ritornò ai Bizantini, ma per breve tempo, dacchè Carlo Magno, intimato loro di ritirarsi, venne a occuparla nel 789.

Ed ecco la nostra misera patria caduta, in poco volgere d'anni, dai Greci ai Longobardi, da questi ricaduta ai primi; poscia, con gli accordi dell'802 ceduta formalmente ai Franchi dall'imperatrice Irene.

Con questo mutare di padroni, Trieste e l'Istria peg-

giorarono di molto le loro condizioni; perciocchè perdettero gli antichi diritti, videro distrutti gli ordinamenti patrî, introdotte istituzioni e genti nuove, e queste straniere. Le quali cose, avendo molto interesse nella nostra storia, vanno chiarite un po' meglio.

E dapprima: furono perduti gli antichi diritti, rovesciati gli ordinamenti patrî e introdottine di nuovi.

Qui tornerà opportuno richiamare brevemente alla memoria i diritti che godeva la nostra città sotto il governo bizantino. Essa eleggeva i suoi magistrati, faceva leggi, percepiva il censo da' suoi territorî, riscoteva i dazi e le imposte, amministrava i beni comunali, aveva milizia cittadina. Ora, venuti i Longobardi, tolsero così a Trieste che alle altre città dell'Istria tutti questi diritti, staccarono la nostra provincia dalla regione detta *Venezia marittima*, l'assoggettarono al duca del Friuli e la incorporarono al regno italico.

Nè Carlo Magno che venne di poi, restituì questi diritti, nè mutò forma di governo, la quale continuò a essere come sotto i Longobardi, cioè: un duca o marchese, luogotenente del re, a capo della provincia; un conte, subordinato al marchese, a capo di tutto il territorio della provincia; e un barone a capo di ogni distretto o contado in cui il territorio della provincia era suddiviso. Le città poi in certe cose dipendevano dal marchese; ma in massima parte dal barone, cui venivano date insieme co' rispettivi agri, ossia territorî.

Notate poi che da principio le città e i contadi, che il re conferiva a' suoi fedeli, appartenevano loro soltanto a vita, vale a dire: morti quelli, si davano ad altri; ma coll'andare del tempo, questi beni divennero proprietà del barone e del conte, ond'essi li lasciavano in eredità ai figli. I beni trasmessi di padre in figlio si dissero *Feudi*, e quelli che li possedevano *Feudatari*.

Siffatto sistema di governo, che fin di qua apparisce in germe, ma che più tardi si sviluppò in tutta la sua funesta potenza, fu il pessimo di quanti ne abbia sofferti l'Istria; giacchè i conti e i baroni venuti a prendere possesso dei beni assegnati loro dal re, erano tante sanguisughe pel povero paese, il quale, con gravissimo danno e per forza, lautamente li manteneva senza ricavarne vantaggio di sor-

ta. Difatti marchesi, conti e baroni spogliarono i nostri, come avevano fatto i Longobardi, di tutti i beni spettanti ai comuni e della terza parte delle sostanze private. Nè bastò questo, chè sulle due parti, le quali restavano agli Istriani, eglino si facevano pagare e censi e tributi ad arbitrio, e li costringevano persino a servigi personali, come sarebbe: lavorare i campi del barone, fabbricargli case, prestarsi insomma ad ogni suo volere, non solo senza alcuna mercede, ma senza aver nemmeno il conforto di potersi lamentare. Ancora un passo ed erano schiavi addirittura.

Dell'indole e della natura de' conti e de' baroni bastivi questo, ch'essi erano d'animo fiero, d'abitudini guerresche, di costumi poco men che barbari. Ma la colpa è più de' tempi che degli uomini. Tutto il loro sapere consisteva nel maneggiar a modo quel po' po' di spadone che sempre avevano fra le mani, e in questo essi erano famosi davvero. Fuggivano i lieti convegni delle poche persone civili; dalle città aborrivano; e passavano la vita rintanati ne' loro castelli in compagnia d'una masnada di sgherri pronta ad ogni loro cenno; e se di là uscivano egli era o perchè chiamati dal re alla guerra, o per correre le selve in caccia dell'orso, del lupo o del cinghiale.

Con siffatta sorta di gente non si ha nemmeno a parlare di arti, essendochè queste vivono là soltanto, dove c'è coltura, civiltà e agiatezza. E come l'agricoltura e le arti erano deteriorate, così il commercio era pressochè nullo per la nessuna sicurezza dello scambio tanto per terra quanto per mare. Non si esercitava il commercio dal lato di terra, perchè la paura e il pericolo di essere derubati dagli sgherri di questo o quel barone, tratteneva anche i più coraggiosi dal mettersi in rischio importando o esportando le merci. Non lo si esercitava per la via di mare, perchè i pirati, massimamente i Narentani di Dalmazia, correvano l'Adriatico, e non solo depredavano le navi, ma le stesse città della costa mettevano a ferro e a fuoco: la qual cosa toccò a Rovigno e a Cittanova, e fra le altre vennero anche nel nostro golfo a minacciare Trieste.

Da quello che abbiamo raccontato fin qui, comprenderete facilmente quanto fossero impoveriti comuni e privati, città e villaggi, e quanto in que' tempi vivessero infelici gl'Istriani.

S'è detto in secondo luogo, che vi furono introdotte genti nuove e straniere. Un altro fatto seguito durante il dominio de' Franchi fu appunto l'immigrazione della gente slava, allora per la prima volta trapiantata nel nostro paese. Di questo popolo toccammo di volo quando abbiamo parlato delle irruzioni de' barbari. Se ne rammenta, è stato detto allora, che, in sul principio del 600, uno stuolo di Slavi apparve nell'Istria montana, e che poi ci ritornarono cogli Unni-Avari nel 615. In quest'anno però essi non si tennero paghi del Carso, ma proseguirono il loro cammino verso il Friuli, dove vennero alle mani coi Longobardi e li vinsero; indi saccheggiata e distrutta Cividale, ritornarono nella Carniola. Imparata la via che mette in Italia, non è da dire se vi facessero più volte ritorno: nel 670 però furono così sconciamente battuti dai Longobardi, che i pochi sfuggiti al ferro dei vincitori ebbero la grazia di trovare uno scampo sui monti del Friuli.

Intorno a quel tempo alcune tribù slave, che da un secolo abitavano la Carinzia e la Carniola, in cerca di pascoli per le loro mandre, si spinsero innanzi a poco a poco, e presero stanza sui monti del Carso, del Goriziano e del Friuli, di dove in seguito, senza contrasto, calarono nelle valli rimaste deserte per le antecedenti incursioni. In questa maniera vi capitarono parte degli Slavi che popolano oggigiorno il Carso e le sommità della Vena, sopra Trieste (1).

Non così quegli altri che vennero dopo a stabilirsi nel cuore dell'Istria, la venuta de' quali accadde nel modo che ora si dirà. Ne' primi anni del regno di Carlo Magno, era duca del Friuli un longobardo di nome Giovanni. Come sapete, l'Istria era unita al Friuli; per conseguenza quel tale Giovanni era duca anche della nostra provincia. Ora costui, verso l'800, radunò buon numero di Slavi che abitavano i monti friulani, e di suo arbitrio li trasportò in Istria, assegnando loro quel tratto di paese che

(1) Diciamo parte, perchè, a mo' d'esempio, alcuni di Contovello sono venuti nel 1413 (V. *Cod. dipl. istr.* Doc. 1413), e altri anco più tardi, come i mandriani bosniaci e croati, di cui s'è fatto cenno più addietro, dei quali alcuni scesero dalla Vena, e fissarono la loro dimora in qualità di coloni, nei dintorni della città, ritenendo tuttavia il nome originario di *mandriani*. (Vedi *Cod. dipl. istr.* Doc. 13 marzo 1490).

si estende da Trieste al fiumicello Argaone (oggi Dragogna), che da alcuni anni era spopolato a motivo delle scorrerie de' Longobardi.

A rigore, gli Slavi avrebbero dovuto tenersi ne' limiti assegnati loro dal duca; ma essi che erano sicuri del suo appoggio e favore, non tardavano a farla da padroni, a scorazzare senza un riguardo al mondo pei campi altrui, a usurpare le possessioni degl'Istriani. Per la qual cosa questi, che d'altronde avevano anche troppi motivi di dolersi dei Franchi e specialmente del famoso duca, presero a gridare fortemente contro gli Slavi; tanto più che il duca Giovanni aveva ordinato che le decime, le quali si costumava pagare alle chiese, per tre anni si dessero invece agli Slavi.

E così il malcontento era giunto al colmo. La cosa non poteva durare lungamente su questo piede. Un qualche riparo, un qualche rimedio era assolutamente necessario. E il rimedio venne dal *Placito*, parlamento generale, tenutosi nell'804 nella valle del fiume Risano presso Capodistria.

Consisteva il parlamento in un'adunanza de' principali della provincia e di qualunque altro volesse intervenirvi, ove in presenza de' superiori, mandati a ciò dall'imperatore, si esponevano le lagnanze contro il duca, i conti e i baroni.

Adunque, come si diceva or ora, nell'804, per accomodare le cose dell'Istria si tenne parlamento nella valle del Risano, al quale intervennero, oltre al duca, centosettantadue maggiorenti istriani, tra cui vi erano i rappresentanti di Trieste col loro vescovo Leone, i vescovi dell'Istria e grandissimo numero di popolo. L'assemblea era presieduta da tre superiori da parte dell'imperatore. I nostri cominciarono ad esporre le condizioni dei loro padri sotto il governo bizantino, e quindi passarono a descrivere lo stato loro sotto i Franchi. Fattane spiccare la differenza per via di confronti, protestarono contro la perdita della libertà e degli antichi diritti, contro l'usurpazione ingiusta fatta dal duca e da' suoi dipendenti, contro le imposte gravosissime cui erano sottoposti, contro le violenze del prepotente duca e contro i servizi personali. Venendo poscia a parlare degli Slavi, dissero: « Ol-

tre di questo il duca trapiantò gli Slavi nelle nostre terre; essi arano i nostri campi, mietono i nostri prati, pascolano su questi i loro armenti e delle nostre terre pagano affitto al duca. A noi — proseguivano — non restano nè buoi, nè cavalli, e se ci lamentiamo, minaccia subito di ucciderci ». E conchiudevano: « I nostri padri non ebbero mai questi carichi, ed è perciò che noi siamo giunti in tanta miseria. Se l'imperatore Carlo ci soccorre, possiamo ancora campare; altrimenti è meglio morire che vivere in questo modo ».

Il duca Giovanni, com'ebbe udito queste cose, prese a discolparsi alla meglio; ma poi vedendo che non ci riusciva, troppe essendo e troppo manifeste le prove della sua oppressione, promise con giuramento di non più angariare gl'Istriani, come sino allora avea costumato, e di non pretendere maggior tributo di quello che solevano pagare ai Bizantini (1). Agli Slavi ingiunse di abitare là dove i terreni erano spopolati ed incolti. Rispetto poi a restituire ai comuni i loro territori e i diritti antichi, fu promesso bensì qualcosa; ma per allora le furono parole. Nell'819 però, ad istanza del triestino Fortunato, patriarca di Grado, che fu uno de' più ragguardevoli uomini del suo tempo, riebbero da Lodovico il diritto di eleggere tutte le dignità così chiesastiche come civili.

Quantunque l'Istria sotto il dominio dei Franchi appartenesse al regno italico, quantunque dalla occupazione de' Longobardi in poi fosse politicamente distaccata dalla Venezia, ciò nulla di meno, per quello che riguarda il mare, ella ebbe sempre, oltre a lingua e costumi, comunanza d'interessi con quella città. La quale non fu mai nè de' Longobardi, nè di altri; ma rotto quel debole vincolo che, durante l'Esarcato, la teneva unita ai Greci, si resse ognora da sè sotto forma di Repubblica. L'Istria dunque si tenne unita a Venezia, come apparisce dal fatto che Trieste e tutte le altre città marittime istriane continuarono, anche sotto i Franchi, a contribuirle navi, vino,

(1) Questo e gli altri particolari intorno al Parlamento istriano, si leggono nel documento dell'804, registrato del *Codice diplomatico istriano*, il quale è stato tratto dal Codice Trevisani della Marciana di Venezia e dal Codice dell'Archivio imp. di Vienna.

olio e canape. I comuni marittimi istriani erano tuttavia obbligati insieme con Venezia a tener libero il mare dai pirati; e quindi in tutte quelle terribili battaglie che i Veneziani, durante il dominio de' Franchi, sostennero con tanta gloria nell'Adriatico, sia contro gli Slavi-Croati, sia contro i Saraceni ossia Arabi, ebbero una gran parte anche gli Istriani. (1). E questa fratellanza si fece più stretta ancora per il trattato conchiuso tra il doge Tradonico ed il re franco Lotario, in forza del quale si stabilì pace, amicizia e libero commercio tra i Veneziani e le città marittime dell'Istria.

CAPITOLO VII.

I Baroni

Fin dai primi anni del governo bizantino i vescovi ebbero mano nelle pubbliche faccende. Da un lato gli imperatori li incaricavano di sorvegliare i municipî, e dall'altro i popoli li mandavano intercessori presso il governo. Intervenivano poi ai parlamenti generali (a quello tenutosi nella valle del Risano erano presenti, come s'è accennato dianzi, i vescovi dell'Istria), ricevevano i legati imperiali e li ospitavano: infine non si concludeva affare di pubblico interesse senza il loro intervento. Però soltanto al tempo de' Franchi, essi salirono a vera e grande potenza, poichè gl'imperatori di quest'epoca li arricchirono di città e territorî, creandoli marchesi, conti e baroni. I possedimenti donati, o, come si dicevano, i benefizî, erano esenti dalle taglie militari, come da ogni altro tributo feudale; e per conseguenza i vescovi che li ricevevano dalle mani del re o dell'imperatore, non avevano altro obbligo da quello in fuori della fedeltà e riverenza verso il capo supremo dello Stato.

(1) Oltre che per mare, gl'Istriani dovettero combattere anche per terra contro gli Avari e gli Slavi, i quali, durante il regno de' Franchi, irruppero più volte nell'Istria e la devastarono col ferro e col fuoco.

I vescovi di Trieste ebbero il titolo e i diritti di *Baroni maggiori*. La loro potenza temporale cominciò verso l'850 per la dominazione dell'agro soggetto, quello cioè, che dopo la conquista de' Romani era rimasto agl'indigeni, fatta da Lodovico a Lotario I. Nel secolo seguente ebbero da Berengario e Ugo parecchi castelli dell'Istria e da Lotario II, nel 948, il dominio della città, con tre miglia di territorio all'intorno.

Questi benefizî, vale a dire le terre e i castelli avuti in dono, i vescovi non li amministravano da sè; ma nello stesso modo che li avevano ricevuti dal re, li conferivano di seconda mano ai nobili, che si chiamavano *Vassalli*, coll'obbligo di fedeltà, della decima, del tributo e del servizio militare. Per esempio, alcune terre del Carso le avevano date ai conti di Gorizia.

I vescovi di Trieste, nella loro qualità di baroni, avevano poteri grandissimi tanto civili quanto militari. Avevano i poteri civili, e quindi nominare le magistrature, fare leggi, punire chi non le osservava, amministrare la giustizia, percepire imposte e gabelle apparteneva a' vescovi. Avevano i poteri militari, e però ad essi spettava invigilare alla sicurezza della città e dei territorî, ad essi difenderli. Ma per fare tutto questo egli era necessario tenessero militi, e militi avevano: i loro vassalli erano obbligati al servizio militare, e i cittadini del pari. A volte, quando si faceva la guerra, i vescovi in persona si mettevano alla testa delle loro milizie. In città poi tenevano corte e uffiziali; avevano financo il diritto di coniare moneta.

Ciò nondimeno essi non erano affatto indipendenti, chè sopra i baroni stava il duca o marchese, e sopra di questi il re o l'imperatore.

All'ombra uggiosa del dominio baronale sussistevano tuttavia il comune e le assemblee popolari chiamate *Vicinie*: istituzioni antichissime, di cui i vescovi erano bensì giunti a restringere l'autorità, ma non a svellerle del tutto, tanto ell'erano immedesimate nella vita del popolo. Il comune era rappresentato da una magistratura composta dei vassalli più fedeli al barone, data da lui e a' suoi cenni obbediente, la quale aveva attribuzioni di poca importanza, come giudicare piccole cause, lievi mancamenti:

pare che percepisse un dazio sul vino, tanto da sopperire alle spese occorrenti. Delle vicinie, ossia radunanze de' capi di famiglia, a voto universale, non ci venne fatto di rilevare le attribuzioni; certo dovevano essere poca cosa, e più di forma che di sostanza. Il reggimento baronale durò circa quattrocento anni.

Veniamo adesso ai principali avvenimenti di questa epoca, che sono in relazione con la nostra storia, ripigliando il racconto de' Franchi. Quasi tutti i Carolingi (i discendenti di Carlo Magno) furono principi o scellerati o buoni a nulla. Il vastissimo impero fondato da quel Grande, che abbracciava la Francia, parte della Germania e dell'Italia, andò spartito fra di loro. De' Carolingi voi conoscete Lodovico e Lotario, quelli appunto che costituirono il dominio temporale dei vescovi di Trieste; degli altri non mette conto parlare. Bensì giova osservare, che siccome beneficarono i vescovi triestini, così arricchirono, ma molto di più, que' patriarchi di Aquileia di cui fra poco avremo a discorrere.

Il regno de' Franchi si sfasciò nell'887, quando deposto Carlo il Grosso, ultimo di questa dinastia, i tre stati Francia, Germania e Italia si separarono, creandosi ognuno un proprio re.

In Italia fu nominato re Berengario, duca del Friuli. Ma non andò molto che alcuni baroni elessero un secondo re, che fu Guido, duca di Spoleto. Siccome v'erano due re, così gl'Italiani si schierarono in due parti: i fautori di Berengario e i fautori di Guido. L'odio che si portavano queste due fazioni fu causa di lunghe e funeste guerre civili. Berengario per sopraffare il suo competitore chiamò in aiuto Arnolfo, re di Germania. Guido chiamò dalla sua i Francesi. Ed ecco Francesi, Tedeschi e Italiani empire il disgraziato paese di confusione, di stragi e di morti.

Da questa lotta uscì vincitore Guido; se non che, essendo egli morto poco appresso, restò solo Berengario. Gli Istriani tennero sempre per questo, e presero parte a tutte le battaglie combattute fra i due re. Anzi è fama che alla Trebbia il valore di trecento Triestini gli abbia salvato la vita.

Durante il regno di Berengario, l'Italia non ebbe pace. Essa fu dapprima il teatro delle guerre ch'egli ebbe a

sostenere contro gli altri competitori italiani e francesi sorti dopo la morte di Guido; di poi sopravvennero gli Ungheri, gente allora indomita e feroce, che misero a ferro e a fuoco il Carso, il Friuli, la Venezia e la Lombardia; e nel corso di settantratre anni, dal 900 al 973, vi ritornarono otto volte. In queste invasioni patì molti danni il territorio di Trieste: i villaggi del Carso furono saccheggiati ed arsi; la città però non ebbe a soffrire, perchè gli Ungheri non sono discesi dalla Vena.

Dopo Berengario I, fu eletto re Berengario II. Questi ebbe da principio a competitori due francesi, che voi conoscete di nome, Ugo cioè e Lotario II; ma non gli diedero molto fastidio, essendo morti tutti e due di lì a poco. Adelaide, vedova di Lotario, chiamò in Italia Ottone di Sassonia, e questi vi calò improvvisamente, si fece incoronare re d'Italia a Pavia; poi tolse in moglie Adelaide, e tornossene in Germania.

Berengario, ch'era uomo vile quanto altri mai, per riavere il regno, andò dietro all'imperatore fino ad Augusta; e quivi lo pregò glielo volesse restituire, dichiarando che egli da indi in poi si sarebbe ricordato tenere il regno dalla beneficenza di lui, al quale sarebbe stato fedele in ogni evento.

Riavuto a questi patti il regno italico, e tornato in patria, Berengario cominciò a tiranneggiare contro tutti quelli che reputava gli fossero sfavorevoli; impose grosse taglie ai conti e ai baroni, spogliò le chiese, le sedi vescovili dava e ritoglieva come gli tornava meglio. Quello ch'egli raccogliesse da tante angherie, è facile immaginare. Gl'Italiani se gli volsero contro apertamente, e piuttosto che ubbidire a così esoso signore, chiamarono in Italia Ottone, e lo incoronarono a Milano nel 961. Berengario, dichiarato decaduto, fu fatto prigioniero e morì in Germania.

Ottone, com'ebbe il regno italico, affidò la provincia istriana al fratello Enrico, duca di Baviera e di Carinzia, col titolo di marchese. Ai vescovi di Trieste riconfermò le donazioni ed i privilegi avuti fino allora. Ma coi patriarchi di Aquileia, oltre alla conferma di quel che possedevano, fu largo di molti benefizî, consistenti in castelli del Friuli, di molte immunità e del titolo di principi. E i suc-

cessori di lui ne accrebbero la potenza,talchè la chiesa acquileiese divenne, dopo quella di Roma, la più ricca d'Italia.

Gli imperatori allo scopo di mettere un freno alla potenza dei baroni andavano favorendo le città. Questi provvedimenti portarono conseguenze di massima importanza. Le città favorite dall'imperatore, si ridestarono a nuova vita; i signorotti stessi dovettero sottomettersi e venire a prendervi dimora; i plebei insieme coi nobili entrarono negli impieghi e nella milizia, risorsero le arti e le industrie, e quindi vi fu aumento di popolazione, di ricchezza e di potenza. Tuttavia nè Ottone, nè i successori di lui trovarono la via di rendersi graditi ai sudditi italiani, fra i quali vi fu sempre un partito contrario agl'imperatori germanici. In massima, veramente, la supremazia imperiale non era mai disconosciuta, nè disconosciuti i diritti della corona; bensì, in pratica, sudditi e sovrano discordavano nel definire in che consistesse la prima e in che cosa consistessero i secondi, ed era quindi naturale che nascessero, come son nate, quelle controversie e quelle lotte di cui son piene le storie di que' tempi. Il sovrano, quando veniva a visitare i suoi dominî, era costretto a trascinarsi dietro un grosso esercito per vincere l'opposizione che incontrava ora in questa, ora in quella città, e quando ripartiva le città italiane rialzavano il capo, stringevano alleanze fra di loro, eleggevano le magistrature, senza domandarne permesso o approvazione. Fuoco di paglia però, chè le alleanze si disfacevano in breve: la concordia non era la dote della società di allora. Le gelosie, gli odî, le vendette spingevano gli uni contro gli altri; si guerreggiavano accanitamente tra città e città, tra castello e castello. Di che pur troppo si ebbero degli esempi anche da noi: guerra fra Trieste e Venezia, fra Trieste e le altre città dell'Istria, fra Trieste e i signori di Duino; e le zuffe e le rappresaglie durarono per anni e anni, come sarà detto a suo luogo.

I dissidiî tra gl'imperatori e le città italiane adunque sorsero più volte in que' tempi; ma principalmente sotto l'imperatore Federico, detto Barbarossa dal colore della barba. Il quale, mal soffrendo la potenza delle città lombarde, che si atteggiavano a repubblica, scese in Italia nel

1154 per rivendicare alcuni diritti, ch'egli diceva spettare alla corona, e i sudditi dicevano spettare alle città. Vi seguirono battaglie sanguinose e distruzioni di castelli e di città, fra le quali Milano. In queste lotte accanite l'imperatore perdette due eserciti, e quindi dovette ritirarsi in Germania.

Allora parecchie città, prevedendo il ritorno di lui, strinsero lega insieme; questa si chiamò *Lega lombarda*, alla quale partecipava anche il pontefice Alessandro III, e vi si accostarono più tardi il patriarca di Aquileia e il vescovo di Trieste. Federico vi tornò infatti con un più grosso esercito; ma anche questo fu vinto. In una parola, cinque volte ci venne Federico e cinque volte fu vinto dagl'Italiani. Da ultimo, essendo stato disfatto nella battaglia di Legnano (1176), ed essendo, secondo la tradizione, stata sconfitta da' Veneti la flotta comandata da suo figlio Ottone, a Salvore, presso Pirano, domandò di venire a patti.

Convennero pertanto a Venezia il pontefice Alessandro III e l'imperatore Federico, e quivi conclusero una tregua per sei anni. L'imperatore acconsentì ai Veneziani la libertà del commercio in Istria e riconobbe il loro dominio su tutto l'Adriatico.

Spirato il termine della tregua, fu conchiusa la pace nella città di Costanza l'anno 1183; nella quale l'imperatore Federico, riservando a sè qualche traccia di supremazia, lasciò alle città, che erano entrate nella Lega, il diritto di nominare le magistrature, di fare la guerra e la pace, di stringere alleanze e più altre libertà concesse e privilegi non pochi: di maniera che la pace del 1183 vuol essere considerata come il fatto più importante del medio evo; poichè da quella trassero origine i Comuni italiani, i quali ebbero poi rigogliosa e splendida vita.

Ma, per tornar alla nostra storia in particolare, è ora si dica come gli accordi di quella famosa pace, alla quale parteciparono i vescovi di Trieste, giovino in parte a spiegare due fatti avvenuti da noi ne' primi anni del 1200, cioè: la presenza di alcuni podestà, e le monete coniate dal comune insieme col vescovo, indizî tutti e due che accennano manifestamente a un certo grado di libertà e a compartecipazione di potere. Da tutto questo noi vogliamo concludere che il reggimento baronale si era ormai rallen-

tato di molto, e che la vita municipale, che gli cresceva a fianco, doveva distruggerlo in breve.

I benefici effetti della pace suddetta li sentirono anche coloro che alla Lega non avevano preso parte, i quali, dal vedere indipendenti o quasi le altre città, si accesero dal desiderio di emanciparsi dagli ordini feudali, di costituirsi a libero reggimento municipale, e anco di mutare signoria.

Queste tendenze, più che altrove, erano manifeste in Istria, le cui città, trascurando i doveri verso il marchese e i feudatari minori, cominciarono sin da allora ad avvicinarsi e a stringersi a Venezia: e Venezia, che vantava certe pretese su codesta provincia, perchè subentrata nei diritti e ne' doveri della flotta di Grado e di Ravenna, accordava loro facile e benevola protezione. Che queste tendenze degli Istriani fossero poi vere i fatti lo comprovarono; imperocchè, quando l'imperatore Ottone IV tolse, nel 1208, ai duchi di Carinzia il titolo e i diritti di marchesi d'Istria, e ne investì Volchero, patriarca di Aquileia, gl'Istriani si opposero colle armi al nuovo signore.

Ma torniamo un po' indietro per poter raccontare, come Venezia, agli antichi diritti sull'Istria, ne avesse conseguiti di nuovi. Era il tempo delle Crociate. Nel 1202, capo dell'impresa era il vecchio doge di Venezia, Enrico Dandolo, il quale, movendo alla volta d'Oriente si portò a Pirano e di là a Trieste. Il gastaldo vescovile, che è come a dire il governatore, tre giudici, il clero e il popolo gli aprirono le porte, e presentategli le chiavi della città in segno di sudditanza, giurarono fedeltà e ubbidienza a lui e a' suoi successori, obbligandosi a pagare ogni anno, nel giorno di san Martino, cinquanta orne di vino alla Repubblica. Il Dandolo andò quindi a presentarsi alle altre città istriane della costa, e da tutte ebbe il giuramento di fedeltà e la promessa del tributo.

Volchero, divenuto patriarca di Aquileia e marchese d'Istria, risaputo il fatto del tributo, montò sulle furie, e fece intendere agl'Istriani, che il tributo si competeva a lui e non ad altri; si guardassero dunque bene a quel che farebbero continuando a pagarlo alla Repubblica. Ma come si pigliano più mosche col miele che coll'aceto, mutò tuono; venne innanzi con le belle promesse, e alle parole tennero dietro i fatti: concesse alle nostre città molti pri-

vilegi, provvide al buon governo della provincia e sollevò i popoli dalle gravezze. Accomodate le cose da questo lato, si tolse a placare la Repubblica che lo molestava in Friuli e in Istria, e da quell'abile diplomatico ch'egli era, ci riuscì.

Se non che, morto Volchero, si ridestò il malcontento in Istria, e il proposito de' Veneziani di tener fermi i loro diritti; onde i successori di lui ebbero gravi impicci non solo co' Veneziani, ma anche coi duchi di Carinzia, i quali, volendo ricuperare il marchesato, scesero con numerose soldatesche e devastarono il Friuli e il territorio di Trieste, il cui vescovo teneva coi patriarchi. La questione del marchesato si appianò finalmente nel 1230, essendo per avventura salito alla sedia patriarcale uno della famiglia dei duchi.

Lunghe guerre contro i Veneziani sostenne specialmente il patriarca Raimondo della Torre, uomo a cui stava meglio in mano la spada che il pastorale; sempre però con poco o niun frutto, anche perchè le città istriane, quale prima quale poi, o si davano alla Repubblica spontaneamente, o venivano dalla medesima conquistate. I Triestini inclinavano piuttosto verso i patriarchi che verso la Repubblica. Il tributo promesso nel 1202 e ripromesso nel 1233, non lo pagavano più, e sembra non volessero sapere neanche del comune servizio di mare. Voi vedete che ce n'era più del bisogno per farsi prendere in uggia dalla gelosa Repubblica. Ella mandò difatti le sue milizie per punire la città ribelle, e fu nel 1279; e perchè non le venne fatto di pigliarla, quattr'anni dopo si mise di riffa, e inviò nuove e più numerose milizie. Or mentre i Veneti attendevan alle opere di assedio, videro capitare le soldatesche, che il patriarca mandava in aiuto dei Triestini. Prestamente mossero contro di quelle e le ributtarono; quindi fatto impeto sulla città la costrinsero alla resa.

Era venuto finalmente il momento di far pagare a Trieste quel che la Repubblica chiamava ribellione e che secondo i Triestini ribellione non era; perchè, se avevano promesso il tributo, sostenevano averlo promesso per forza, e, come si dice, col coltello alla gola. A quest'uffizio fu deputato Riniero Morosini, che astrinse la città a dura servitù. Ma, voi sapete, che chi troppo tira,

la corda si strappa: e fu così per l'appunto. I Triestini ci stettero qualche anno, ma poi perdettero la pazienza, e nel 1287, levati in armi, cacciarono i Veneti e si diedero al patriarca. I Veneti, che tanta arditezza non si aspettavano dai nostri, stettero alquanto sospesi; ma di lì a poco, avuti de' rinforzi, tornarono di nuovo a Trieste, e la cinsero d'assedio per terra e per mare. Come seppe le strettezze dei Triestini, il patriarca venne sollecitamente in loro aiuto con un grosso esercito; il quale, nel discendere da Contovello fece tanto strepito, che i Veneti, giudicandolo due cotanti più numeroso di quello che egli era, n'ebbero paura, e rifugiati in fretta e in furia nelle loro navi, scapparono via. Allora i Triestini armarono alcune barche e andarono alle coste venete, dove incendiarono Caorle, e si spinsero sino a Malamocco. I Veneti volevano tornare da capo; ma vi s'interpose il comune di Padova, mise innanzi patti e accomodamenti, che si conchiusero nel 1291, in questo senso: la Repubblica abbia l'Istria, e i patriarchi Trieste e Muggia.

E qui sorge spontanea la domanda, perchè mai Venezia e Trieste, città che pur avevano comuni lingua, nazionalità e costumi, si odiassero così accanitamente. Più sopra è stato accennato qualcosa in proposito, cioè: il negato tributo; ma questo non era tutto, anzi non era che un pretesto, un attaccagnolo. Il vero motivo di queste dolorose lotte fraterne fu la gelosia d'interessi. Venezia era in quei tempi potente e ricchissima città. Il commercio di mare si trovava nelle sue mani, e perciò, gelosa di questa supremazia, non permetteva che altri venisse a disturbarla ne' suoi traffici. Dall'altra parte Trieste, se non era potente e ricca, aspirava a divenire tale. Ella ebbe costante pensiero, dalla distruzione di Aquileia in poi, di tirare a sè il movimento commerciale di quel grand'emporio; e credeva, perchè più vicina a quella di ogni altra città, come ne aveva ereditato lo spirito commerciale, di averne in certo modo ereditato anche il diritto. Trieste dunque voleva fare da sè, voleva crearsi una posizione indipendente, voleva con nobile slancio darsi a un esteso commercio a fianco di Venezia; per finirla voleva essere emula di Venezia e non sua dipendente. Ecco la vera causa di questa e delle altre guerra di cui parleremo in seguito. Ritorniamo ai vescovi.

Il secolo decimoterzo, che abbiamo percorso adesso rapidamente, vide cadere il dominio temporale de' vescovi di Trieste, e sorgere in quella vece il comune, prima con forme e poteri ristretti, poi con forme più ampie e con diritti sovrani. Il sistema baronale ebbe la prima scossa dalla pace di Costanza, la seconda dalle concessioni di Volchero: quindi è che da noi ci fu un podestà nel 1216, ma la serie non continua, ricomparisce anzi il gastaldo vescovile. Nascono le lotte coi duchi di Carinzia, e il vescovo Giovanni per sostenerle s'indebita, e per pagare i debiti vende alla città i diritti baronali nel 1236: la città si costituisce a comune con podestà, consoli e consiglio. Ma, non tenendo la vendita oltre la vita del vescovo, i successori di lui reclamarono e riebbero cotesti diritti. Segue altra vendita nel 1253: podestà, consoli e consiglio da capo; poi da capo gastaldi, che vuol dire dominio baronale. E con questa alternativa di podestà e gastaldi, s'arriva al 1295, in cui il vescovo Brisa di Toppo, ridotto al verde per le turbolenze e per le guerre continue degli ultimi anni, ne fa vendita formale alla città, che si ricostituisce a comune, e questa volta per davvero: nomina a podestà Enrico della Torre, ed è libera per sempre dal dominio baronale de' vescovi.

CAPITOLO VIII.

Trieste indipendente

Non sarà del tutto inutile ripetere qui, che dai Longobardi in poi Trieste non fu più distrutta. Riedificata, com'è stato detto, sulle antiche rovine, al tempo della indipendenza conservava, a un dipresso, la medesima forma triangolare, che le avevano data i Romani; soltanto, d'allora in poi, la si era spinta un po' più verso il mare. Le mura la cingevano tuttavia torno a torno, nella maniera che si dirà adesso.

Partendo dal punto dov'è presentemente il baluardo che domina la città (1), le mura scendevano diritte nell'androna del Macello Vecchio, in Riborgo, imboccavano la contrada delle Beccherie, ne seguivano la curva, e pochi passi prima di arrivare in Malcantone, prendevano in linea obliqua la direzione della via del Teatro, e riuscivano all'estremità della Piazza Grande. Di qui costeggiavano il porto o mandracchio, ch'era nel sito del Giardino; indi percorrevano le vie della Pescheria e dei Fornelli sino a toccare quella del Fortino. Qui piegavano ad angolo retto, entravano nella via delle Mura, e attraversata la piazza del Barbacane, infilavano l'androna degli vate alcun poco, andavano a ricongiungersi sulla sommità la via San Michele e si riuniva alle mura principali sotto il coro della cattedrale. (2). Questa era la contrada di San Lorenzo (3).

Nelle mura si aprivano cinque porte principali, cui sovrastavano alti e larghi torrioni da contenere parecchi armati, ed erano munite da fosse esterne, da barbacani, da ponti levatoi e da altre opere di difesa, come portava il costume di quel tempo. Le porte principali erano queste: Donota, Riborgo, del Porto, Cavana e San Michele. (4). Le due prime sono ricordate ancora da lapidi poste agli sbocchi delle vie che ne conservano i nomi. Porta del Porto dava sul mandracchio; porta Cavana era fra le vie del Fortino e delle Mura; San Michele sulla piazzetta del Barbacane. C'erano quattro porte secondarie: delle Saline, Portizza, San Lorenzo e Pusterla.

---

(1) Sotto quel baluardo se ne vedono ancora le tracce.

(2) Questa cinta è tuttora visibile in gran parte.

(3) I forestieri che intendevano domiciliarsi in Trieste dovevano fabbricare in questa contrada; il comune dava loro il fondo gratuitamente e li esentava per cinque anni da ogni gravezza. Vedi gli Statuti di Trieste, libr. I, rubrica 95.

(4) Queste di notte erano chiuse a doppia chiave, e non potevano essere aperte che in casi speciali e in presenza di due giudici della città. Vedi Statuti, libr. IV, rubr. 8.

Questa i documenti dicono ch'era nella contrada del Castello; ma il sito non lo precisano, forse dietro il coro di San Giusto, dov'era un barbacane che dicevano del Dondolo. Porta San Lorenzo era nella via della Cattedrale, su quel ripiano che sovrasta al giardino di casa Prandi. Portizza non occorre indicarla; dura ancora. Porta delle Saline stava fra quella e porta a Riborgo.

Afforzavano le mura alcune torri che s'innalzavano fra porta e porta, e se ne vedeva alcuna qua e là per la città, accanto alle case dei nobili; altre, come sentinelle avanzate, stavano fuori della cinta. (1). E tutte, mura e torri, erano merlate alla ghibellina, ossia a coda di rondine, a indicare che, nelle fazioni in cui dividevasi allora l'Italia, la città teneva per l'impero.

Il palazzo del comune era sulla Piazza Grande, a pochi passi dal porto, e avea la facciata volta al palazzo municipale odierno (2), allora casa del comune di forma modesta. Fra questi due edifizî, stava, come sta adesso, la piazza in forma quadrangolare; ma senza la fontana e la colonna che si vedono al presente. Quivi si davano giostre, tornei, balli ed altri spettacoli a pubblico divertimento. Quivi il convegno gradito dei patrizî e dei nobili, e vi si raccoglieva la vita sociale della città.

Il palazzo del podestà sorgeva tra lo sbocco della via Malcantone e la demolita chiesa di San Pietro, e chiudeva quella via che oggi da Piazza Grande mette nel Corso. Dietro il palazzo odierno del municipio, c'era il Foro, piazza più ampia che non sia adesso. Quivi il Fondaco o monte granario, la Procureria, o, come si direbbe

---

(1) Nomi delle torri, tratti dai ms. dell'Archivio (*Vicedomini*, *Testamenti*, *Camerarî*, *Criminali*, ecc.): Sant'Apollinare, San Sergio, Pozzacchera, San Giacomo, Rampana, Baseggio, delle Beccherie, Fradaia o Fradella, de' Pescatori, Zenovese, Tiepolo, della Bianca, Galsegna, Cinisa, Cucherna, Caboro, Cella o delle Monache, Calcara o Chiauchiara, San Servolo, Nontemer, Giolanda, dei Corvi, San Pietro, Carbonara, Cavriolo, Santi Martiri, Valesio.

(2) Era il palazzo un edifizio di bell'architettura, col pianterreno ad arcate sostenute da colonne, composto di due parti a fianco d'una torre, merlata come tutte le altre, sulla quale v'erano tre campane. Due statue di bronzo mobili, dette dal volgo i *mori di piazza*, battevano le ore. Il primo orologio pubblico è del 1356.

ora, l'uffizio di contabilità; vi tenevano bottega i negozianti, e mercato le *pancogole* (così si dicevano le panattiere), le lattivendole, le rivendugliole, ecc.; poco più su, in Crosada, c'era la Dogana.

La città si divideva in quattro rioni o quartieri, come li chiamano gli Statuti, cioè: Cavana, Mercato, Riborgo e Castello. Sulla cima del colle, oltre alla chiesa intitolata a San Giusto, eretta a ridosso della più antica della Beata Vergine, stavano, dov'è adesso il castello, la rocca o fortezza, e il palazzo del vescovo con orti dall'una parte e il convento delle monache della Cella dall'altra.

Uscendo da porta Cavana, si vedevano, a sinistra, nelle contrade delle Fontanelle (Fontanone) e del Tugurio (Tigòr) fin su a San Vito, orti, vigne, frutteti, campicelli, e qualche casa qua e là. In Fontanelle, a pochi passi dalla via del Bastione, dava subito nell'occhio il convento della Madonna del Mare col cimitero. Sul poggio vicino, presso il convento attuale de' Mechitaristi, la chiesuola di San Daniele, e dietro l'odierna residenza vescovile, il convento e l'ospitale dell'Annunziata, che era dei Crociferi di San Giorgio di Venezia. Dirimpetto lungo la via pubblica, dov'è la Piazza Lipsia, si trovava il convento e la chiesa de' Francescani, la prediletta dei patrizî; al cominciare della salita dei Santi Martiri, il monastero dei Benedettini. A destra, in mezzo a orti e case, si vedeva l'ospitale di San Giusto, e lo squero sulla spiaggia del mare. Più in giù, in Campo Marzio, all'arsenale d'artiglieria, si trovavano delle saline. E la parte più elevata del Campo Marzio, quella cioè che prospetta il porto, era coltivata a vigne e a uliveti; lo stesso si dica di Sant'Andrea, delle Calvole, d'Isella, Gorgis, e via via fin oltre a Servola. Quivi altre saline, e da capo saline in Giarizole e in Zaule. Il territorio, quasi tutto dei patrizi, era coltivato anche quello in gran parte a vigne, a uliveti, ad alberi fruttiferi, che dovevano essere molti, se alcune contrade prendevano il nome da loro, come: Perariol, Perarelli, Melara, Castagneto, Corgnoleto; e così gli Statuti avevano cura speciale dei verzieri, dei gelsi e dei melagrani. Il territorio era diviso in sei *Saltarie* o contrade: Sottomonte o Grundellera, Monco-

lano con Castisino (che formavano una sola saltaria), Coiogna, Melara, Castiglione e San Vito; in ciascuna di queste stavano dei saltari (guardie campestri), stipendiati dal comune, a custodia dei prodotti del suolo.

Appena fuori di porta a Riborgo, sormontata dalla chiesuola di San Giacomo, si trovavano le fornaci e la chiesetta di Santa Caterina. Poc'oltre, in mezzo a orti, case sparse che si facevano più spesse intorno alla chiesa di San Lazzaro (dov'era l'ospedale dei lebbrosi), e formavano il borgo di questo nome. Più in su (Barriera vecchia di adesso) le casupole dei conciatori di pelli, donde il luogo si denominava con voce greca le *Zudecche*. Di fronte, cinta da orti, la chiesa di San Nicolò (ora Piazza Nuova). Poi veniva la contrada dei Giardini con orti, poi campi e prati e vigne fino al bosco comunale di Farneto. Da porta delle Saline alla contrada della Romagna il terreno era disposto in gran parte a saline, che dicevano di Valdirivo, intermezzate da orti, e lungo il rivo del comune canneti, qualche molino, e paludi verso il mare. Fuori della Portizza altre saline. Da porta del Porto a destra si andava al molo; tenendo a sinistra si trovava una lingua di terra lunga e un po' curva, che proteggeva il mandracchio dal libeccio. Lungo le mura nella direzione dello squero di San Francesco, c'era il bersaglio.

Il numero degli abitanti lo fanno ascendere da nove a diecimila; dei quali parte attendeva all'industria del sale e dell'agricoltura, parte alla pesca, alla navigazione e al commercio.

Passati nelle mani del comune que' diritti sovrani che i vescovi avevano sulla città e sul territorio, i cittadini si costituirono subito a reggimento rappresentativo, com'era ai tempi de' Bizantini e dei Romani. La rappresentanza si componeva del Podestà e di cento ottanta Consiglieri. Il podestà era il capo supremo del comune e reggeva, d'accordo col consiglio, la città e il territorio secondo le leggi e consuetudini antiche, accomodate ai bisogni de' nuovi tempi. Il Consiglio (si divideva in maggiore e minore, e questo si diceva dei Pregadi o dei Quaranta) nominava tutti gli uffiziali del comune, così amministrativi come giudiziari, cui, in massima, ogni

cittadino, purchè idoneo, poteva aspirare. A questa regola facevano eccezione gli uffizi di podestà, di vicario del comune, giudice delle cause civili, e quello di giudice di malefizi, ossia delle cause penali, che dovevano essere tenuti da forestieri. L'uffizio di consigliere municipale era riservato ai patrizi e ai nobili, onde il Rossetti ebbe a dire a questo proposito, che «l'antico sistema di governo di Trieste era veramente modellato secondo i principî e le forme della maggior parte delle italiane aristocrazie, ed in nulla sostanzialmente dissimile da quello di Venezia e di Genova» (1).

Il comune si componeva di cittadini e distrettuali. I cittadini si dividevano in patrizi, nobili e plebei. Le famiglie patrizie erano molte; ma tredici specialmente si vantavano discendenti da decurioni romani, e si dicevano le *tredici Casate* (2). Molti i nobili di grado inferiore, che più tardi vennero inscritti nell'albo dei patrizi. Quanto è dei titoli, non c'era differenza tra nobili e plebei, chè tutti indistintamente dovevano assumere quello di *cittadino di Trieste;* titolo che usavano anche i vescovi, quantunque, dopo il 1295, conti di Trieste.

Tutti i cittadini, senza distinzione, erano obbligati alla custodia e alla difesa della città e del territorio. Il podestà era anche comandante militare; ma, in caso di guerra o di spedizione di forza armata fuori di città, ne veniva nominato uno apposito. Un drappello di militi doveva essere sempre in sull'armi per custodire la rocca, le mura, le torri e le porte della città; un altro doveva presidiare i due castelli del territorio: Moccò o Montecavo, ch'era sopra la valle di Zaule, e Moncolano che sorgeva fra Contovello e Prosecco. E quantunque il servizio militare fosse pesante, perchè quelli erano tempi di turbolenze e di guerre continue, non di meno lo si prestava molto volentieri, e perchè si trattava di custodire e difendere la patria, che vuol dire la propria fami-

(1) *Meditazioni storico-analitiche delle franchigie di Trieste*, pag. 235.

(2) Ecco i nomi delle tredici *Casate*: Argenti, Baseggio, Belli, Bonomo, Burlo, Cigotti, Giuliani, Leo, Padovino, Pellegrini, Petazzi, Stella e Toffani.

glia e la propria casa, e perchè i Triestini d'allora avevano un gran trasporto per le armi.

Affinchè poi queste istituzioni e queste leggi di governo indipendente non andassero in disuso, e più ancora per impedire che qualche magistrato uscisse dai limiti, e usasse arbitrariamente della sua autorità a danno dei cittadini e della patria, i nostri maggiori di quel tempo furono solleciti di metterle sulla carta. La raccolta di queste leggi e consuetudini si diceva gli *Statuti*.

Se i tempi fossero stati propizî, se lo stato di pace avesse concesso lo sviluppo del traffico e dell'industria, avrebbe potuto Trieste migliorare di molto le sue condizioni. Ma pur troppo non fu così; poichè fin dai primi anni del 1300, tumulti interni e pericoli esterni sorsero ad arrestare e a impedire il buon andamento della pubblica cosa.

Cominciamo dai tumulti interni. In questo tempo appunto in città si tramava una congiura, affine di rimettere, come si crede, la patria sotto il giogo baronale dei vescovi. La mutazione di governo, avvenuta nel 1295, aveva disgustato parecchi, e specialmente Marco Ranfo. Era costui vassallo dei vescovi, da cui teneva il castello di Matteira sul Carso. Ricco, nobile e magistrato più volte, godeva in città molto credito e aveva molte aderenze; sicchè tutti coloro che dal nuovo governo erano stati messi in disparte, i relegati nel Friuli, perchè sospetti di relazione coi Veneti, i soliti avventurieri, che non mancano mai quando si tratta di pescare nel torbido, facevano capo a lui; il quale, poich'ebbe tese le fila di questa impresa, nulla altro aspettava che il tempo opportuno per mettere in esecuzione il suo disegno.

Ma siccome, al dire del proverbio, il diavolo le insegna a fare e non le insegna a nascondere, così è accaduto che agli ultimi di agosto del 1313 fu scoperta la trama; di che ne nacque in su quel subito uno scompiglio da non si dire. Il popolo, dato piglio alle armi, trasse tumultuariamente e furibondo sulla piazza Cavana, dove era la casa Ranfi, e l'assalì con quella maggiore violenza che vi potete immaginare. Quello che ne seguisse non è ben chiarito. Secondo alcuni, Marco sarebbe stato preso e trucidato dal popolo; secondo altri, e forse sono più

nel vero, Marco, il fratello e i figli sarebbero riusciti durante la zuffa a scappare e a mettersi in salvo sulle terre della Repubblica. Quello che è certo si è, che il popolo ne atterrò la casa; che i giudici della città dichiararono i Ranfi traditori della patria e rei di morte; che furono fissate quattrocento lire a chi inseguendoli li uccidesse: che, infine i loro beni furono confiscati, e banditi dalla città tutti i complici. (1).

Il modo usato dalla fazione baronale per ritornare al potere, sortì, come si è veduto, l'effetto contrario, e si rese impossibile per l'avvenire; giacchè il comune, che all'indipendenza ci teneva molto, da ind'innanzi stette più oculato sul fatto di lei. Non di meno, tra gli altri, il vescovo Antonio Negri, appena preso possesso della diocesi, che fu nel 1349, mostrando un diploma dell'imperatore Carlo IV, che lo investiva degli antichi diritti, reclamò il dominio sulla città e sul territorio. Il comune non volle saperne di diplomi e tenne duro, e il Negri, visto che con le buone non approdava a nulla, passò alle brutte, con altre parole, scomunicò la città. E fece peggio: i Triestini ne furono talmente irritati, che si fu lì lì per venire alle mani. Se non che, interpostesi persone autorevoli, di comune accordo fu rimesso l'affare ad alcuni arbitri, i quali, fatta matura consultazione, diedero ragione al comune, e così la questione del dominio baronale fu risolta per sempre.

E ora lasciamo stare la guerra insorta fra la comunità di Trieste e i conti di Gorizia, finita con la pace di Monfalcone nel 1338, e veniamo piuttosto ad un'altra guerra più lunga e più dannosa per la nostra città, che vi ebbe parte.

I duchi d'Austria erano, in questo frattempo, divenuti assai potenti e ricchi, e possedevano anche nel Friuli terre e castelli, avuti in feudo dalla chiesa di Aquileia, e per causa di questi possedimenti andarono poi in rotta coi patriarchi. Questi si lamentavano dei duchi, perchè tenevano come proprie le terre soggette a quella chiesa;

---

(1) Statuti municipali di Trieste. Libr. II, rubr. 38. Vedi la *Congiura* di MARCO RANFO nelle *Appendici* alle *Cronache* dello SCUSSA, p. 218. — La lira triestina era di venti soldi, come la veneta.

i duchi si lamentavano dei patriarchi, perchè, a loro dire, negavano riconoscere i diritti ducali. In conclusione, non essendo riusciti a comporre la lite in via amichevole, si dichiararono la guerra. Tenevano pei duchi i conti di Gorizia, e per i patriarchi i Triestini. Ma confessiamo che qui c'è un po' di garbuglio, e non ci si vede chiaro nella questione; perchè dapprima Trieste è molestata dai baroni di Adelsberg, fedeli ai patriarchi; dunque Trieste doveva stare col Goriziano, contro di quelli; poi sappiamo che i conti di Gorizia e i duchi d'Austria vietarono l'ingresso ne' loro stati ai nostri mercatanti; il qual divieto aveva l'aria d'essere una punizione per avere i Triestini sposata la causa de' patriarchi. Dall'altra parte la colpa de' Triestini doveva essere grossa parecchio, se i duchi e i conti non vollero cedere neanche alle istanze di Lodovico re dell'Ungheria, che s'era fatto intercessore per essi. Sia come si voglia, i duchi e i conti da una parte, i patriarchi e la nostra comunità dall'altra si picchiarono più volte, finchè nel 1361, l'imperatore Carlo IV, nominato arbitrò, giudicò la lite in favore dei duchi. Trieste però depose le armi per breve spazio di tempo, chè tosto le ebbe a maneggiare con più gagliardia di prima.

Correva il luglio del 1368. Una galèa, ossia nave da guerra veneziana, stava ancorata nel nostro golfo. Ora accadde che una barca triestina, carica di merci di contrabbando, venisse fermata dall'equipaggio della galèa. Offesi i nostri di questo atto, assalirono la nave veneta, e uccisi il capitano e parecchi marinai, ritolsero la loro barca. Fu il caso di guerra. E invero non passarono molti giorni che si vide entrare nel porto la flotta veneta e bloccare la città da quel lato, mentre l'esercito andò a porre gli accampamenti sulle alture di San Giacomo e di San Vito. Posto l'assedio, diedero l'assalto alla città; ma furono respinti. Non ci fermeremo a raccontare minutamente le sortite, le scaramucce e le perdite toccate ora agli uni ora agli altri; basti sapere che l'assedio durò per alcuni mesi, e che allo stringere dei conti il danno maggiore fu de' Triestini che perdettero il castello di Moccò o Montecavo. Finalmente la Repubblica, volendo venirne a capo, si mise di proposito e mandò rin-

forzi sotto il comando di Paolo Loredan e Taddeo Giustiniani, i quali, piombati sulla città, la costrinsero a capitolare.

Ma gli animi de' Triestini erano troppo inaspriti contro dei Veneti per poter durare a lungo sotto la loro soggezione; onde si ribellarono nel 1369. Guerra da capo. I nostri si posero con molto coraggio alla difesa; il primo assedio però li aveva stremati di forze, così che comprendendo come da sè soli non avrebbero potuto più oltre resistere cercarono aiuto in diverse parti. E lo trovarono da Leopoldo, duca d'Austria, il quale, adunato in fretta un esercito, lo condusse sollecitamente in soccorso della nostra città. Gli Austriaci, forti di diecimila uomini, attaccarono i Veneti nella valle di Zaule, dove avevano i loro accampamenti. Quivi si impegnò un'asprissima battaglia e durarono a lungo le percosse e le grida. I feriti e i morti erano molti, così dall'una parte come dall'altra, nè si poteva ancora prevedere quale avesse a riuscire vincitrice. Stando le cose in questa maniera, Taddeo Giustiniani, fatto prendere terra all'equipaggio delle sue galee, fu addosso agli Austriaci con tanto impeto, che questi disordinati e confusi dovettero ritirarsi.

Allora i Triestini, rimasti soli nelle pèste, vennero agli accordi. Quando s'era alle trattative, ecco che il duca Leopoldo rifà l'esercito e vuole tornare a battaglia coi Veneti; questi per distoglierlo dall'impresa, gli danno però settantacinquemila zecchini, e comperata in questo modo, Trieste passò alla Repubblica, che vi spedì Saracino Dandolo come podestà e Andrea Zeno come capitano. Per tenere soggetta la città fecero costruire due forti, uno presso il mandracchio in Piazza Grande, detto castello Amarina, e l'altro sul colle di San Giusto.

In questo mezzo Venezia era minacciata da tutte le parti. La sua potenza le aveva suscitato contro numerosi e accaniti nemici. In prima linea stava Genova; repubblica, città marittima e commerciale come Venezia, la spingeva contro di questa la medesima causa che spingeva Trieste, vale a dire la gelosia del traffico. Genova e Venezia si disputavano da secoli il primato nell'oriente, ove tenevano estese relazioni commerciali; si erano giurate scambievolmente odio mortale, guerra di stermi-

nio; le acque del Mediterraneo e dell'Adriatico più volte furono tinte del loro sangue.

Nè Genova soltanto stava contro di Venezia, ma i patriarchi di Aquileia, i duchi d'Austria, il re d'Ungheria, senza dire de' signorotti italiani di Padova e di Ceneda. Costoro s'erano accordati in maniera, che i Genovesi dovevano batterla per mare e gli altri per terra, sino a tanto che l'avessero ridotta all'ultima rovina.

Trieste stava quieta, e spiava frattanto l'occasione di sollevarsi. E l'occasione le si presentò opportuna nel 1372, quando avanzatisi i Genovesi nell'Adriatico s'erano impossessati di Umago. Allora i Triestini cacciarono dalla città i Veneti, danneggiarono i due forti, e si diedero ai patriarchi. Venezia che aveva le braccia legate da tanti nemici, pel momento tacque; ma in cuor suo pensava di ritornarvi prima o poi. Ella che aveva speso settantacinquemila zecchini, non si sentiva di rinunziare così facilmente a' suoi diritti.

E pertanto, avuto cinque anni dopo un momento di tregua, si accinse prestamente alla riconquista di Trieste. Domenico Michelli, bloccata la città e dal lato di terra e dal lato di mare, le diede l'assalto. I nostri, quantunque si difendessero vigorosamente e fossero soccorsi dalle genti patriarchine, dovettero cedere dinanzi alle forze preponderanti de' Veneti e assoggettarsi di nuovo alla Repubblica. Ma poichè, due anni appresso, che fu nel 1379, videro ripigliata la guerra tra la Repubblica e gli alleati, avuto soccorso dagli Udinesi, misero in fuga i Veneti e si ridiedero ai patriarchi. Quelli allora ritornarono all'assedio. Presi alle strette, i Triestini, ch'erano affranti dalle lunghe guerre sostenute, domandarono soccorso ai duchi d'Austria, e siccome questi non si mossero, disperati della difesa, aprirono le porte ai Veneti e giurarono fedeltà alla Repubblica. Ma anche questa volta ci stettero poco, poichè Matteo Maruffo, ammiraglio genovese, si presentò, l'anno dopo, con la sua flotta nel porto, ne cacciò i Veneziani e i Triestini distrussero il castello di Amarina.

Questi frattanto avevano già incominciato a ricattarsi sugli alleati delle patite sconfitte, quando, interpostosi il conte Amedeo di Savoia, si posarono in fine le armi, e

nell'agosto del 1381 si conchiuse la pace nella città di Torino. Rispetto a Trieste fu deciso così che la città, col suo territorio, sia riconosciuta libera tanto dal dominio de' patriarchi, quanto da quello de' Veneziani, salvo l'obbligo de' consueti regali dovuti al doge.

Trieste dichiarata indipendente nella pace di Torino, s' è mantenuta tale sino all' agosto dell' anno seguente 1382. Durante quest'anno di assoluta libertà, i Triestini si fecero a pensare seriamente all'avvenire della loro patria. Capivano molto bene che una città piccola, circondata e desiderata da potenti vicini, non poteva durare a lungo indipendente e libera. Dall'altra parte, essi volevano darsi a un commercio esteso sia per mare sia per terra, e ne avevano il diritto; ma siccome il diritto, quando non sia appoggiato dalla forza, in pratica non regge, così egli era necessario avere i mezzi di far valere cotesto diritto, di far rispettare la loro bandiera. Indotti da questi riflessi, i nostri antenati, che forza non avevano sufficente allo scopo che si prefiggevano, vennero nella deliberazione di trovare un principe, il quale rispettasse la loro libertà e nello stesso tempo ne proteggesse gli interessi.

Nella ricerca di un protettore, si presentavano al pensiero de' nostri la Repubblica di Venezia, i patriarchi d'Aquileia e i duchi d'Austria. Ma a chi darsi? Alla Repubblica no, perchè voleva concentrare tutto il commercio a Venezia. A' patriarchi d'Aquileia nemmeno, perchè la costoro potenza decadeva a vista d'occhio e n'era prossima la fine. Restavano i duchi d'Austria e questi convenivano a Trieste per più rispetti: prima perchè erano potenti; poi perchè divenuti da qualche anno padroni di Duino, del Carso e della contea di Pisino confinavan col territorio di Trieste; in terzo luogo, perchè erano signori di ricche provincie sul Danubio, con le quali i nostri intendevano stringere relazioni commerciali. Tutto dunque consigliava a dare la preferenza ai duchi d'Austria. E così il partito fu preso ed anche mandato ad effetto per mezzo degli ambasciatori Adelmo Petazzi, Antonio de Dominici e Nicolò de Pica, che andarono a Graz a offerire al duca Leopoldo la tutela della città. Il duca Leopoldo accettò l'offerta, e promise per

sè e per i successori di lasciare a Trieste quella forma di reggimento comunale che aveva; di non darla in feudo nè venderla ad alcuno, ma che sarebbe perpetuamente abbinata alla Corona ducale dell'Austria inferiore.

CAPITOLO IX.

Decadenza di Trieste

Nè Leopoldo nè i successori di lui, sino al 1550, non modificarono punto gli statuti di Trieste; e perciò, durante quel periodo di tempo, il consiglio, le magistrature e le leggi rimasero tali e quali, com'erano all'epoca dell'indipendenza. Lasciando da parte la sovranità trasmessa ai duchi, e parlando, come facciamo, solamente del sistema municipale, noi, dopo la dedizione, ci scorgiamo un solo cambiamento; gli uffizî di podestà e di comandante militare riuniti nella persona del capitano, nominato dai duchi. (1). Ma questa istessa innovazione non alterava in sostanza il reggimento interno; giacchè il capitano, prestato il giuramento di fedeltà al comune, non aveva altra incombenza che quella d'invigilare su tutti gli uffizî, di presiedere ai due consigli, «senza però che quelli o questi ne fossero dipendenti, o egli potesse ingerirsi nelle loro funzioni, o prescrivere loro cosa alcuna che non fosse già ordinata dallo statuto o imposta direttamente dal sovrano».

Di guarnigione stabile austriaca non se ne parla, chè

---

(1) Il capitano percepiva dal comune l'emolumento di quattromila lire all'anno.

cominciò soltanto nel secolo XVII, a' tempi di Maria Teresa. Secondo il patto di dedizione, ai duchi spettavano le dogane, metà delle multe, più cent'orne di ribolla, che si dovevano pagare ogni anno, a titolo di censo, il giorno di San Giusto. Nè poteva la città essere aggravata più del fissato, salvo il caso in cui il principe ne facesse espressa domanda e vi acconsentissero i cittadini. Le rendite del comune consistevano nel dazio sul sale, sulle carni e sul vino, nell'altra metà delle multe, nelle tasse sull'eredità e delle pigioni degli stabili: case, magazzini, orti, vigne, ecc. (1).

Trieste dunque, non essendo incorporata colle altre provincie austriache, continuò a essere in certo modo, stato da sè. E però, dalla dedizione (1382) fino alla proclamazione del puntofranco (1717), ell'era «quasi da considerarsi per un piccolo stato tributario dell'Austria (2). E perchè tale, Trieste e dichiarava la guerra e la faceva, non solo senza chiederne l'approvazione ai duchi, ma senz'essere neppure soccorsa dalle altre provincie: ed era giusto, avvegnachè le guerre mosse contro di Trieste non fossero ritenute mosse all'Austria; e come da sè dichiarava la guerra, nello stesso modo essa firmava la pace. In una parola, la città ubbidiva alle magistrature del comune e non ne riconosceva altre, sebbene tenesse i duchi come suoi principi e signori.

Nei rapporti con Venezia, continuava bensì la corrisponsione del pattuito tributo, e seco lei congratulavasi ad ogni elezione di doge; ma l'astio, causa quel benedetto commercio, tutt'altro che spento, doveva indi a poco riardere più accanito e più micidiale che mai.

Nei primi anni del 1400, mentre Trieste andava estendendo il commercio nella Carniola, nella Carinzia e nella Stiria, ci fu un grave conflitto tra la Repubblica di Vene-

---

(1) Vedi *Generales Procuratores e Camerari*, manoscritti nell'Archivio diplomatico. L'entrata del comune fu, nel 1384, di lire diciannovemila e trent'una, nel 1417 di ventiseimila.

(2) ROSSETTI. Lo stesso autore convalida il suo asserto con queste parole: «La rubr. del libro I dello Statuto riformato da Ferdinando nel 1551 ce ne dà piena prova, dando il nome di «Repubblica» alla città e comunità di Trieste».

zia e i conti di Gorizia. Rappacificati nel 1419, fissarono, che i sudditi dell'una e dell'altra parte potessero fare lo scambio delle loro merci direttamente. A prima vista parrebbe che su questa disposizione Trieste non ci avesse nulla a ridire; ma quando si pensa che i paesi nominati nel trattato erano, per parte del conte, il Carso, e per parte di Venezia, l'Istria, allora si capisce che fiero colpo venisse di rimbalzo al commercio della città, la quale si trovava di punto in bianco tagliata fuori e limitata a quelle poche miglia di territorio. Badava ben ella a gridare: un poco per uno, e discrezione se ce n'è: ma egli era come dirlo al muro: tanto più che gli abitanti della Carniola, un po' per volta, si abituavano a frequentare i mercati veneti di Muggia, di Capodistria e di Pirano. Come fare per riaverli qui? Il grave quesito i Triestini lo sciolsero presto, comperarono Castelnuovo, vi mandarono un presidio militare, e divenuti padroni dei passi che dalla Vena mettono a quelle città, un po' colle buone e un po' colle brutte costringono i mercanti d'Oltralpi a calare a Trieste.

I Capodistriani, che si trovavano danneggiati più degli altri, alzarono la voce contro de' Triestini, e dicevano: che i mercanti slavi e tedeschi hanno diritto di andare a que' mercati, che tornano loro meglio; che il commercio vuol essere libero; che quella è un'insopportabile prepotenza, tante e altre cose di questa fatta. E i nostri a fingere di non udire, e tirare avanti come se il fatto non fosse loro. E durarono un pezzo i primi a gridare e a minacciare, e i secondi a fare i sordi.

Quello che ne seguisse lo vedremo presto; ora ci preme di avvalorare quello che abbiamo detto più addietro: che gli antichi Triestini avevano un gran trasporto per le armi, e che quando si trattava di menar le mani ci andavano come a nozze.

Fra i duchi d'Austria Alberto e Federico sorsero, nel 1440, delle contese per la ripartizione degli stati ereditarî. Anche i sudditi manifestarono la loro volontà in questa congiuntura, e chi parteggiava per l'uno e chi per l'altro. La Carniola si dichiarò per Federico; il perchè Alberto la occupò col suo esercito e mentre attendeva all'assedio di Lubiana, informato che i Triestini stavano

per Federico, mandò a dire che Trieste e' la voleva per sè, diversamente verrebbe lui a metterle la testa a segno. I Triestini alle minacce rispondono co' fatti; si armano e vanno all'attacco di Nigrignano (Schwarzeneg) e di Corgnale, dove sconfiggono gli aderenti d'Alberto. Un'altra prova del loro spirito battagliero la diedero nel 1459. La Carniola s'era ribellata a Federico. Essi, quantunque spesso punzecchiati dai Veneti, trovarono tempo e modo di andare alla espugnazione di Crainburg e di Bischofslack e di ridurle all'ubbidienza dell'imperatore. Ma dove dimostrarono un animo veramente forte ed indomito, si fu nell'assedio del 1463, che racconteremo adesso.

Stanchi gl'Istriani di gridare inutilmente contro il monopolio delle vie commerciali, spalleggiati dalla Repubblica, se la presero a petto di buono; e truppe per terra e armate per mare mossero alla volta della nostra città, che pareva la volessero subissare. Giudicate voi, erano meglio di ventimila, contro un migliaio che poteva armare Trieste.

I nostri non si lasciarono cogliere all'improvviso; che anzi, prevedendo come a questo prima o poi si dovea venire, avevano nominato a capitano Cristoforo Cancellieri, assoldate milizie, restaurate le mura, rafforzati Montecavo e Castelnuovo, richiesti di aiuto il conte di Gorizia, gli arciduchi d'Austria; insomma avevano preso tutte quelle disposizioni ch'erano richieste dall'imminente pericolo.

La guerra incominciò dal lato di terra. Santo Gavardo, colle milizie istriane, attaccò Montecavo e l'ebbe per tradimento, assediò Castelnuovo e lo prese. Allora vennero innanzi i guastatori, ch'erano contadini armati di ascia, e disertarono il territorio, tagliando viti, ulivi, alberi da frutto, guastarono le saline: una vera desolazione. Il forte dell'esercito s'era frattanto accostato alla città, aveva piantato le batterie ai Santi Martiri, a San Daniele e sul colle di San Vito, mentre la flotta stava ancorata nel porto.

I Triestini, animati dal Cancellieri, quantunque avessero perduti i castelli e tutto il territorio, non si erano perduti di coraggio; e ben lo seppero i Veneti, i quali, stimando agevole averla nelle mani, tentarono più volte

l'assalto, ma furono sempre validamente respinti. Questi, veduto che a quel modo non giungevano a buon fine, dopo aver distrutti i conventi e le chiese fuori di porta Cavana, cominciarono a battere le mura coi cannoni, e riuscirono a far breccia nella cinta di San Lorenzo e di Cavana. In questo, i Triestini, ridotti a mal partito, fecero più pressanti istanze all'imperatore, ai re d'Ungheria e di Boemia; si volsero a dritta, a sinistra, e senza effetto. Più tardi capitarono duecento cavalli mandati da Federico, ma che cosa era questo a tanto bisogno? Il peso della guerra rimase dunque tutto a carico de' cittadini, e lo sostennero con mirabile fermezza: erano consumati i viveri; la lurida fame mieteva le vite degli assediati; si mangiavano animali schifosi, cuoio rammollito, nè per anco si parlava d'arrendersi.

Se non che il pontefice Pio II, (Enea Silvio Piccolomini), che anni prima era stato vescovo di Trieste, a impedirne la rovina totale, si mise di mezzo e ottenne l'armistizio. Subito dopo seguì la pace, segnata a Venezia verso la fine del detto anno; ma a dure condizioni per Trieste, la quale dovette perdere i tre castelli e gran parte del territorio, rinunziare al commercio del sale per mare con chicchessia, per terra coi sudditi di San Marco, lasciar libere le strade del commercio, domandare in ginocchio perdono al doge e continuargli l'annuo tributo.

Alla guerra e alla fame (ogni male vuol giunta) tenne dietro, come di consueto, la peste. E dopo tante calamità sorvennero le discordie cittadine, le sedizioni e i tumulti. La pace conchiusa con Venezia a patti così umilianti, aveva suscitato in città il malcontento generale. Tutti consentivano essere insopportabili que' patti; ma quando si veniva al punto di cercarvi un ripiego, i pareri erano discordi. I più arditi volevano senza dilazione romperla di nuovo con la Repubblica, e ritentare la sorte delle armi, e ai più prudenti, che proponevano di sottostare per intanto, e differire la lite a miglior occasione, dicevano ch'erano di balla coi Veneziani e che lavoravano per quelli; e forse l'accusa non era del tutto infondata.

E così, divisi in due fazioni, i Triestini cominciarono a guardarsi con occhio di diffidenza, poi a odiarsi apertamente tra loro; di guisa che, crescendo l'odio un giorno

più dell'altro, non rimasero di mettere in opera tutti que' mezzi più scellerati che può suggerire lo spirito di parte, coll'intento di sopraffarsi a vicenda.

La fazione, che per allora non voleva saperne di guerra, essendo riuscita, nel 1467, a occupare le magistrature cittadine, cacciò in esilio i caporioni della parte contraria e ne confiscò i beni. Gli espulsi trovarono rifugio a Duino, e di là portarono le loro lagnanze all'imperatore Federico III, supplicandolo volesse egli interporre la sua autorità, affinchè a loro fosse resa giustizia e nella città venissero ristabiliti l'ordine e la quiete; e perciò gli proponevano: invio di truppe, costruzione di fortezza, delegazione di commissarî a rifare il governo, abolizione dello statuto, punizione de' prepotenti.

Abolire lo statuto! O cosa ci aveva da fare lo statuto con le dure condizioni imposte da' Veneziani? Pensando a questo, ci par di vedere, anzi dalle proposte degli esuli ne abbiamo certezza, che quelle condizioni, cui noi attribuimmo in buona fede la colpa delle discordie cittadine, ci entravano soltanto indirettamente, perchè avevano inaspriti gli animi e li avevano resi intolleranti; mentre la cagione principale doveva esserci prima, e si riduce a questo, che gli uni erano partigiani, gli altri nemici dello statuto e del governo rappresentativo.

Accondiscese dunque di buon animo l'imperatore ai costoro desiderî, nominò commissario con pieni poteri Niclas Luogar, castellano di Vipacco, che venne subito a Trieste in compagnia degli esuli e di mille soldati di truppa stipendiata.

Il primo atto del commissario si fu di arrestare, nella stessa notte in cui fece il suo ingresso, i magistrati che trovò in carica e altri ragguardevoli cittadini che sospettava contrarî a' suoi disegni, e di mandarli in prigione nel castello di Duino, mentre le loro case venivano intanto saccheggiate. Poscia, nominato capitano della città, prese a riformare le magistrature, senza punto badare agli statuti cittadini. Anzi con la cooperazione de' suoi partigiani, di lì a pochi mesi, trasmodò a segno da spedire alla corte di Graz una carta, in cui si diceva: che i Triestini rinunziavano spontaneamente a quella forma di reggimento ch'era stata loro guarentita dal duca Leopoldo

col diploma del 30 settembre 1382, e che per lo innanzi si rimettevano in tutto alla volontà dell'imperatore. (1).

Antonio Bonomo, fautore sviscerato dello statuto e del governo rappresentativo, venuto a cognizione dell'inganno, ne fu addolorato grandemente; e come il partito allora trionfante aveva lavorato di sottomano e con frode, egli pensò di rimediarvi allo scoperto e con la violenza. Rese attento il popolo della simulata rinunzia, dimostrò i danni che portava seco l'abdicazione degli antichi diritti, e lo istigò contro al Luogar, come autore principale della carta rovinosa. Per la qual cosa il popolo, al 15 agosto del 1468, udito suonare la campana dell'*arrengo,* ch'era il segnale convenuto, corse alle armi, e guidato dal Bonomo, assalì il palazzo del commissario (2), arrestò lui e i suoi partigiani, lo costrinse a mettere in libertà i prigionieri di Duino; e come questi furono di ritorno, cacciò il Luogar dalla città, tentò ma invano l'assalto della rocca, dov'erano i mille soldati di guarnigione. Intanto il tumulto cresceva sempre più, massimamente per opera de' prigionieri tornati da Duino, i quali, ciechi d'ira e sitibondi di vendetta, andavano aizzando la plebe al saccheggio delle case loro nemiche. Laonde tutta la città era sottosopra: un gettarsi della folla da una contrada all'altra; un poggiare le scale a questa casa e a quella; scassinare porte e finestre; uno schiamazzare incessante; grida or minacciose, or supplichevoli; un continuo suonare a martello, da parere il finimondo. L'odio di parte e il vino avevano spento nei tumultuanti ogni sentimento di onestà e umanità; sicchè, moltiplicando le percosse, i saccheggi, i guasti e le prigionie, a sera si arrivò al punto d'impiccare sulla piazza quindici magistrati. E molte più vittime ci sarebbero state, se i partigiani di quegl'infelici, sfuggiti, durante il tafferuglio, al furore popolare, non avessero abbandonato la città più che di passo.

Il commissario frattanto s'era riparato a Duino, e là meditava il modo di vendicarsi de' Triestini per il brutto

---

(1) Nella *Storia del Consiglio dei Patrizi* del KANDLER è riportata per esteso la finta rinunzia de' Triestini.

(2) Il palazzo abitato dal commissario era quello del podestà.

tiro che gli avevano giocato. Avuti quindi l'anno dopo tremila soldati dall'imperatore, eccolo marciare alla volta della città; e gli pareva mille anni d'esservi per farle pagare il fio di tanto ardimento.

I Triestini, informati dell'approssimarsi della soldatesca capitanata dal Luogar, affrettarono le difese. E quantunque eglino fossero insufficienti all'uopo, perchè le lunghe guerre co' Veneti, la fame, la peste che aveva desolata la città più volte, i tumulti interni, gli esilî e le fughe volontarie avevano scemato di molto il numero degli abitanti; tuttavia quelli ch'erano abili presero volentieri le armi. Lo scontro avvenne sulle alture della Madonnina, ove, com'era da prevedersi, ebbero la peggio i nostri, dopo breve ma ostinata resistenza.

All'entrare de' vincitori un cupo silenzio regnava nella città, da parere deserta. Non pochi avevano incontrato la morte nel combattimento, alcuni si tenevano nascosti, altri s'erano dati alla fuga; le donne, i vecchi, i fanciulli stavano rifugiati nelle chiese e ne' conventi. L'inferocito Luogar ordinò il saccheggio generale, che durò tre giorni: e nel frattempo fece mozzare il capo a quanti furono presi colle armi in mano, e confiscò i beni così di questi, come di quelli che si erano posti in salvo fuori di Trieste. Abolì il consiglio comunale, gli uffizî cittadini conferì a' suoi partigiani; egli pigliò il governo della città. Questo rovescio di cose ridusse a metà il numero degli abitanti, laonde i nostri, quando volevano rammentare il 1469, dicevano: *l'anno della distruzione di Trieste.* (1).

Nel 1470 venne a Trieste l'imperatore Federico, per vedere di comporre le discordie cittadine. (2). Egli condannò all'esilio trenta persone, le quali già da un anno

---

(1) Antonio Bonomo fuggì dalla città «distrutta» cercando scampo nella veneziana Muggia dove Federico III nel 1470 gli lanciò una sentenza di morte... della quale l'esule non ebbe molto a soffrire, se sparì dalla scena del mondo solamente trent'anni più tardi. (*r. c.*).

(2) Federico III, con diploma del 24 febbraio 1464, concesse alla città di Trieste lo stemma che si usa di presente: nella parte superiore l'aquila imperiale in campo giallo, sormontata da corona aurata; nella parte inferiore l'alabarda in campo bianco e rosso. L'antica bandiera triestina era l'alabarda d'argento in campo rosso.

avevano preso il largo; per tenere a segno la città die' ordine di costruire una fortezza presso S. Giusto, che però non fu compiuta durante il suo regno; lasciò un corpo di milizia regolare di guarnigione: depose il troppo zelante Luogar e alla città ridonò la sua grazia. Più tardi lo stesso Federico ridiede al comune tutti i diritti che godeva prima delle perturbazioni civili, salvo quello di appellazione che volle serbato a sè; portò il numero dei consiglieri a duecento e venti, dando facoltà ai plebei di entrare nel consiglio. Intavolò trattative con Venezia, affinchè accordasse qualche agevolezza al traffico de' Triestini; ma quella tanto disse e fece, e così bene colorì le cose, che i legati dell'imperatore, ignari, come dicevano i cittadini, delle cose di mare, confermarono la libertà delle vie commerciali, riconobbero nella Repubblica il dominio dell'Adriatico. Proibì ai nostri di attaccare i Veneti, dicendo che provvederà lui all'incremento del commercio. E provvide in più maniere: coll'ordinare agli Stiriani di lasciare libero accesso ai Triestini tanto nelle fiere che nelle città; prescrisse a' suoi mercanti, diretti per l'Italia, di far capo a Trieste, e non volle ammettere ne' suoi dominî i vini e gli olî esteri, se prima non avessero toccate le nostre dogane.

Dopo tanti strazî, pareva che la nostra città dovesse riaversi alquanto; ma la cosa andò diversamente. In questo tempo i Turchi erano piombati sull'Europa, e rovesciato l'impero orientale fondato da Costantino, si erano spinti innanzi, tutto mettendo a ferro e a fuoco. Nel 1470 comparvero nell'Istria superiore, corsero per lungo e per il largo il Carso, abbrucciarono Prosecco, Santa Croce, Duino e Monfalcone, e, passato l'Isonzo, arrivarono sino a Udine. Queste orde selvagge comunemente si dicono Turchi; ma per dirla com'è, erano in gran parte Bosniaci e Croati, i quali se in fatto di barbarie non erano pari ai primi, la ci mancava di poco. Comunque sia, egli è certo ch'essi devastarono il nostro territorio, e che ci portarono per giunta anco la peste.

Nel 1477 fecero una seconda scorreria nel Carso, donde scesero alcuni nella valle di Zaule, e quivi incontrarono i Triestini, ch'erano usciti per impedire l'assalto e il saccheggio della città. Respinti dai nostri, si gettarono,

come la prima volta, sul Friuli, traendosi dietro donne, vecchi e fanciulli del territorio, che poi ammazzavano, o, dopo lunghi strapazzi, abbandonavano sulla strada. All'Isonzo sconfissero i Veneziani condotti dal capitano generale Girolamo Novello da Verona; quindi, carichi di bottino e sazî di sangue, tornarono alle loro terre. Si sperava avesse questa a essere l'ultima volta, quando l'anno dopo gli si rividero da capo; poi un'altra volta nel 1482, l'anno seguente un'altra ancora; quindi nel 1499 e da ultimo nel 1501.

Abbiamo detto or ora che, fra le altre, una volta i Turchi sconfissero i Veneziani all'Isonzo. Domanderete, come mai questi si trovassero nel Friuli, mentre là vi dominavano i patriarchi d'Aquileia. Rispondiamo: il dominio temporale de' patriarchi aquileiesi non esisteva più. I suoi beni, tanto quelli del Friuli quanto quelli dell'Istria, erano passati, fin dal 1420, alla Repubblica veneta. Egli è necessario conoscere questo fatto, perchè fu una delle cause che produssero fra l'Austria e la Repubblica ne' primi anni del 1500, guerra che mise di nuovo la nostra città sotto la soggezione dei Veneziani.

L'imperatore Massimiliano d'Austria e il conte di Gorizia avevano conchiuso un patto, in forza del quale, caso mai quest'ultimo venisse a morire senza discendenza, i beni di lui sarebbero passati alla Casa d'Austria. Or accadde, che, nel 1500, il conte Leonardo morì per l'appunto senza lasciare alcuno del sangue che ne raccogliesse il retaggio; onde Massimiliano, secondo l'accordo, s'impossessò della contea di Gorizia. La Repubblica veneta sorse tosto a reclamare dicendo: che l'accordo non teneva per la ragione che il Goriziano era della chiesa di Aquileia, di cui i conti erano vassalli; e che siccome ella era sottentrata ne' diritti dei patriarchi, così appartenerle anche quel feudo; tanto maggiormente che i conti ne avevano ricevuto l'investitura dalla Repubblica. Per tutta risposta Massimiliano mandò dei rinforzi nella contea; poi, premendogli andare a prendere la corona imperiale a Roma, domandò alla Repubblica gli concedesse il passo attraverso gli stati di lei. La Repubblica glielo negò, e Massimiliano senz'altro le dichiarò la guerra.

Noi lasceremo da parte i combattimenti fatti tra repubblicani e imperiali nelle valli del Cadore, e terremo dietro piuttosto al generale veneto Bartolomeo Alviano mandato dalla Repubblica a battere gli Austriaci nella contea di Gorizia. L'Alviano dunque, nella primavera del 1508, si fece avanti con un buon nerbo di truppe, pigliò dapprima Cormòns, respinse le milizie di Massimiliano da Gorizia; indi proseguì l'impresa occupando il Carso sino a Fiume. In pari tempo Girolamo Contarini, giunto con la flotta a Trieste, schierò le sue galee e cominciò a cannoneggiare la nostra città, di sorte che i Triestini furono costretti a capitolare, a pagare la taglia di quindicimila zecchini e a giurare ubbidienza e fedeltà al doge. (1). La Repubblica, che faceva disegno di tenere a lungo quella città per la quale aveva speso tanto sangue e tanto danaro, ordinò si conducesse a fine la costruzione della fortezza cominciata da Federico; ma essendo minacciata dall'Austria, dalla Francia, dalla Spagna e dal Papa, che s'erano collegati a danno di lei, abbandonò le nuove conquiste per poter mettere tutte le sue forze contro gli alleati.

Ora, mentre nella Venezia questa guerra si faceva in grande, nelle nostre parti la si faceva in piccolo; però ostinata, pertinace, accanita. Un corpo di truppe croate, guidato dal conte Cristoforo Frangipane, era venuto per togliere l'Istria a' Veneziani; ma gli abitanti di questa provincia, fedeli alla Repubblica, si levarono in armi, e sotto la direzione del Tarsia e del Civrano, lottarono a lungo contro le soldatesche del conte, e, se non sempre con fortuna, certo seppero resistere. Nella stessa maniera che l'Istria teneva per la Repubblica, Trieste teneva per l'Impero; onde le venne il male, il malanno e l'uscio addosso, poichè gl'Istriani, e dal lato di terra e dal lato di mare, le recarono le maggiori molestie possibili. A dir vero, a prenderla e a distruggerla, come avevano

---

(1) La taglia era di quindicimila zecchini; ma non ne furono pagati che tredicimila e cinquecento. Vedi *Cod. dipl. istr.* 24 decembre 1516.

giurato, non ci sono riusciti mai, quantunque nel 1509 due volte ne abbiano fatto la prova; ciò non di meno inestimabile fu il danno che le cagionarono. Erano continue guerricciuole e scaramucce; le violenze domandavano violenze, e il sangue chiedeva sangue. Ora, per esempio, i Muggesani arrestavano una barca triestina; e i nostri ad armare quattro galee e devastare le vicine coste dell'Istria. Ora gl'Istriani venivano qui nel porto di notte tempo e bruciavano alcune navi, o tagliavano le viti e gli ulivi del territorio; e i nostri, pronti alla vendetta, guastavano, uccidevano e bruciavano quanto capitava loro nelle mani; e quegli altri da capo. E queste scene luttuose, queste lotte feroci, queste barbare rappresaglie durarono per sei anni. Chi n'andava sempre al di sotto, s'intende ch'era Trieste, la quale era ridotta in tali angustie, che, da ultimo, i cittadini scappavano via a furia, e ci volle un ordine severo dell'imperatore per trattenere quelli ch'erano in procinto d'andarsene, e per indurre i fuggitivi a ritornarvi.

Ma se tristissime erano le condizioni de' Triestini (1), in verità nemmeno quelle degli altri paesi si potevano chiamare floride: di qui il vivo e generale desiderio di un po' di tregua, che fu conchiusa a Trieste nel 1514; dove si convenne, che, frattanto, i sudditi dell'una parte e dell'altra potessero praticare lo scambio delle merci liberamente, come in tempo di pace. L'armistizio si protrasse poi di nuovo, finchè, morto Massimiliano, si venne agli accordi di Vormazia nel 1521, nei quali si stabilì, per ciò che riguarda le cose nostre, la restituzione a Casa d'Austria della contea di Gorizia, della città di Trieste col suo territorio; insomma di tutti i possedimenti occupati dai Veneti nel 1508, più Gradisca, Aquileia e Marano nel basso Friuli. E d'allora in poi i Triestini non mandarono più alla Repubblica nè il tributo, nè i legati.

---

(1) Aggiungasi la peste che flagellò la città nel 1511, e il terremoto che ai 26 marzo dell'istesso anno atterrò le mura, le torri e molti edifizî. *Cod. dipl. istr.* 1511.

CAPITOLO X.

Nuovi disastri

Al principiare di quest'epoca Trieste vide ristretto il suo agro ne' limiti che conserva anche oggidì: il torrente Rosanda che scorre nella valle di Zaule, che allora era il confine veneto verso l'Istria, e il villaggio di Santa Croce verso Duino. I possedimenti di Castelnuovo, di San Servolo e di Montecavo le furono tolti e dati alla Carniola.

Mentre Trieste, dolente di questa perdita, instava, ma invano, per la restituzione, avvenne che nella divisione degli stati austriaci, seguita tra i due fratelli arciduca Carlo e arciduca Ferdinando, i paesi di qua dalle Alpi, che dicevano allora i *Confini italiani*, spettanti alla loro Casa, toccarono in retaggio all'arciduca Carlo. Di che i Triestini se ne rallegrarono di molto e aprirono il cuore alle più liete speranze, essendo questo principe di gran mente, e potentissimo, perchè dalla madre Giovanna avea ereditati i regni di Spagna e di Napoli. Or è da sapere che i Triestini erano benemeriti della Spagna, come quelli che avevano cooperato alla riconquista del Napoletano, e perciò se ne ripromettevano qualche gran compenso. I Francesi e gli Spagnuoli cioè si disputavano il dominio di quel reame, e gli Spagnuoli, che avevano avuto la peggio, erano bloccati in Manfredonia e in Bari. L'imperatore Massimiliano, richiesto di aiuto nel 1503 spedì loro tremila uomini, che capitarono a Trieste; ma le navi che li dovevano trasportare non erano ancora arrivate, e siccome il tempo non pativa indugio, i Triestini offersero le proprie navi e li traghettarono così prestamente che i soldati, non solo giunsero prima della resa di quella città, ma poterono sbloccare gli Spagnuoli e sbaragliare poi i Francesi. (1).

---

(1) Se Trieste nel 1503 trovò lì per lì barche sufficienti da trasportare sulle coste del Napoletano tremila uomini, se nel 1508 i Veneziani credettero poter infliggerle la taglia di quindicimila zecchini, somma cospicua per quel tempo, non dovea poi essere quel miserabile nido di pescatori, come ad alcuni piace di credere e di asserire.

E pertanto il comune, nel 1519, mandò sollecitamente a Barcellona, dove stava l'arciduca, che poi si chiamò Carlo V imperatore, gli oratori Pietro Giuliani e Antonio Leo, affinchè implorassero da lui la facoltà di navigare liberamente per tutto l'Adriatico e per tutto il Levante, facilitazioni e privilegi commerciali nel regno di Napoli e di Sicilia, arsenale, fortezza e flotta a Trieste, per poter mantenere la libertà di navigazione contro la potente Repubblica. (1).

Nè si creda che Carlo, coll'essere divenuto padrone della Spagna e di Napoli, avesse perduti i possedimenti austriaci: e' li conservava tuttavia; anzi aveva in animo di unirli in una sola provincia e di assoggettarla alla corona di Spagna. Questa fusione sarebbe stata una vera fortuna per Trieste, la quale, invece di campare, per altri duecento anni, di un commercio ristretto e subordinato a Venezia, sin d'allora sarebbe divenuta un emporio di primo ordine, lo scalo delle province danubiane, e l'anello di congiunzione tra queste e i vastissimi possedimenti che teneva l'imperatore in Europa e in America.

Il Giuliani e il Leo adunque, secondo le istruzioni avute, raccomandavano caldamente la loro patria a Carlo V; e questi, ch'era benevolo a' Triestini (il vescovo Bonomo era suo consigliere intimo e il Giuliani suo segretario), ne confermò gli statuti municipali, trattò coi Veneti per la libertà della navigazione, e a' mercanti triestini che trafficassero nel reame di Napoli e di Sicilia fu largo di privilegi, anzi li ammise agli stessi favori commerciali che vi godevano i Fiorentini e i Milanesi. Circa poi a fare di Trieste arsenale e fortezza e a tenervi flotta, diede qualche speranza; ma tirò in lungo, così che, quando da ultimo, nel 1522, mosso dalle istanze del fratello Ferdinando, rinunziò a lui i possedimenti che aveva in queste parti, le speranze de' Triestini andarono in fumo.

Un poco di commercio restava tuttavia: lo facevano per terra con la Carniola, con la Carinzia, con la Stiria, con Vienna, sino alle Fiandre; per mare con tutta la costa

---

(1) I documenti che riguardano la missione degli oratori Giuliani e Leo presso Carlo V, furono pubblicati dal Kandler nel 1861.

orientale d'Italia da Venezia a Otranto, e con la Sicilia. C'era già una società commerciale, in cui entravano Andrea Stetner di Stein, Annibale Conti di Brindisi, Giovanni Bertosio e Daniele Bonomo triestini, società che si sciolse nel 1530. (1). Anni dopo ne sorse un'altra composta da un Burlo, da un della Motta e da un dell'Argento; mentre i Conti, domiciliati qui, trafficavano di ferramenta tra Lubiana e Napoli. Avevano consoli proprî, nominati dal consiglio, ad Ancona e a Bari, e vice-consoli nelle altre città marittime, i quali durarono sino al 1750. (2). Ogni anno si tenevano le fiere di S. Giusto e d'Ognissanti, molto frequentate (3). Come vedete, Trieste era emporio sin da quel tempo, e contava da sei a sette mila abitanti; l'entrata del comune del 1534 fu di diciannovemila trecento trentaquattro lire (4). Poi c'era l'industria del sale che fruttava bene, la pesca e la viticoltura.

Questo commercio lo facevano in mezzo a mille difficoltà. Per mare, i Veneziani, sempre gelosi, dopo la guerra contro Massimiliano erano divenuti intolleranti, e con dazî, licenze e visite lo stringevano sempre più; e ai reclami de' Triestini rispondevano: noi siamo padroni

---

(1) L'ultimo carico per Brindisi fece vela di qui ai 15 dicembre del 1530. Vedi L. Jenner. *Annali di Trieste* (mns. dell'Archivio municipale) Vol. II. Questa non è la prima società commerciale che conosca la nostra storia; ce n'erano nel 1300 e nel 1400. Importante più di tutte quella del 1491, che negoziava di panni e coloniali fra Venezia, Trieste, Pest e Pettau. Vedi *Vicedomini*. Vol. 42, c. 181 *a-b*.

(2) Usavano il sigillo col motto: *Consolatus Tergesti*.

(3) Vedi nei *Camerari* (mns. nell'Archivio municipale) gli affitti che venivano pagati al comune delle botteghe improvvisate in Piazza Grande, sotto la Loggia e in Dogana. In una relazione sullo stato della città, presentato dal consiglio a Giuseppe I, nei primi anni del 1700, si legge che «per lo passato non era casa in Trieste sotto la quale non vi fosse stata bottega». La relazione allude a questo tempo.

(4) Vedi i *Camerari* di quell'anno (mns. ecc.). In questo tempo tra i proventi del Comune figurano i *Romieri*, ossia pellegrini che andavano a Roma, i quali capitavano qui dalle provincie interne della Monarchia e i nostri navicellai li conducevano sino ad Ancona. Pagavano due soldi a testa al Comune, e ne venivano molti ogni anno, p. e. nel 1525 ne giunsero milleseicento e venti.

dell'Adriatico, e cui non piace si faccia avanti. Fosse stato Carlo V potente in mare, sarebbe stato un altro discorso; ma Ferdinando, con tutta la buona volontà, non poteva affrancare la navigazione, privo com'era di flotta.

Le cose non andavano proprio bene neanche dal lato di terra. Quivi erano que' della Carniola, che avevano una seria animosità verso di Trieste, perchè la si era sempre opposta e opposti i principi austriaci alle loro pretese di annessione. Della quale animosità traevano profitto i Veneti e soffiavano nel fuoco; talchè i mercanti della Carniola, que' del Carso e perfino i Servolani, gli uni per l'avversione che avevano verso la città di Trieste, gli altri per le lusinghe di maggiori guadagni, si recavano ai mercati veneti, nonostante gli ordini espressi del principe che voleva concentrato il commercio in Trieste. Appunto allora (1541) era stato istituito a San Giovanni di Duino un mercato di vini e di grani esteri, i quali, secondo la legge, dovevano toccare le dogane di Trieste. A tale notizia i nostri, impetuosi com'erano, si armarono subito, andarono a San Giovanni e distrussero quel mercato. Anni dopo (1563), i Veneti e i Carniolini si passano parola fra di loro, convengono a Corgnale, dove istituiscono un altro mercato. I Triestini non ne vogliono altro; corrono su a Corgnale e l'assaltano, disperdono i mercanti e le guardie e danno fuoco al paese. I Carniolini gridano che vogliono giustizia, inviano commissioni a Trieste, arrestano i capi, e sotto buona custodia li menano nelle prigioni di Lubiana. Il comune reclama i suoi, manda il Leo a Lubiana, il Bonomo a Vienna a domandar grazia all'imperatore, e questi ordina siano rimessi in libertà i prigionieri: Trieste paghi per altro le spese e che la sia finita.

Ma noi, per spiegare le difficoltà del commercio, abbiamo lasciato passare altri avvenimenti che vogliamo siano ricordati qui.

Siamo nel 1550. Ferdinando I, col consenso del consiglio della città, ritoccò gli statuti municipali, che, a dir vero, avevano bisogno di riforma, perchè in certi punti non bene precisi, onde tra il consiglio e il capitano sorgevano spesso contese e dissapori. Anche Ferdinando favorì il commercio di Trieste, ingiungendo che vi passas-

sero tutte le merci dirette dall'interno verso l'Italia. (1). Ma per essere egli in continue discordie co' Veneti a motivo degl'incerti confini nel Friuli, e maggiormente perchè minacciato dai Turchi, non gli fu dato di porre in esecuzione tutto quello che, di concerto col suo secretario e consigliere Andrea Rapiccio, divisava di fare a benefizio di Trieste.

Veramente le discordie co' Veneti non metterebbe conto narrarle, giacchè non furono così gravi da venire a guerra aperta, nè da recare conseguenze rilevanti. Vi fu bensì qualche zuffa a Marano, terra del basso Friuli, che i Veneti ritolsero agli Arciduchi, ma per allora non ne seguì altro. Tuttavia ci è parso opportuno di accennarle, perchè alla città diedero occasione di racconciare le mura, di provvedersi d'armi, d'istituire la prima volta l'uffizio di ammiraglio del porto, di mettersi insomma in assetto di guerra (2); e al governo di fare il primo tentativo di una flotta (una fusta e due brigantini), la quale affidata al comando di Don Giovanni Godinez spagnuolo, andò, insieme con una barca triestina, sotto Marano per cooperare alla ripresa di quella fortezza. Se non che la Repubblica, che legni armati nell'Adriatico non tollerava, fece sì che la fusta e i due brigantini furono disarmati di lì a poco.

Coi Turchi invece l'affare fu serio davvero tanto per Ferdinando, quanto per Carlo successore di lui. Imperocchè non si trattava di poche migliaia di Bosniaci e di Croati, come quelli ch'erano capitati nelle nostre parti anni prima; ma di veri Turchi, i quali con ingenti forze s'erano spinti sino a Vienna. La guerra secolare contro i nuovi barbari hanno la gloria d'averla sostenuta i Veneti e gli Austriaci; ed è merito loro se l'Europa non cadde sotto la scimitarra turca e non ripiombò in quelle

---

(1) La colonna che sorge oggidì sul piazzale del duomo fu eretta in memoria di Ferdinando I. Fu trasportata lassù nel 1843. Prima stava in Piazza Grande, dirimpetto alla demolita chiesa di San Pietro.

(2) Vedi i *Camerari di quell'anno*. L'uffizio di ammiraglio del porto durò sino al 1551.

lagrimevoli condizioni, a cui l'avevano condotta le emigrazioni dei popoli del settentrione agli ultimi tempi dell'Impero romano. Nè in questa lotta della civiltà contro la barbarie Trieste rimase addietro. Certo poche erano le sue forze, non di meno quel poco che le era concesso non lo negò mai. Nel 1531 un drappello di Triestini, guidato da Giusto Coppa, andò a battere i Turchi che avevano stretto Vienna. Antonio Francol ne condusse altri nel 1558-59; di nuovo ve ne andarono nel 1566. In una parola, non vi fu campagna contro i Turchi, in cui non abbiano combattuto i Triestini.

Le devastazioni della Carniola e dell'Ungheria, avvenute in quest'occasione, deteriorarono il commercio di Trieste. I dazî, che si dovevano pagare ai Veneti per ogni nave che usciva dal nostro porto con qualunque direzione, le licenze costose e difficili, le visite minuziose lo inceppavano per mare. Vi si opponevano i Triestini, e, potendo, eludevano la vigilanza dei Veneti, ma non vi riuscivano sempre; quindi arresti e multe, rappresaglie da una parte e dall'altra. Oltre a ciò tornarono di nuovo a galla in questo frattempo le discordie cittadine. Il vescovo Andrea Rapiccio, nobile triestino, uomo di rara coltura, della pace e della patria amantissimo, si tolse il generoso ma difficile incarico di riconciliare le fazioni, che empivano la città di risse continue. L'arciduca Carlo gli scrisse: andasse cauto, anzi lasciasse fare a' tribunali; ma il vescovo, non solito a dar indietro là dove si credeva chiamato dal dovere, persistè nella nobile impresa, finchè i faziosi, ammansatisi alcun poco, almeno in apparenza, lo invitarono al banchetto della pace il 21 dicembre 1573. Il Rapiccio tenne l'invito: quando fu a tavola, che è che non è, impallidisce e cade morto di veleno. I più dicono abbia bevuto in isbaglio un bicchier di vino avvelenato, ch'era stato preparato ad altri.

Ora tornano in scena i Veneti, prima contro Trieste, poi contro l'Austria. Nella pace del 1463, segnata tra questa potenza e la repubblica di Venezia, Trieste, se ben vi rammentate, erasi obbligata a rinunziare al commercio del sale coi paesi di San Marco. La città s'attenne al patto per qualche tempo; poi, o si fosse dimenticata dell'impegno, o credesse se lo fosse dimenticato Venezia,

restaurò le saline di Zaule e riprese la spaccio del sale. Informata la Repubblica di questo fatto, mandò sull'istante alcune galee a distruggere le saline. I Triestini le rifecero e i Veneti le distrussero da capo nel 1578. Direte: le saline non erano forse de' Triestini? Sicuro ch'ell'erano de' Triestini. O come c'entravano allora i Veneziani? Ci entravano, perchè essi facevano questo ragionamento: noi, voglia o non voglia, siamo i padroni del mare; ora il sale si fa coll'acqua marina; dunque, chi lo fa, adopera la nostr'acqua, lede i nostri diritti. L'argomento zoppicava, ma i Veneziani ci mettevano a sostegno delle brave galee, e allora camminava dritto come un fuso.

Dove l'argomento non camminava bene, neanche col rinforzo delle galee, gli era con gli Uscocchi, i quali recavano gravi molestie a' Veneti; anzi v'è chi dice, che la distruzione delle nostre saline non era altro che una vendetta per i danni che questi avevano dagli Uscocchi. Erano costoro Slavi fuggiti dalla Bosnia, quando quella regione fu invasa dai Turchi. Rifugiati sul litorale croato, l'Austria li teneva al soldo per sguinzagliarli contro i Turchi, che si avvicinavano sempre più all'Adriatico. Ma gli Uscocchi non erano gente scrupolosa; purchè ci fosse da depredare, per loro turco o non turco, faceva lo stesso. Seguendo adunque l'abitudine rapace, e protetti dalle isole del Quarnero, davano la caccia alle navi che veleggiavano in quelle acque, e quante capitavano loro nelle mani, tante ne predavano e distruggevano. Qui il danno maggiore lo sentivano i Veneti, che facevano il maggior commercio nell'Adriatico. Il perchè la Repubblica fece serie rimostranze presso l'arciduca Carlo, affinchè punisse e tenesse in freno i corsari.

L'arciduca ordinò un'inchiesta, e trovate le cose come dicevano i Veneti, fece impiccare i capi de' pirati, e restituire le merci rubate. Gli Uscocchi allora, per vendicare la morte dei loro capi, divennero più audaci e più crudeli; e i Veneti, che non volevano avere l'onta e il danno, si vendicarono alla loro volta distruggendo Carlopago. Quindi seguirono rappresaglie sanguinose dall'uno e dall'altra, che a raccontarle ci vorrebbe molto maggiore spazio di quello che ne è concesso. Affretteremo dunque il racconto dicendo, che gli animi si ina-

sprivano un giorno più dell'altro, e che la questione andava via via complicandosi, perchè se gli Uscocchi, sotto il pretesto di battere i Turchi, depredavano i Veneti, questi, col pretesto di reprimere la pirateria, impedivano ogni navigazione.

Intanto all'arciduca Carlo era succeduto il figlio Ferdinando II. A lui ricorsero di nuovo i Veneti, acciocchè impedisse la pirateria; ma egli non soddisfece subito al loro desiderio, perchè questa gli pareva favorevole occasione per indurre la Repubblica a concessioni commerciali di mare. Tuttavia nel 1612 vennero a una convenzione: l'arciduca si obbligò di scacciare i pirati da Segna e di tenervi una forte guarnigione; la Repubblica restituirebbe i prigionieri e darebbe facoltà di navigazione ai sudditi dell'arciduca attraverso l'Adriatico. La guarnigione austriaca andò infatti a Segna; ma gli Uscocchi, che non rispettavano più nè Austriaci, nè Veneti, trucidarono il conte Rabatta, comandante delle milizie di presidio, e commisero sevizie inaudite contro ai Veneti.

La Repubblica allora, temendo essere costretta ella sola di mantenere inutilmente i patti stabiliti, intimò la guerra all'Austria. E mentre queste due potenze si preparavano alla lotta concentrando le truppe a destra e a sinistra dell'Isonzo presso Gradisca, gli Uscocchi, che sapevano essere già intimata la guerra, infierivano nel Quarnero in modo appena credibile. Una volta, per esempio, venne fatto loro di sorprendere una galera veneta; ne trucidarono barbaramente l'equipaggio, e il comandante, ch'era Cristoforo Venier, condussero prigioniero a Segna. Quivi sedendo que' feroci ad un banchetto si fecero trarre dinnanzi il comandante e dopo molti scherni e tormenti lo uccisero, gli strapparono il cuore e se lo mangiarono ancora palpitante.

Come prima i Veneziani vennero a cognizione di così atroce misfatto dirizzarono le vele verso le coste della Croazia dove assalita e presa la città di Novi, passarono a fil di spada gli abitanti; quindi molestarono tutto quel litorale sino all'Arsa. Intanto gli Uscocchi s'erano gettati sull'Istria veneta; ma quivi trovarono Fabio Gallo che li aspettava con buon numero di milizie; e quantunque battaglie non ne seguissero, vi ebbero tuttavia

scaramuccie, scorrerie, saccheggi ed uccisioni da tutte e due le parti. Combattendo così alla spicciolata e rinnovando le rappresaglie, i Veneti giunsero alla Noghera nel Novembre del 1615, e quivi posero gli accampamenti. Di là subito si staccò un forte drappello che mosse contro Trieste. Questa città, rinforzata dalle milizie cesaree, faceva buona guardia, sicchè non la potendo pigliare, quelli ritornarono al loro campo; e i marinai delle galee, ch'erano nel vallone di Muggia, rovesciarono frattanto i casoni e ruppero gli argini delle saline di Zaule (1). Quand'ecco dal Carso arrivare improvviso Volfango Frangipane con truppe regolari e con gli Uscocchi, investire i Veneti, romperli e dispederli. La mischia fu sanguinosissima; vi perirono quattromila soldati di parte veneta, e Fabio Gallo tra questi. Dopo questa vittoria, i Triestini, per assicurare meglio la città, portarono a compimento il castello e misero in assetto migliore il forte di San Vito. Intanto il Frangipane si era recato a Monfalcone (Monfalcone era terra veneta), e non essendogli riuscito di impadronirsene, ne aveva depredato il territorio, poi si era ridotto al campo austriaco presso Gradisca, dove oramai aveva da seguire la lotta decisiva. Questa fortezza, eretta dalla Repubblica veneta nel 1479 contro le invasioni turchesche, nel 1521 era venuta a Casa d'Austria, e nel tempo in cui ci troviamo col racconto n'era comandante il conte Riccardo di Strassoldo, che l'aveva messa in istato di valida difesa.

Verso la fine del 1615, i Veneti, usciti dalla fortezza di Palmanova (2), andarono a porre gli accampamenti sulla riva destra dell'Isonzo, non lungi da Gradisca. Quivi i due eserciti, schierati l'uno di fronte all'altro,

---

(1) Tullio Calò nel suo testamento del 4 marzo 1616 (mns. nell'Archivio municipale) fa cenno dei guasti fatti nelle saline di Zaule; ma questi danni non dovevano essere poi tanto grandi, se quelle saline diedero nel 1616 seimila cento ottantasette staia di sale; nè prima solevano darne di più. V. JENNER, fascicolo *Saline*, mns. nell'Archivio.

(2) La fortezza di Palmanova fu costruita dalla Repubblica veneta nel 1593.

venivano rinforzati continuamente da nuove milizie. Nell'esercito austriaco, comandato dal conte Trautmannsdorf, militavano Ungheresi, Croati, Carniolini, Spagnuoli e Tedeschi; nel veneto, comandato dal maresciallo Giustiniani, servivano Veneziani, Istriani, Friulani, Dalmati, Albanesi e Olandesi. E frattanto di qua e di là dal fiume si faceva un gran lavorare a erigere terrapieni, scavar fosse, alzare trincee. Tutto quell'anno e il seguente passarono in scaramucce, in ricognizioni, in scorrerie, senza venire mai a battaglia campale e decisiva. Ora i Veneti penetravano su quel dell'arciduca e incendiavano qualche villaggio; ora gli Austriaci si spingevano nel Veneto e se ne rifacevano a usura. Laonde i guasti furono molti e molti i morti così dall'una parte come dall'altra, tra cui i capi dei due eserciti, il Trautmannsdorf e il Giustiniani: questi sostituito dal fiorentino de' Medici e quegli dal Maradas spagnuolo.

Mentre duravano le zuffe sovraccennate, i Veneti, condotte a buon punto le opere necessarie per la espugnazione della fortezza, l'avevan per più giorni battuta colle artiglierie; ma gli assediati avevano risposto con tanto vigore ai colpi nemici e riparato a' guasti così sollecitamente, che quelli, veduto ch'ell'era fatica gettata, avevano creduto bene di desistere dell'impresa. Più tardi tentarono di prenderla d'assalto, ma inutilmente; ci si provarono da capo a tempestarla colle palle, ed essendo andato a male anche questo tentativo, si appigliarono da ultimo al partito di bloccarla vigorosamente, sperando che col tempo la si sarebbe dovuta arrendere per fame. Se non che il tempo portò quello che non era previsto: ne' due campi si svilupparono le febbri maligne, le quali, infierendo sempre più assottigliavano gli eserciti e li tenevano a gran disagio; giunse l'ordine di sospendere le ostilità, essendo in corso trattative per la pace, che difatti venne in breve firmata a Parigi e ratificata a Madrid nel 1617.

Con essa Ferdinando II si obbligò di allontanare gli Uscocchi dal mare, di bruciare le navi de' pirati e di tenere sufficiente guarnigione a Segna. La questione della libertà del commercio marittimo a favore de' sudditi austriaci del litorale, venne rimessa a tempi migliori e i

confini tra i due Stati rimasero dov'erano prima della guerra (1).

Passata questa procella, nelle nostre parti vi ebbe pace per una lunga serie d'anni, durante i quali Trieste fece quanto stava nelle sue forze per rialzarsi. Ricostruì nel 1620 il mandracchio e riprese il traffico massimamente col Napoletano, reame ricco, nel quale ella ottenne in questo tempo la conferma dei privilegi, che le agevolavano l'importazione e l'esportazione, e vi teneva consoli. Ferdinando confermò gli statuti municipali, affrancò da gabelle l'esportazione delle carni e dei grani dalla Carniola, dove i Triestini da lungo tempo godevano questa immunità. Approvò anche la rinnovazione d'un'accademia letteraria che si chiamò dei *Ricoverati*.

Difficile però era il risorgere, chè la lunga guerra, la peste e le frequenti devastazioni l'avevano smunta di troppo. Poi c'era la libertà delle strade che sviava il commercio; c'erano i Veneziani che assorbivano tutto.

E per dimostrare sin dove arrivasse la costoro gelosia, vogliamo addurre un fatto. Maria, regina di Spagna, era divenuta sposa di Ferdinando III d'Ungheria (figlio dell'imperatore Ferdinando II), nel 1631. Giunta in Ancona, ella voleva imbarcarsi alla volta di Trieste su nave spagnuola. I Veneziani si oppongono con dire: che navi straniere non devono veleggiare nel mare Adriatico, e che la sposa, con isfarzo degno di lei, la condurranno essi con le proprie navi. E così fu. Diciotto galere e otto barche armate sotto gli ordini di Antonio Pisani la accompagnarono fino a Trieste, dove arrivò ai ventisette di gennaio. Vedete che Venezia non si chiamava per nulla regina dell'Adriatico.

Ora questa dominazione appunto pesava sulla città, che voleva libera e franca la via di mare. E perciò instava presso gl'imperatori, affinchè essi trovassero modo

---

(1) Della Bona. *Aggiunte* alla Storia del Morelli. Vol. IV, libro 3, cap. 2. Dopo la guerra degli Uscocchi, l'Austria e la Repubblica munirono i loro confini nell'Istria di nuove tribù slave, questa traendole dalla Dalmazia, quella dalle spiagge della Liburnia. Vedi *Porta orientale*, An. III, pag. 125.

di ottenerla dalla Repubblica. Ma questa, per quanto gliela chiedessero, non cedè punto; anche perchè gli Olandesi e gl'Inglesi le avevano tolto ormai gran parte del commercio.

Trieste conseguì in questo tempo l'istituzione di un Monte di Pietà (1641), due mercati settimanali, che si tenevano il mercoledì e il sabato, e due fiere all'anno. Era qualcosa, ma non quello cui aspirava. La venuta di Leopoldo I nel 1660 rianimò le speranze de' Triestini, che lo accolsero con splendide dimostrazioni di festa. L'imperatore, accettato l'omaggio, confermò i privilegi e gli statuti comunali; diede poi in seguito molti provvedimenti per migliorare il nostro commercio: onde la città gli decretò una colonna sormontata da una figura in bronzo che lo rappresentasse (1).

Nel 1690, per caso, prese fuoco il palazzo comunale, quasi a presagire una sventura che pochi anni dopo doveva colpire la città.

Carlo II, re di Spagna, morì nel 1700 senza figliuoli. Sorsero tosto varî pretendenti a quella corona, tra' quali l'imperatore Leopoldo; ma il fortunato fu Filippo di Francia. Dunque guerra tra questo e quello. L'imperatore Leopoldo, temendo uno sbarco in queste parti, ordinò si fortificasse Gradisca, e si mandassero in Aquileia alcune compagnie di soldati. Comparvero difatti, nel 1702, alcune fregate e corvette francesi nel nostro golfo. I cittadini non se ne impensierirono più che tanto, e perchè sapevano che la flotta era venuta per impedire i soccorsi che di qui partivano per il campo austriaco, che pugnava contro i Francesi in Lombardia, e perchè, da quando la s'era ancorata, non aveva mai dato segno di prendersela con la città. Tuttavia il fatto di Laurana, bombardata pochi giorni prima dalla medesima flotta, avrebbe dovuto renderli avvertiti che qualche guaio sarebbe nato anche qui. E il guaio avvenne la notte del diciassette agosto. La sera di quel giorno era calata silenziosa, mesta e tranquilla come al solito, quando a un

---

(1) E' quella che si vede sulla Piazza della Borsa.

tratto, verso le dieci, si ode un tremendo scoppio d'artiglierie, e si vede piovere sulla città una spaventosa grandine di palle infocate. Trieste veniva bombardata. S'immagini la sorpresa, la confusione, lo spavento della popolazione che trasognata corse in castello e in duomo a cercare rifugio. Il bombardamento durò fino alle prime ore del mattino. Molte case furono bruciate, ma per fortuna non ne fu colpito nessuno (1).

CAPITOLO XI.

Il puntofranco

Quantunque rovinata da tante calamità, Trieste non perdette la speranza d'un miglior avvenire; molto più che sapeva i popoli spossati dalle frequenti guerre abbisognare di pace, e i principi disposti a favorire l'agricoltura, l'industria, e il commercio, da cui potevano ripromettersi il pubblico benessere. Tra questi principi fu l'imperatore d'Austria e insieme re di Spagna, Carlo VI, il quale valendosi dei consigli di quel grande uomo che fu Eugenio di Savoia, si mise di proposito a promuovere e ad aumentare le industrie e il commercio de' suoi Stati.

Già nel 1714, egli, come signore del Napoletano e della Sicilia, avea confermati i privilegi che in que' reami godevano i Triestini da Carlo V in poi. Ma del commercio egli aveva un concetto più vasto: affinchè vi po-

(1) A questo proposito un bellumore scrisse l'epigramma:
«*Turbinus nuper Tergestum fulmine territ;*
«*Si damnum quaeris, porcus et gallus erit*».
Di guerra il fulmine un tempo fa
Tutta sconvolse questa città.
Quai furo i danni d'un tanto male?
Un gallo spento, spento un maiale.

tesse prosperare e tornasse a vantaggio generale dello Stato, pensava dovesse prenderlo in governo lo stesso principe; quindi nel 1717 stabiliva: libera alle navi l'entrata e l'uscita dai porti austriaci; libera la navigazione per tutto l'Adriatico; prometteva immunità e privilegi a chi venisse a stabilirsi ne' suoi dominî; regolerebbe le strade dall'interno della monarchia al mare, e le strade terrebbe sicure, come terrebbe sicura la navigazione contro chiunque avesse ardito recarle molestia, sia nelle robe, sia nelle persone.

Dopo queste disposizioni, stipulato un trattato di commercio con la Turchia, venne al punto di scegliere uno de' porti che aveva sull'Adriatico che divenisse emporio austriaco. A questa nuova, Aquileia, San Giovanni di Duino, Fiume, Buccari e Portorè si fecero innanzi a patrocinare la propria causa; ognuna portava sè alle stelle e deprimeva, com'è costume fra privati, le altre città concorrenti. Trieste, come potete immaginare, non rimase addietro in un momento così decisivo; lasciarsi scappar di mano questa occasione sarebbe stato lo stesso che rinunciare alle antiche tradizioni, alle aspirazioni costanti, a quell'ideale che aveva vagheggiato da secoli: breve, alla propria esistenza. Il consiglio municipale dunque, con quella maggiore sollecitudine che portava l'argomento, mandò alla corte dell'imperatore i patrizî Marenzi e Donadoni, affinchè, secondo le loro forze, perorassero la causa di Trieste. Per fortuna, anche il principe Eugenio era propenso per la nostra città; ond'egli, sollecitato dagli oratori triestini, insistè tanto presso l'imperatore, che questi, esaminata ogni cosa, proclamò due porti franchi a un tempo, Fiume e Trieste, volendo che in quest'ultima vi fossero arsenale e flotta.

Come dice la stessa voce, era dichiarato franco il porto. Per porto intendevasi il seno compreso tra il mandracchio e la punta della lanterna, le rive e quello spazio che si estendeva a destra e a sinistra della città; franco poi, secondo la patente di Carlo VI, voleva dire: ch'erano esenti da dogana e da qualsiasi altra gabella l'entrata e l'uscita dal porto, il trasbordo delle merci da nave a nave, il depositarle nei magazzini dell'erario nel lazzaretto San Carlo, e caso questi fossero pieni, le si

potevano riporre anco nei magazzini privati, però fuori delle mura. L'entrata in città portava obbligo di dogana.

Per allettare gli stranieri a venirvi a dimora, la suddetta patente accordava loro, quando fossero mercanti all'ingrosso, molti privilegi: esenzione dalle magistrature cittadine e delegazione di giudice apposito con apposite leggi, esenzione dal servire nella guardia civica e dall'alloggiamento militare; non sarebbero stati perseguiti per debiti incontrati altrove, nè processati per delitti altrove commessi. A maggiore loro comodità, più tardi si dichiararono franche le fiere della Pentecoste e d'Ognissanti. Le si tenevano dove sono il Tergesteo e il Teatro, ed erano dapprima molto frequentate, vuoi per le immunità, vuoi per gli spettacoli e per le feste che si davano in quelle ricorrenze; ma poi scaddero di anno in anno, finchè andarono affatto in disuso.

A Vienna, in questo frattempo, s'era formata una società commerciale, detta *Compagnia orientale*, con gran capitali e gran privilegi, che doveva essere l'anima del commercio austriaco, come la Compagnia delle Indie, fondata per cura del principe Eugenio, e doveva attivare un commercio mondiale. La Compagnia orientale, volendo tirare a sè la navigazione, comperò i fondi, su cui sorgono adesso il Tergesteo, il Teatro e il palazzo del Governo, e quivi costruì un cantiere con magazzini e case. Gli stranieri, favoriti da tante franchigie, non tardarono a venire. Sorse una borgata detta delle *Saline*, fra il Corso e l'odierno Canal Grande. Il commercio si rialzava; ma egli era più a vantaggio di quelli, che degli indigeni, per causa del monopolio che ne faceva la Compagnia orientale. Questa società però non valse a raggiungere lo scopo che si era prefisso; tanto è vero che di lì a pochi anni si sciolse, e i nuovi edifizì passarono all'imperatore, il quale li convertì in arsenale militare.

Venezia, che altre volte avrebbe fatto valere le sue ragioni a cannonate, ora, facendo di necessità virtù, lasciava correre, un po' perchè in guerra coi Turchi, ma principalmente perchè si sentiva vecchia e quasi impossente, e perciò desiderosa di pace. E tale appunto si diede a vedere nel 1728, quando mandò una solenne ambasceria a complimentare l'imperatore d'Austria, che era

venuto a visitare Trieste. Carlo VI rimase abbastanza soddisfatto della piega che aveva preso il commercio marittimo, confermò gli statuti municipali, diede disposizioni per un'altra borgata, che sorse poi ai Santi Martiri, volle aumentata la flotta, della quale diè il comando al Genovese Parravicini. Se non che, essendosi opposte le altre potenze, fu costretto poco dopo a disfarsene; e quind' innanzi abbandonato il pensiero di convertire Trieste in arsenale da guerra, prevalse l'altro di farne un'importante piazza puramente commerciale.

Se Carlo VI operò molto per Trieste, la figlia Maria Teresa, che gli successe al trono nel 1740, fece senza confronti di più. Il padre aveva dato un forte impulso al commercio, e la figlia doveva elevarlo a prosperità non prima veduta. Egli aveva concesso privilegi a società commerciali, immunità agli stranieri, avea dichiarato franco il porto, i magazzini e le fiere: ella proclamò addirittura la libertà del commercio e del traffico; estese le immunità doganali alla città e al territorio, le immunità personali a tutti; abolì i dazî, meno quello del vino; protesse le colonie di nazioni estere; concesse libertà di culto ai Greci e agli Ebrei; diede leggi per il commercio e per la marina.

Gli effetti delle franchigie commerciali si manifestarono in breve. Il desiderio d'arricchire traeva qui a folla, dall'interno e dall'estero, speculatori e imprenditori, alcuni forniti di danaro e di esperienza, i più con le sole braccia e con una gran voglia di lavorare. Gli indigeni, per non si lasciar sopraffare, si davano le mani intorno con gran premura, e facevano a gara con gli avventicci. I prodotti dei vasti e ricchi paesi del bacino danubiano calavano a Trieste, divenuta finalmente il primo emporio austriaco (Fiume l'avevano ceduta all'Ungheria); i bastimenti si moltiplicavano; s'istituiva la Borsa mercantile; qui venivano a residenza consoli esteri, e consoli austriaci partivano per porti stranieri.

Il terreno delle abbandonate saline, di là dal Canale, scompariva di giorno in giorno; s'interravano gore, fossati e pozzanghere; sorgevano case e contrade, piazze e giardini; il borgo delle saline s'avviava a divenire città. In mezzo però al fermento di questa nuova vita,

c'era un guaio non indifferente: borghesi e cittadini differivano d'indole, di costumi, di sentimenti e un pochino anche di lingua, e quindi non se la dicevano bene tra loro. Ma su questo proposito sentiamo il Kandler, il quale, nato in città nuova, potè da giovane aver cognizione esatta della differenza che correva tra gli uni e gli altri. « Il cittadino amava le glorie patrie, le origini romane, le tradizioni storiche, la nobiltà, la milizia, i dotti, i sapienti; le cronache di P. Ireneo della Croce erano per lui un quinto Vangelo; il borghese poneva queste cose in canzone; ignaro di sè medesimo, non curava origini, non curava ordini sociali; un buon sensale valeva più che tutto il patriziato, la milizia, le lauree, le storie; ostentava ignorare tutto di sè, fuorchè i lucri; pensava dovere con lui cominciare la storia di Trieste, non amava, poi la venisse scritta... Ma il borghese, fuori delle astuzie e disinvolture del mestiere, era freddo, costumato, sobrio nei giorni di lavoro, diligente, attivo, alieno da turpitudini, alieno dal sangue; il cittadino era impetuoso, pronto alle mani e alle armi; nè eccedente alla domenica, nè lontano la settimana d'un buon bicchiere di vino, amante del bel tempo, seguente l'impeto del cuore più che la freddezza del calcolo; inferiore all'altro nelle virtù private ».

Era poi fomentata la disunione dalle diverse condizioni in cui si trovavano le due città. La vecchia ubbidiva alle magistrature cittadine e allo statuto; la nuova invece era soggetta, per disposizione di Carlo VI, al capitano imperiale. Questo stato di cose che tornava di pregiudizio al comune, fece sì ch'esso richiese più volte all'imperatrice la giurisdizione della città eretta da poco; e Maria Teresa vi accondiscese nel 1749, verso l'indennità di centomila fiorini.

Levata di mezzo la cagione principale della scissura, il tempo vi apportò la fusione tanto morale quanto materiale. Essendo tutti soggetti alle magistrature medesime e pareggiati nei doveri e nei diritti, ebbero occasione di avvicinarsi gli uni agli altri e di conoscersi meglio; così gli animi andarono di mano in mano affratellandosi, le relazioni divennero più intime per la comune e lunga convivenza e per i reciproci e frequenti parentadi. La

fusione materiale avvenne con la demolizione delle antiche mura; allora le due città si unirono in una sola, e oggi, eccettuato il nome di vecchia e nuova, non si conosce altra distinzione (1).

Molte le opere pubbliche fatte da Maria Teresa a benefizio della città. Mettiamo in primo luogo il porto e il molo della lanterna. Era questo un antico molo romano, che congiungeva quell'isolotto col lido. Guasto e rovinato dal tempo e dagli uomini, in tanti secoli nessuno prima di lei aveva pensato a rifarlo. Dicono che nella ricostruzione ci siano state di gran trufferie, a segno

---

(1) Sul «cemento italiano» che operò a Trieste in modo così meraviglioso Silvio Benco scrisse: «Trieste moderna incomincia dal settecento. A Carlo VI imperatore consiglia Eugenio di Savoia l'editto di libera navigazione dell'Adriatico che nel 1717 risveglia Trieste; due anni dopo sono proclamati i porti franchi di questa città e di Fiume; nel 1749, con licenza di Maria Teresa, la città sguscia fuori delle mura nelle quali non cape più; nel 1782 l'impero meglio colora il suo disegno di gareggiare con Venezia stanca, e partono i vascelli della Compagnia austriaca delle due Indie. Impresa mal fortunata quanto le imprese della Compagnia orientale ai tempi di Carlo VI; ma Trieste s'inizia alle vie del commercio mondiale e, chiusa pochi anni prima in un golfo, ora conosce l'India e la Cina. Come la città ha più vita, ha più vite. Entrando il secolo XVIII, gli abitanti sono meno di 5000; nel 1740 si trovano cresciuti a 6000; nel 1780 e 17000, e nel 1800 a 33000. Il salto grande è quando Trieste, abbattute le mura, interrate le saline, regolate le acque mercè il Canale che spartisce la Città Nuova, ha spazio di offrire agli abitatori immigrati e avventizi che il commercio chiama da ogni dove. I mercatanti greci e levantini fiutano prosperità e, risalito l'Adriatico con le navi, costituiscono a Trieste una loro colonia;; cala lo slavo dall'altipiano petroso ed affamato, offrendo torace ampio e buone braccia per le fatiche del porto; cala il tedesco, serio e disciplinato nella mercatura, che esercita con il metodo di una filosofia. Nel 1711 i Greci hanno libertà di culto e di chiesa; nel 1780 gli Ebrei liberati vanno agli uffici della Borsa e del Comune. Trieste si disitalianizza per tale risveglio di genti? No: si italianizza sempe più. L'adesione di sì disparati elementi non trova miglior cemento che la parlata italiana del popolo indigeno. In capo a poche generazioni il cemento ha rassodato una massa compatta, nella quale non si distinguono più i figli dei tedeschi, degli slavi e dei levantini: cosa del tutto naturale e che par miracolo, forse perchè a noi pare miracolo che i Governi settecenteschi — massima il Governo imperiale abituato a signoreggiare dell'Italia alle Fiandre — non praticassero l'arte di rimestare nel naturale svolgimento delle nazionalità. Agli slavi dell'Istria interna Venezia stampava libri slavi: i primi che essi avessero; e chi sa quando altrimenti li avrebbero avuti!» (*r. c.*)

che, quando Napoleone nel 1797 si recò a visitarlo, domandò se quello era il famoso molo, di cui ogni pietra era costata uno zecchino. La lanterna però non è opera della imperatrice; quella che si vede adesso è del 1834; ai tempi di lei v'era soltanto un fanale appeso a un'asta. Anche il molo San Carlo è dovuto a lei; ed è chiamato così perchè costruito là dove, nel 1837, era calata a fondo una nave da guerra detta *San Carlo*. Suo è il lazzaretto di Santa Teresa, ora demolito per i lavori del nuovo porto, l'acquedotto che mette capo alle fontane di Piazza Grande, della Borsa e del Ponte Rosso; suo il palazzo del Governo, il Canal Grande e la Dogana.

Con queste opere di pubblica utilità camminava di pari passo il benessere di Trieste, di che il numero degli abitanti ci porge una prova sicura. Nel 1470 ne contava seimila, e nel 1780 ce n'erano diciasettemila. In pochi anni Trieste non si riconosceva più. Alle chiacchiere tra nobili e plebei era subentrato il lavoro incessante, l'attività del traffico; onde correva il detto che a Trieste c'era fiera tutto l'anno. Una volta a nominare Alessandria e Costantinopoli gli era come dire in capo al mondo, e negli ultimi anni di Maria Teresa parlavasi, come di casa propria, dei porti remoti dell'Africa e dell'Asia, dove s'erano attuate relazioni commerciali e stabilite colonie. Vero è che nel 1782, per essere fallita la compagnia delle Indie, si dovettero abbandonare ma intanto l'esempio era dato, e a ritentarne la prova con esito migliore si sarebbe pensato più seriamente col tempo. L'esperienza non andò perduta; per allora lasciate da parte le Indie, si dirizzarono le vele con miglior fortuna alle coste del Mar Nero, del Nord e dell'America settentrionale.

Le cose del comune, durante il regno di Maria Teresa, non soggiacquero a mutamenti notevoli; bensì sotto Giuseppe II, figlio e successore di lei. Il quale, salito al trono nel 1780, per dare agli Stati soggetti alla sua corona un assetto migliore, e per stringerli a unità, introdusse molte e ardite riforme, che a dirle tutte sarebbe lungo e fuori di proposito per noi; basti sapere, che di Trieste e della contea di Gorizia formò una sola provincia, con leggi uniformi a quelle che reggevano le

altre province della monarchia. Lo statuto propriamente non abrogò; ma con l'aver sottoposto il comune al governo provinciale, gli scemò autorità, e al consiglio tolse molte attribuzioni da renderlo pressochè superfluo. Le riforme di chiesa furono queste: abolì i conventi, de' quali ce n'erano quattro (l'ordine de' Gesuiti era stato soppresso dal papa nel 1773), le confraternite, il capitolo e il vescovato; le chiese che non erano parrocchie, chiuse e vendute. San Silvestro, che si crede la prima chiesa cristiana di Trieste, fu comperata dalla comunità dei Calvinisti, che il volgo chiama *Grigioni*, e la chiesa della B. V. del Rosario passò alla comunità de' Protestanti (1). Pietro Leopoldo fratello e successore di Giuseppe II (1790), quantunque da arciduca in Toscana riformatore anche lui la parte sua, abrogò molte di queste innovazioni e rimise le cose del comune nello stato di prima.

CAPITOLO XII.

Il periodo Napoleonico

Ma oramai l'attenzione dell'Europa era rivolta alla Francia, dov'era scoppiata una strepitosa rivoluzione (1789), che dichiarava guerra all'aristocrazia, ai diritti feudali, ai privilegi di casta, alle personali immunità: in una parola, tendeva a rovesciare la società da capo a fondo, per ricostruirla sui fondamenti della libertà politica e religiosa e dell'uguaglianza di tutti gli uomini in faccia alla legge. Cotesti principî andavano a ferire direttamente tre ordini di persone: i re, il clero, e i nobili;

(1) Questa chiesa fu restituita al culto cattolico nel 1871.

e se questi tre ordini, al grido di libertà e di uguaglianza, se ne sgomentarono grandemente, anche gli altri n'ebbero spavento, quando seppero che la rivoluzione francese, divenuta scapigliata, sanguinosa, frenetica, commetteva a Parigi ogni maniera di barbarie e di eccessi.

Le potenze, che non volevano essere messe a soqquadro da que' principî, raccolsero il guanto di sfida gettato dalla Francia, e sorsero contro di lei; prima l'Austria e la Prussia, e dietro l'esempio di queste anche le altre, inorridite dall'annunzio dell'uccisione di Luigi XVI e della proclamazione della repubblica (1793). Minacciati in quel modo, i Francesi, poste da parte le intestine discordie, corsero alle frontiere, respinsero di là dal Reno gli Austriaci e i Prussiani; al Piemonte tolsero Nizza e Savoia e conquistarono anche un lembo della riviera di Genova. La lotta continuò per tre anni con varia fortuna sul Reno quanto alle Alpi finchè nel 1796, venuto sul campo Napoleone Bonaparte, valentissimo capitano, per opera di lui la sorte delle armi si decise in favore dei Francesi.

Giovane allora di ventisei anni, Napoleone piombò in Piemonte con quarantamila soldati, e trovato quivi un grosso esercito di Piemontesi e di Austriaci pronto a sbarargli il passo, si cacciò in mezzo agli alleati, battè i Piemontesi e li indusse a una tregua; quindi attaccò gli Austriaci, li vinse e tolse loro quasi tutta la Lombardia (1). invano l'Austria gli oppose due nuovi eserciti nello stesso anno, e un altro a' primi del 1797, comandati dall'arciduca Carlo. Come aveva vinto quelli, Napoleone superò anche questo, e si spinse innanzi, deciso di portare la guerra nel cuore della monarchia.

All'avvicinarsi dei repubblicani, le autorità imperiali e i soldati di presidio abbandonavano le città e seguivano l'esercito che batteva in ritirata: chi nascondeva le robe preziose, chi scappava; e quanto li si dicevano più vicini, tanto più cresceva la confusione e lo sgomento.

---

(1) L'Austria era entrata in possesso della Lombardia in forza del trattato di Utrecht, nel 1713.

Se ne faceva un gran discorrere: sono al Tagliamento, hanno passato l'Isonzo, sono qui. Ed eccoli qui davvero il 23 marzo, e numerosi: fanteria, cavalleria, artiglieria, e giorni dopo anche la flotta.

Il generale Dugua, che li comandava, prese possesso della città, e subito si diede a pubblicare ordini e proclami, in cui diceva: i Francesi essere amici e fratelli di tutti i popoli; stessero adunque di buon animo i Triestini; mettessero la coccarda tricolore al cappello; deponessero nella casa del comune tutte le armi entro ventiquattr'ore; pagassero subito tre milioni di franchi come contribuzione di guerra; denunciassero le merci de' Russi, Inglesi e Portoghesi, nemici della Francia; ai navigatori, amici della Repubblica, essere libera la entrata e l'uscita del porto. Del resto continuassero pure i Triestini a trattare i loro affari e a divertirsi come per lo passato facevano, chè, sotto la potente protezione di lui, non sarebbe loro torto un capello, semprechè si diportassero da buoni repubblicani.

Napoleone giunto in questo mezzo a Leoben, che è a poche miglia da Graz, accondiscese a trattare con l'imperatore Francesco II, e trovatisi d'accordo, conchiusero in breve anco i preliminari di pace; dopo di che, dato ordine all'esercito di retrocedere, egli si mise in viaggio per tornare in Italia. Ai 29 di aprile giunse a Trieste, lodò il contegno de' cittadini, condonò quattrocentomila lire de' tre milioni dovutigli per contribuzione di guerra, e il giorno seguente se ne partì, pieno d'ira e di minacce contro la Repubblica di Venezia, della quale indi a poco si impossessò per il diritto del più forte. Quindi, a Campoformio, presso Udine, riprese a trattare con l'Austria, dalla quale si fece dare il Belgio e la Lombardia, ricompensandola egli con i domini della distrutta Repubblica di Venezia.

La breve durata dell'occupazione francese (dal 23 di marzo al 24 di maggio) non permise si facessero mutamenti. Il municipio, in mezzo a quello scompiglio, si resse alla meglio; le autorità amministrative e giudiziarie rimasero al loro posto, la guardia civica attese al buon ordine ed alla sicurezza interna. Il commercio però ebbe a risentirsene non poco, essendo stato limitato in quel frattempo

alle sole coste dell'Adriatico. Tuttavia le conseguenze della guerra giovarono alla nostra città, poichè venuta l'Austria, per il trattato di Campoformio, in possesso della Venezia, dell'Istria e della Dalmazia, quest'ultime province, che prima trafficavano con Venezia, di là in poi presero a frequentare la piazza di Trieste.

E mentre il commercio, per la pace e per la detta annessione, si riaveva e aumentava, la città andava ognora più ingrandendosi. Intorno a quel tempo fu costruito l'edifizio della Borsa, il Teatro comunale; riattata la contrada di San Michele nelle campagne de' Prandi, si aprì la strada dietro il castello, si formò il piazzale di San Giusto, e in città nuova, di là dal torrente, si fabbricarono intere isole di case. Ma una nuova guerra scoppiata tra l'Austria e la Francia nel 1805, e una seconda occupazione francese, interruppero questo progresso.

Pensiamo di non fermarci su questo avvenimento, che non presenta nulla di speciale; e poi anche a volerne parlare, sarebbe un ripetere quello che fu detto della occupazione del 1797, perchè si ebbe consegna delle armi, contribuzione di guerra, confisca delle merci inglesi, assicurazioni e promesse, tal quale come la prima volta. Entrarono ai 19 di novembre 1805 e partirono dopo la pace di Presburgo, che ritolse all'Austria gli acquisti del trattato di Campoformio, ai 4 di marzo del 1806. Veniamo piuttosto alla terza occupazione.

La violazione dei trattati, l'ambizione sfrenata di Napoleone, il quale, quantunque fosse a quel tempo imperatore di Francia, re d'Italia, e comandasse direttamente o indirettamente a mezza Europa, mostrava di non essere ancora contento, indussero il governo di Vienna a romperla affatto con lui. In conformità di ciò, due numerosi eserciti austriaci, nell'aprile del 1809, invasero la Baviera da una parte e il Veneto dall'altra; e così incominciò la quarta campagna, nella quale, se in sulle prime riportarono molti vantaggi gli Austriaci, giù di lì eglino ebbero a subire tali rovesci da dover lasciare la stessa capitale dell'impero nelle mani di Napoleone.

La truppe francesi entrarono in Trieste ai 18 di maggio e all'entrata seguì la solita consegna delle armi, la confisca delle merci inglesi e la contribuzione di due milioni

e quattrocentomila franchi. Se non che dal tono del loro linguaggio, più risoluto e più imperioso del solito, si capì subito che l'avevano con Trieste. Due cose avevano dato sui nervi ai vincitori. La prima, i due battaglioni di volontari, che la città aveva mandati al campo e che servivano nell'esercito dell'arciduca Giovanni, a proposito dei quali Napoleone diceva: o richiamateli o fo bruciare le loro case; la seconda, l'aver saputo che qui, al cominciare della guerra, era stato sparlato di loro pubblicamente, diffusi scritti ingiuriosi, e che alcuni fanatici non si erano peritati di offerire del danaro a chi si fosse impegnato di uccidere a tradimento e alla spicciolata qualche soldato francese. Il Kandler assicura che questi forsennati, com'egli li chiama, erano forestieri e che se l'erano svignata a tempo. Comunque sia, i vincitori se la presero con la città, alla quale, oltre alla contribuzione detta dianzi, imposero una taglia di cinquanta milioni di franchi, e per sollecitarne il pagamento, catturati venticinque giovani delle più cospicue famiglie, li mandarono come ostaggi nella fortezza di Palmanova.

Al pensiero di dover pagare una somma così grande, e più ancora dal timore che gli ostaggi venissero fucilati, s'aggiunse il pericolo di essere travolti nella lotta, che Inglesi e Austriaci preparavano alla guarnigione francese di Trieste. In quei primi giorni appunto si vide comparire nel golfo una squadra inglese, avanzarsi cautamente e disporsi a combattimento; ma avvedutasi a un tratto che la squadra russa ancorata nel porto, puntava i cannoni contro di lei, mutò subito divisamente e s'allontanò senz'altro. Indettatasi quindi con un corpo di milizie austriache che venivano da Fiume, pochi giorni dopo, la squadra inglese da una parte e gli Austriaci accompagnati da contadini armati dall'altra, s'avvicinarono minacciosi alla città, e tosto incominciarono le cannonate. Ora, mentre la guarnigione usciva a respingere gli Austriaci, i Russi, che avevano sbarcato sul molo i loro cannoni, presero a tempestare le navi assalitrici con tanta furia e precisione, che queste dovettero in breve portarsi fuori di tiro e andarsene. Gli Austriaci furono più tenaci; durarono tre giorni a far le fucilate nei dintorni, finchè, incalzati sempre più dai Francesi e non ricevendo aiuto, vennero da

ultimo sgominati e dispersi. Allontanato per tal modo il pericolo, la città riebbe la solita calma e per alcuni anni non patì di questa sorte di molestie. Pagò poi metà della taglia e dell'altra metà fu graziata da Napoleone, onde furono rimessi in libertà gli ostaggi, e più tardi vennero sciolti ed amnistiati i due battaglioni di volontari che ritornarono alle loro case.

Le parti belligeranti frattanto, deposte le armi, attendevano a trovare la via a un accomodamento. Dalle lunghe trattative uscì finalmente la pace, che fu firmata a Schönbrunn ai 14 di ottobre. In essa Francesco I cedeva a Napoleone tutta quella vasta regione ch'è situata tra la Sava e l'Adriatico, le cui popolazioni prestarono giuramento di fedeltà al nuovo imperatore nel decembre. Questa regione, chiamata *Illirio* in memoria delle genti illiriche che quivi in parte abitavano ai tempi romani, fu divisa in sette province, ed erano: la Carinzia, la Carniola, l'Istria, la Dalmazia, Ragusa, la Croazia civile e la Croazia militare. Le si dicevano anche *Provincie illiriche* dell'impero francese, ed erano organizzate così: a capo di ciascuna stava un intendente; l'intendente era soggetto al governo di Lubiana, capitale dell'Illirio; e il governo di là dipendeva a sua volta dal ministero di Parigi. La provincia d'Istria che comprendeva anche il Goriziano, aveva per capoluogo la città di Trieste, e perchè qui risiedeva l'intendente la chiamavano l'*Intendenza di Trieste*.

L'istituzione del governo francese portò da noi di grandi innovazioni: messo in disparte lo statuto e introdotta la legislazione francese nel politico, nell'amministrativo e nel penale; le attribuzioni del comune ristrette e la rappresentanza ridotta a ventiquattro membri; levato il portofranco con tutti i privilegi annessi e riattivate le dogane, salvo che per il cotone; alla Borsa mercantile sostituita la Camera di commercio; introdotta la leva militare; imposti i balzelli della finanza francesi; tolta infine ogni distinzione fra nobile e plebeo, fra cittadino e territoriale. Per le quali cose il 1809 forma epoca nella nostra storia, avvegnachè in quell'anno Trieste abbia perduto quel carattere eminentemente municipale che, istituito nel 1295, ella aveva saputo conservare fin allora in mezzo a tante vicissitudini di uomini e di tempi.

Durante il dominio napoleonico il nostro commercio fu ridotto a poca cosa, troppe cause concorrevano a inceparlo, come a dire: le dogane, le guerre che avevano devastato il continente, gl'inglesi che incrociavano nell'Adriatico. L'ostacolo maggiore, come ognuno vede, era questo degl'Inglesi, i quali, dopo vinta la flotta francese a Lissa, s'erano resi padroni assoluti del mare e non permettevano il passaggio. In questo stato di cose, al nostro Giovanni Guglielmo Sartorio venne l'idea felice di aprire al commercio un'altra strada, e fu questa: da Salonicco, attraverso i Balcani, giungere al Savo; quivi dipartirsi, da una parte entrare nelle regioni interne della monarchia e dall'altra calare a Trieste. Concetto ardito, che avrebbe potuto fruttare di molto, se la riapertura dei mari seguita indi a poco, non avesse rimesso il commercio nella solita e naturale sua via; ma che in ogni modo dimostra lo spirito operoso dei Triestini.

Quello che i francesi ci portarono di buono si fu il risveglio intellettuale, il favore accordato allo sviluppo della coltura italiana, la fondazione di scuole popolari, d'un ginnasio con liceo e collegio imperiale nella lingua del paese, e l'istituzione del gabinetto di Minerva. Di opere pubbliche eseguite in quel tempo, non troviamo altro che l'ampliamento di Piazza Lipsia, ch'ebbe questo nome nel 1813 in memoria della famosa battaglia vinta su Napoleone dagli alleati Austriaci, Russi e Prussiani. E giacchè ci venne fatto di rammentare la battaglia perduta dal gran capitano, ne trarremo partito per dire, che fino dal 1812 la fortuna di lui cominciò a declinare.

Quell'anno egli era stato in Russia, e là il freddo e la fame gli avevano disfatto l'esercito. Si ritirò inseguito dai Russi; a questi si unirono i Prussiani e gli Austriaci, e venuti a battaglia con lui sui campi di Lipsia lo vinsero, come qui sopra si è detto. In quello che gli alleati battevano i Francesi e li respingevano verso il Reno il generale austriaco Lattermann li cacciava dalle provincie illiriche. Ai 14 di ottoche gli Austriaci rientrarono a Trieste festevolmente accolti, e tosto posero l'assedio al castello, dove s'era rinchiusa la guarnigione francese. Questa tenne duro un poco; ma bersagliata dalle artiglierie, dopo undici giorni di bombardamento, capitolò e andossene per non ritornare più.

CAPITOLO XIII.

Il Secolo XIX

Abbiamo veduto come Trieste, durante il dominio francese, fosse capoluogo della provincia d'Istria, e come facesse parte dell'Illirico. Questa però non fu la prima volta ch'ella vide aggruppato intorno a sè un vasto territorio. Già sotto Maria Teresa e Giuseppe II era stata centro della regione intitolata il Litorale. Ora, quando Francesco I ebbe riconquistate le provincie illiriche, volle far rivivere tutti e due questi nomi. Per la qual cosa egli aggregò in un solo corpo, meno qualche eccezione, que' paesi che costituivano l'Illirio di Napoleone; poi lo divise in due provincie, delle quali una comprendeva l'Istria e il Goriziano e si diceva il *Litorale*, di cui fece capitale Trieste; dell'altra provincia, ch'era l'Illirico propriamente detto, non parleremo, chè non ha da fare con la nostra storia.

Dopo la restaurazione del dominio austriaco, Trieste non ritornò più nelle condizioni di prima, poichè divenne centro del Litorale, fu aggregata al regno Illirico, incorparata all'impero d'Austria e retta, non più dai patrî statuti, ma da leggi comuni alle altre province della corona: così rimase l'imposta sull'industria e sui beni immobili introdotta dal governo francese. Tolti gli statuti, cadde da sè la rappresentanza municipale, di cui la città fu priva fino al 1839. Gl'interessi del comune vennero affidati, in questo frattempo, a un preside e a tre assessori, i quali, nominati dal governo e a lui sottoposti, non avevano altra incombenza salvo quella di amministrare i beni del comune, provvedendo a ogni altra bisogna le autorità imperiali.

A queste novità da noi il terreno era stato preparato da un pezzo. I numerosi forestieri, venuti a dimora nel secolo passato, non avevano mai dato peso agli statuti cittadini. Essi tenevano come inutile perditempo l'occuparsi di ciò che non avesse diretta relazione col guadagno e con la ricchezza. La generazione venuta su dopo, quantunque nata e cresciuta qui, non prese amore alle istituzioni del paese, sia perchè educata in tempi di sobbollimenti politici, sia perchè il governo francese l'aveva avvezzata alla indifferenza verso le cose municipali. Tuttavia bisogna confessare che ci sono state delle eccezioni: il Rossetti, per esempio, strenuo difensore e riformatore dei primi anni del portofranco (1), ma le eccezioni, anzichè

---

(1) L'opera e l'influenza di Domenico Rossetti sulla sua città è sintetizzata magnificamente da Silvio Benco con queste parole: «La città (nel 1815) crede ritornato il passato: crede ritornato l'intellettuale assolutismo del settecento, col portofranco e l'Arcadia; l'assolutismo tanto più largo di favori e di doni quanto più era il bisogno politico di contrapporre Trieste alla decrescente Repubblica di San Marco. Il presente invece è un altro, e si chiama Metternich. Qualche cosa è mutata, che tutti non vedono, ma che all'occhio di Domenico Rossetti, procuratore del Comune, triestinissimo fra i triestini, non sfugge. Sotto il dominio francese il colto patrizio ha pensato letteratura e costituito con pochi amici il Gabinetto di Minerva, per il consorzio degli uomini devoti allo studio e al bello stile. Ma ora che si restaurano l'antico Governo e la pace, egli avverte un'urgente necessità di pensar politica, ed è il solo. Trieste, nell'estremo bisogno, trova il suo piccolo Machiavelli. Anche qui v'è una specie di repubblica fiorentina. Il Governo di Vienna ha decretato la fine delle libertà municipali, lasciato per morto il consiglio dei patrizi, abrogato gli Statuti, incorporato la città direttamente all'impero, accennato a trattarla come terra di conquista: fra poco non la vorrà più italiana, chiuderà il suo ginnasio, germanizzerà a tutto spiano. Domenico Rossetti è in grande orgasmo di amor patrio deluso. Simula una schiena pieghevole alla Vincenzo Monti; intanto, avvocato della città, usa ogni arte del sagace intelletto giuridico e del cuore angoscioso perchè alla sua città non tocchi la sorte dei paesi conquistati, perchè si riconosca sancito dalla storia il suo privilegio di autonomia comunale. Il governo ascolta l'adulatore e non il critico; così gli piacerà non ascoltarlo quando si leverà la sua voce perchè Trieste italiana riacquisti le scuole italiane. Che importa se esso non ascolta? Giovani cittadini ascoltano e disciplinano le menti. Due idee che d'ora innanzi costituiranno un contenuto morale all'esistenza cittadina si propagano da quella voce solitaria: l'idea che il comune autonomo debba segnare un limite all'invadenza dello

togliere, confermano e fanno vie meglio spiccare la regola. In conclusione, volevamo dire con questo, che nel 1815 non molti si rammaricavano delle novità introdotte. Chi vivamente se ne doleva erano i patrizî, gelosi custodi delle tradizioni, dei diritti e dei privilegi antichi; ma la loro voce era perduta in mezzo al gridìo di tanti che a tempi nuovi volevano cose nuove. Le antiche tradizioni per altro non andarono perdute, tant'è vero che più tardi furono riprese dai figli e dai nipoti di quegli stessi che allora non se n'erano curati punto.

Alla maggioranza de' cittadini dunque stavano a cuore i privilegi doganali, il portofranco, l'esenzione dalla leva militare e dell'acquartieramento delle truppe; e come prima li ebbe ottenuti, si diede con tutte le forze a pro-

---

Stato; l'idea che l'italianità sia un bene insidiato, da aversi più caro per la necessità di custodirlo e difenderlo.

Al Governo, sia che lo inganni l'abilità del Rossetti nello stile ossequioso, sia che non creda all'efficacia agitatrice dei fantasmi di libertà municipale nati in codesto patrizio, e veda in lui soltanto il fondatore di accademie letterarie, il levigato poeta, l'archeologo onorato dai dotti d'Europa, sfugge completamente il significato della coscienza rossettiana. Di Trieste Metternich non teme. Gli hanno di essa formato un concetto rassicurante i rapporti dei suoi segretari di polizia. Trafficatrice e festaiola, da occuparsi con i commerci e da governarsi con i carnevali: finchè commerci sieno per le vie del mare e finchè carnevali sieno sul calendario, nessun timore che per altra cosa al mondo si possa quella gente raccogliticcia scaldare la testa. Quindi con minor diffidenza concesso il soggiorno di Trieste a personalità che altrove avrebbero destato sospetto; anzi assegnata la città al pacifico esilio di profughi e di scalmanati. Talchè la vita triestina si riempie a poco a poco di quell'ideale errabondo che sembra filtrare come un fluido attraverso la compatta Europa reazionaria del 1815: onde pare che le forme tutte dell'esistenza trascendano a un nuovo spirito, quasi di aspettazione mistica, quasi di aspirazione angosciosa: l'arte, le lettere, la storia, la scienza stessa. E il carattere dell'età che fu detta romantica. A Trieste l'età romantica incomincia dall'approdo di una sbattuta nave che reca i naufraghi della famiglia di Napoleone, idealizzati dalla infedeltà del destino; ed ha il suo meriggio nel giorno che Domenico Rossetti, settuagenario, pochi mesi mancando alla sua morte, va al Congresso dei dotti in Padova e stringe le mani che prepareranno fra poco l'opera del Quarantotto. » Il Caprin volle Domenico Rossetti ascritto alla *Giovine Italia*: forse è un'esagerazione, ma certo il Triestino fu ammiratore del Genovese (r. c.)

muovere l'incremento del commercio, le cui relazioni, interrotte per le guerre napoleoniche, si rannodarono felicemente coll'Italia, colla Grecia, colla Turchia e coll'Egitto. In cotesti paesi Trieste andava a sostituire Venezia, alla quale, dopo il colpo fatale del 1797 e la occupazione austriaca del 1815, non fu più possibile rialzare il capo. Ciò va inteso per il commercio marittimo; ma è da sapere che anche il terrestre si ravviava nello stesso tempo e bene. Le provincie interne della monarchia mandavano ogni maniera prodotti sulla nostra piazza; l'importazione e la esportazione raddoppiavano un anno più dell'altro; molto più che il lungo periodo di pace, che seguì alla caduta di Napoleone, rendeva agevole l'incremento delle produzioni agricole e manifatturiere.

Il rifiorire del commercio triestino portò di conseguenza un notevole aumento di popolazione e il miglioramento materiale della città. La quale, mentre si dilatava a destra e a sinistra e si aprivano i deliziosi passeggi che ne adornano i contorni, nell'interno assumeva un aspetto più signorile e ammodo, si regolavano le vie e le piazze, si riattavano, si abbellivano gli edifizî e se ne costruivano di nuovi.

Un nuovo e gagliardo impulso ebbe il nostro commercio nel 1834 dalla fondazione della società del Lloyd austriaco. I grossi capitali di cui questa società poteva disporre, l'abilità di coloro che n'erano alla testa, operarono in guisa, ch'essa divenne l'anima del commercio triestino. Tre anni dopo, essendo stati introdotti i battelli a vapore, Trieste salì a grande prosperità, e com'era da qualche tempo la prima piazza commerciale dell'Adriatico, essa si assicurò fin d'allora il primo posto anche sulle coste orientali del Mediterraneo e del Mar Nero. E qui, perchè vi possiate formare un'idea del movimento commerciale e della popolazione della nostra città, diremo che nel 1844 furono importate mercanzie del valore di cinquantasei milioni e mezzo di fiorini, ed esportate del valore di quarantaquattro milioni e mezzo e la popolazione ascendeva a cinquantasettemila abitanti. Non occorre avvertire che l'importazione e l'esportazione, sia per la via di mare, sia per la via di terra, come pure il numero degli abi-

tanti, andarono aumentando sempre più (1). Le cose nostre procedevano dunque di bene in meglio; ma lo arrestò per breve tempo la sollevazione italiana, scoppiata a un tratto nel 1848, come sarà detto brevemente.

L'Austria fin dal 1815 era tornata in possesso del Veneto e della Lombardia. Gli italiani di quelle parti le ub-

---

(1) Sull'espansione del Lloyd e sul carattere epicureo dei triestini del 1840 e sulla gretta politica ferroviaria dell'Impero Austriaco (ritenuto a torto il principale e l'unico fattore della prosperità commerciale di Trieste) è prezzo dell'opera citare questo passo del Benco: « L'Arsenale del Lloyd è la consacrazione della potente Compagnia, alla quale per alcuni decenni concorse ogni nerbo di intraprendenza, di ricchezza e di cultura della città. Il Lloyd si costituisce nel 1833 come un semplice ufficio d'informazioni marittime ad uso degli assicuratori e dei commercianti. Nel 1836 acquista dall'inglese John Allen i due piccoli piroscafi che fin dal 1818 aravano per conto di lui l'Adriatico: è l'inizio della flotta lloydiana, che in meno di venti anni sarà forte di 60 navi e irretirà tutti i porti dell'oriente. Dal Tergesteo, dove gli uffici del Lloyd hanno trasportato la loro sede, si governa il grande apparecchio circolatorio che dagli scali di Alessandria e di Smirne fa affluire le mercanzie alla città porto-franco dai magazzini alti e profondi a pianterreno di tutte le case. Per ogni via di Trieste è adunque diffuso l'effluvio della cannella e del pepe, dell'arancio, della canfora e del crisantemo. Il commercio splende all'apogeo; i banchieri della città tirano su con le corde, dalle finestre, i carichi di napoleoni; il popolo, anche se non meglio satollo che ai giorni nostri, ha l'illusione di concepire la vita come una lotteria dove a ciascuno possa toccare un fortunato evento; i giovani corrono la cavallina con le silfidi del balletto, più spensierati perchè un'ultima franchigia che l'Austria assolutista riconosce al suo emporio li dispensa dal servizio militare. Tutti coloro a cui la libertà di godere e di ammassare toglie ogni angoscia di altre libertà rinunciate o tolte, sono in grande baldanza di ottimismo e di fede; ignari del decadimento della città, già virtualmente incominciato dal giorno che gli altri porti maggiori o minori si irradiarono in linee ferroviarie verso i paesi continentali di consumo e di sfogo: mentre il Governo di Vienna, intento a vigilare se si movesse frasca in Ungheria o in Italia, ha indugiato a mettere Trieste su la carta ferroviaria d'Europa. Le ferrovie pertanto saranno la sua condanna, come i piroscafi, che essa aveva armato alla vigilia dei loro tempi, erano stati almeno in parte la sua esaltazione. Il Lloyd, alla metà dell'ottocento, è un'istituzione ciclica: tutto fa e tutto compendia. Regola il ritmo del commercio; costruisce piroscafi; li avvia per il mondo; stampa in italiano ed in tedesco periodici illustrati per le famiglie; si fa editore di una degnissima raccolta di classici italiani. Certamente, anche editore di classici: e questa attività letteraria della potente istituzione giova non poco a mantenere a Trieste quel credito di intellettualità che si era procacciata al tempo dell'immigrazione romantica e del giornale letterario *La Favilla*. » (r. c.)

bidivano però a malincuore, e desideravano di sottrarvisi per unirsi agli altri stati d'Italia, fondersi in una sola nazione con un governo nazionale rappresentativo. Le riforme, che il novello pontefice Pio IX diede alle Romagne nel 1847, invogliarono gl'Italiani non Romagnoli a domandare altrettanto ai loro governi; e dove le domande non erano prontamente soddisfatte, ivi passavasi alle sommosse e ai tumulti. Le feste e le ovazioni al papa infiammavano il sentimento nazionale; i libri e i giornali aggiungevano legna al fuoco; sicchè l'agitazione e il fermento, crescendo via via, facevano presagire prossimi e importanti avvenimenti. Nè in Italia soltanto era sentito il bisogno d'un migliore assetto politico, ma, più o meno, anche negli altri paesi. In Austria volevasi la costituzione e la indipendenza in Ungheria; in Germania l'unità nazionale; la repubblica in Francia. Come vedete, i principî del 1789, che gli alleati del 1815 credevano schiacciati e spenti per sempre, si rifacevano vivi e tornavano a galla più potenti che mai.

Nel febbraio del 1848 scoppiò la rivoluzione a Parigi, poi a Vienna. A tale nuova crebbero in Italia l'agitazione e lo scompiglio, onde i milanesi, più impazienti degli altri, fecero impeto sulla guarnigione austriaca, e dopo cinque giorni di combattimento la costrinsero a uscire dalle mura. Le milizie di presidio nelle altre città tumultuanti ebbero ordine di ritirarsi, e così il Lombardo-Veneto fu libero in breve tempo. Allora Carlo Alberto, re di Piemonte, dichiarò la guerra all'Austria, e subito passò in Lombardia per aiutare i sollevati a impadronirsi delle fortezze.

La lotta che stava per impegnarsi era molto ineguale. Da una parte il Piemonte, regno di quattro milioni e mezzo d'abitanti, dall'altra l'impero austriaco che ne avea trentasei. Egli è vero che col primo s'erano unite parecchie migliaia di volontarî, ma còn tutto ciò la sproporzione era grande. Difatti, quando vennero alle mani, gli Italiani, soverchiati dalle numerose schiere austriache, dovettero soccombere.

Intanto che sul Mincio ferveva ancora la guerra, la flotta sarda, comandata dall'ammiraglio Albini, e rinforzata dalla squadra napoletana e veneta, veniva su per

l'Adriatico con la mira di attaccare l'austriaca; ma poichè questa non volle accettare battaglia, e si rifugiò a Pola, quella proseguì il suo viaggio, e il 23 di maggio giunse nel golfo di Trieste. L'arrivo della flotta fe' nascere una grande agitazione in città: soldati di presidio, guardia civica, milizia territoriale si schierano sulle rive pronti a respingere uno sbarco; nei forti i cannoni montati e gli artiglieri con le micce accese; le casse si portano in castello, i consoli protestano dicendo: Trieste essere città commerciale in cui tutte le nazioni hanno interessi, pensasse quindi due volte l'ammiraglio prima di cominciare, chè ogni offesa fatta alla città di Trieste, sarebbe ritenuta offesa alle nazioni, da essi consoli rappresentate. Passa un giorno, ne passano due e nulla. Alla mattina del 26 si osservano dei movimenti della flotta. Si dà subito l'allarme; l'artiglieria è pronta nei forti, pronti come prima i soldati sulle rive del mare. I movimenti c'erano, ma erano movimenti di partenza. Ed invero, poco dopo, la flotta piglia il largo e se ne va. S'è saputo poi, che un ordine del governo di Torino l'aveva richiamata perchè la Germania aveva protestato contro l'eventuale occupazione di Trieste (1).

Ora la presa di Venezia (avvenuta nel 1849 dopo lungo assedio), soffocata la sollevazione italiana, e repressa, coll'aiuto dei Russi, anche la rivoluzione ungherese, l'Impero ebbe pace per una decina d'anni.

Accennammo poc'anzi alla soppressione dello statuto e della rappresentanza comunale, seguita nel 1813, e dicemmo che il magistrato costituito allora, e durato fino al 1839, non doveva andare più in là dell'amministrazione del patrimonio del comune. Nel 1839 adunque l'imperatore Ferdinando ristabilì il reggimento municipale. Secondo lo statuto dato da lui, il consiglio componevasi di quaranta membri, e si divideva in maggiore e minore. Quello era formato di trenta consiglieri, questo di dieci. Il numero de' rappresentanti variò d'allora in poi. Nel

---

(1) Nel trattato stipulato a Vienna, nel 1815, l'imperatore Francesco I aggregò il Litorale alla Confederazione germanica, la cui integrità i confederati s'erano obbligati di assicurare e difendere.

1848 il consiglio fu accresciuto di otto seggi e due anni appresso di altri sei. Nel 1859 il regnante imperatore Francesco Giuseppe I diede alla città di Trieste ed ai suoi dintorni un nuovo Statuto, portò a 54 i membri del consiglio, introdusse alcune altre innovazioni, tra queste, staccò la nostra città dal Litorale, e la costituì provincia da sè, con quel territorio che si estende dalla Rosandra, nella valle di Zaule, al villaggio di Santa Croce sul Carso.

E ora, riprendendo a raccontare dello sviluppo commerciale, gli è da dire che dopo que' movimenti politici, esso fece notabili progressi. Migliorata la navigazione a vapore, assicurati meglio i capitali, Trieste, con a capo il Lloyd, si mise in diretta comunicazione col Levante e colle Indie da una parte, con la Francia, coll'Inghilterra e con l'America dall'altra. A comperare le merci di prima mano, ognuno sa che ci si guadagna due cotanti più. Laonde le svelte e solide vaporiere, uscite quasi tutte dai nostri cantieri, solcavano per lungo e per largo tutti i mari, approdavano a' lidi più lontani, mentre un numeroso cabotaggio manteneva attivissimo il traffico con le costiere dell'Adriatico. Il nostro emporio era frequentatissimo. Nel golfo si vedeva un continuo andare e venire di navi americane, inglesi, francesi, italiane, greche, turche e d'ogni altra nazione. Nel porto c'era una selva d'alberi e di antenne; sui pennoni sventolavano bandiere di tutti i colori. In città un affollarsi di gente d'ogni lingua e costume; uno strepito di carri, un movimento, un frastuono, una operosità, una vita che consolava. Anco le industrie, specie le marittime, progredivano rapidamente. La raffineria dello zucchero, le conce delle pelli, il molino a vapore, la fabbrica di sapone del Chiozza, quella di macchine dello Strudthoff, il cantiere Tonello, l'arsenale del Lloyd, davano lavoro a migliaia di persone, e somministravano una svariata e grande quantità di prodotti d'esportazione.

Però queste lietissime condizioni della città, e segnatamente la speranza di vederle ancora più prospere e fiorenti, venivano a essere minacciate dai progressi giganteschi fatti nei mezzi di trasporto. Fin dal 1851 una strada ferrata congiungeva i porti del mare del Nord col centro della monarchia, e nel 1854 con Lubiana. Questa

nuova maniera di trasporto offriva al commercio due sommi vantaggi: economia di tempo ed economia di spese. E' dunque naturale che le merci cominciassero fin d'allora a preferire Amburgo a Trieste, perchè di là potevano diffondersi nel centro dell'Europa più presto e con spese minori. Gl'interessi della nostra piazza e quelli dell'Impero esigevano quindi la sollecita prolungazione della strada ferrata fino a noi. Dopo molte suppliche si costruì finalmente nel 1857 quel breve tronco; ma fu troppo tardi. I sei anni d'indugio erano bastati ad Amburgo per toglierci una parte dei nostri commerci. Ciò non di meno si sarebbe potuto richiamarli qui, offrendo dei vantaggi sui noli; ma la società francese, cui il governo aveva venduta la linea della strada ferrata meridionale, impose tariffe tanto alte, che a Trieste non fu più possibile far concorrenza coi porti del settentrione.

Nel 1859 scoppiò di nuovo la guerra fra l'Austria e l'Italia. La medesima causa che aveva suscitata quella del 1848, suscitò anche questa del 1859. Questa volta per altro non ci si metteva soltanto il Piemonte coi volontarî degli altri stati italiani, ma vi dovevano cooperare anche i Francesi. Nella primavera il Giulay, comandante in capo dell'esercito austriaco, passò il Ticino e invase il Piemonte. Gl'Italiani, sotto gli ordini del re Vittorio Emanuele, si tennero per qualche giorno sulle difese; quindi arrivati i Francesi, condotti da Napoleone III, uniti insieme presero subito le offensive; respinsero gli Austriaci, e procedendo di vittoria in vittoria, portarono la guerra di qua dal Mincio. Alla battaglia di Solferino, che fu l'ultima e la più sanguinosa, seguì la pace di Villafranca (12 luglio), in cui l'Austria cedè quasi tutta la Lombardia, che passò al re di Piemonte.

Questo re, dilatando di anno in anno i suoi dominî con le annessioni della Toscana, delle Marche, della Sicilia e del Napoletano, volle, per unificare l'Italia, conquistare da ultimo anche la Venezia. Di qui la guerra del 1866, in cui l'Austria venne presa fra due fuochi, perchè assalita a un tempo dall'Italia e dalla Prussia. Co' prussiani la guerra fu disastrosissima. Sconfitta nelle battaglie, perdette la supremazia in Germania e fu esclusa dalla Confederazione. Con gli Italiani la prova delle armi le riuscì

favorevole, vinse per terra a Custoza, vinse per mare a Lissa. Non di meno, per ragioni di politica, cesse le province del Veneto e del Mantovano a Napoleone III, dalle mani del quale passarono a Vittorio Emanuele, com'era stato convenuto. (1)

E qui ritorniamo a noi. Nel 1860 l'Imperatore Francesco Giuseppe mutò forma di governo. Fino allora l'Austria s'era retta a monarchia assoluta forma di governo che dopo i moti del 1848, era scaduto nella pubblica opinione tanto che a quel tempo quasi tutti gli stati d'Europa s'erano rimessi a nuovo, adottando la monarchia costituzionale. Qui il capo dello stato, re o imperatore, convoca i rappresentanti del popolo, e col loro concorso si deliberano le leggi che provvedono ai bisogni del paese. E questa è appunto la nuova forma di governo, introdotta dall'Imperatore nell'anno suddetto.

Trieste col suo territorio ebbe fin d'allora, e ha tuttavia una rappresentanza politica nel suo consiglio municipale, il quale, quando funge come rappresentanza provinciale, prende il nome di *Dieta*. In questo caso la delegazione si dice *Giunta*, i consiglieri *Deputati*, e il

---

(1) Il lettore rileverà facilmente come la parte che riguarda il Risorgimento italiano sia appena adombrata in questa storia e come in essa manchi ogni accenno alla partecipazione di Trieste alle speranze, alle cospirazioni, alle battaglie per l'unità e l'indipendenza d'Italia; ma non se ne stupisca. Il Cavalli visse, insegnò, scrisse a Trieste dove il regime austriaco non tollerò mai la libertà di pensiero e di stampa e punì severamente il *reato* della verità. Nei libri di testo adottati nelle province italiane dell'Austria la storia europea finiva generalmente nell'anno 1815 con la caduta di Napoleone e il trionfo della santa alleanza, e se in talun libro scolastico si faceva cenno degli avvenimenti posteriori era per esaltare i meriti di Metternich, di Radetzky, di Tegetthof e simili eroi della *patria* austriaca.

Verboten dunque a Jacopo Cavalli e ad ogni altro suddito italiano dell'Austria di pubblicare che a Trieste vi furono movimenti antiaustriaci e nazionali italiani. Lo scritto che i lettori troveranno all'Appendice II di questo volume colma la lacuna che si riscontra nella storia del Cavalli. Notizie più diffuse sul Risorgimento a Trieste si trovano nell'ottimo libro di *Lupo della Montagna* (Lancillotto Thompson) *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano* (Milano, Casa Editrice Risorgimento) e, in stretta sintesi, in un articolo di Angelo Scocchi inserito nel fascicolo del luglio 1915 della rivista milanese *Il Secolo XX*. (r. c.)

podestà *Capitano provinciale*. La dieta ha autorità legislativa su tutto quello che concerne gl'interessi della provincia. La giunta prepara gli oggetti da pertrattarsi nella dieta, e dispone l'opportuno, affinchè vengano eseguite le deliberazioni di questa, quando elle abbiano ottenuto la sanzione sovrana. (1).

CAPITOLO XIV.

Lingua e coltura

Lasciando da parte la lingua parlata dagli antichi abitatori, intorno alla quale oramai non si potrebbe che far congetture più o meno probabili, cominceremo col dire, che essendo romana l'origine storica di Trieste, romana fu del pari la sua lingua, di che ne fanno indubbia prova le iscrizioni che ci sono rimaste.

Però se la parola di Roma, per ragione d'affinità, e perchè forma di una civiltà più elevata, potè, fino a un certo segno, soppiantare la lingua degl'indigeni, questa alla sua volta reagì su quella, se la foggiò a modo suo: qua le tolse una vocale o una consonante, là gliele aggiunse; in questa voce inserì un dittongo, in quella trasportò una lettera; scambiò le consonanti, rigettò le desinenze: in conclusione la modificò in maniera, che in ultimo ne riuscì quella varietà di dialetti che tutti sanno.

Precisare il tempo in cui è seguito il passaggio dal latino plebeo all'italiano, o meglio, ai varî dialetti italiani

(1) Nel 1861 il nuovo Consiglio Comunale di Trieste sostituì nelle scuole alla lingua d'insegnamento tedesca la lingua italiana. Il 21 gennaio 1865 il Consiglio veniva sciolto perchè aveva osato esprimere le sue simpatie agli italiani di Udine angariati da Benedek. (*r. c.*).

come son oggi, torna impossibile; non tanto perchè ci mancano i documenti che ne dimostrino lo svolgimento progressivo, quanto perchè cotesta trasformazione s'è operata lentamente, e ci sono volute molte generazioni e molti secoli prima ch'ella fosse compiuta. Certo è che verso il 1000 in tutti quei paesi, dove in antico s'era parlato latino, era già sorto il nuovo linguaggio, il quale, per distinguerlo dal primo diciamo *neolatino*, e *romanzo*, perchè figliazione diretta dell'antico dialetto di Roma. Per altro il latino foggiato all'esempio de' classici, unica fonte cui potevasi attingere, continuava tuttavia, e continuò lungo tempo dopo, a essere la lingua dei dotti. In questa soltanto scrivevansi le cose di qualche importanza, e si faceva così un poco per abitudine, un poco per la venerazione che le si aveva; ma forse più ancora, perchè, non essendo nell'uso del popolo, non poteva più andare soggetta a mutazioni. Da questo si capisce, perchè la traduzione italiana de' nostri statuti, che è del 1421, sia stata, tre anni dopo, messa da parte, e si abbia ripreso l'antico testo originale.

I documenti, che si conservano nell'Archivio municipale, risalgono alla prima metà del 1300, e sono tutti in latino. Per trovarne d'italiani, bisogna venire alla prima metà del 1400, ma sono pochi; il linguaggio antico predomina tuttavia sino al secolo seguente, poi dirada a poco a poco e quasi a malincuore, finalmente lascia il posto all'italiano verso il 1600. Preziosi sono questi documenti, massime i più antichi, per lo studio del vernacolo triestino di que' tempi. E come i nomi delle contrade e dei campi conservano tenacemente l'impronta del dialetto, così ne trascriveremo alquanti, e li porremo gli uni a fianco degli altri, prima come li troviamo ne' *Vicedomini* (1322), poi come li troviamo nei documenti posteriori. Da questo raffronto si vedranno le modificazioni subìte dal latino. Campum Martium *Chiamarz*, Arena *Reina*, Calcara *Chiauchiara*, Rivumtortum *Ristuart*, Rivaltum *Rivaut* e *Rivalt*, Calvulae *Chiarbulis*, Melarsium *Melars*, Valderivum *Baudariu e Baldarif*, Fontanellae *Fontenellis*, Macerias *Masiaris*, Ursinicum *Ursinins*, Timignanum *Timignan*, Sancellinum *Sancillins*, Gatinara *Giatinara*, Monsursinum *Murtisin*, Garinzulae *Giarizulis*.

Non è di un compendio di storia dare maggiori ragguagli sui caratteri dell'antico volgare; quel poco che si è detto, basta a collegarlo con quel gruppo di parlari che vengono sotto il nome di *ladini o romanzi*, i quali, con qualche varietà, risuonano ancora oggidì nel Friuli, in alcune valli del Trentino e nel paese dei Grigioni in Svizzera; e che a que' tempi abbracciavano una zona molto più estesa, nella quale era compresa anche Venezia.

A modificare questo nostro vernacolo, che aveva del friulano, concorsero molti fatti. Prima di tutto la venuta di quasi cinquanta famiglie fiorentine, rifugiatesi qui nel 1300, persone agiate e colte, dedite alla mercatura, che entrarono nelle magistrature del comune; le nostre scuole tenute da celebri precettori; la nuova civiltà progrediente; le continue e secolari relazioni con le Romagne e col Napoletano; le molte famiglie che di là vennero a dimora nel 1500, fra cui i Bottoni, i Brigido, i Calò, i Capuano, i Conti; l'università di Padova, dove i nostri solevano andare a studio. Ma in modo speciale la vicina Venezia, la quale, sebbene non ci dominasse politicamente, influiva ciò non di meno, e molto, sulla vita morale e civile di Trieste, con la quale, tolti casi di guerra, tenne sempre comunicazione. Venezia che portò e diffuse sulle coste orientali del Mediterraneo la lingua italiana, modificò e trasformò a poco a poco il volgare triestino; e già dai documenti della seconda metà del 1500 si vede, come fin d'allora egli avesse ceduto non poco a quel dialetto veneto, che lo soppiantò, e che è dell'uso presente.

Prima della proclamazione del portofranco, i Triestini non conoscevano il tedesco. Consta infatti ch'essi fin dal 1300, per agevolare le relazioni commerciali coi paesi tedeschi, fecero venire sensali che parlassero la lingua di quella nazione (1). La storia racconta, che quando l'imperatore Federico III scrisse per la prima volta al comune in tedesco, il consiglio, per intendere quello che gli era stato scritto, dovette ricorrere a un interprete; e che,

---

(1) Negli statuti del 1350 fu stabilito, che dei dodici sensali della città, sei dovessero conoscecere il tedesco.

siccome il Governo continuava di quando in quando a scrivergli in quella lingua, venne istituito l'uffizio di *Translatador de le lettere todesche* (1), che durò sino agli ultimi anni del secolo passato.

Da questo risulta che i Triestini di quel tempo non avevano punto dimestichezza con quella lingua; la qual cosa essi dichiararono più volte, e nel 1524, tra le altre, quando cioè i loro commissarî mandarono una supplica a Ferdinando I, affinchè nella lite insorta fra la città e la Carniola, egli concedesse la facoltà di usare il latino. Dicevano: « la lingua materna dei Triestini è l'Italiana, e a Trieste non ci si trova alcuno, che sia originario della città, il quale conosca la lingua tedesca » (2).

Negli anni che seguirono la proclamazione del porto-franco, e segnatamente nella seconda metà del secolo passato, si sarebbe potuto credere per un poco, che la lingua di Trieste avesse potuto subire una profonda alterazione, per non dire un cambiamento totale. E in vero, i molti stranieri che, provenienti per lo più dai paesi tedeschi, erano venuti a stabilirsi nel borgo delle Saline, gli impiegati e la guarnigione tedesca avrebbero dovuto, per le necessarie e reciproche relazioni, germanizzare la città; e c'è da meravigliare che questo non sia avvenuto: pensando come lì appunto mirasse l'opera dello stesso governo. Già Carlo VI aveva fatto le prove d'introdurre qui il tedesco; e dopo di lui Giuseppe II che vagheggiava l'uniformità in tutto, era andato più in là, decretando, nel 1786, che entro tre anni debba cessare negli uffizî l'uso della lingua italiana.

In appresso gli uffizî non bastarono; si vollero tedesche anche le scuole, affinchè il popolo, fin dalla sua prima educazione, imparasse il pensare e il sentire tedesco; ma tutti questi sforzi furono vani; imperocchè avvenne quello che suole sempre avvenire là dove la coltura è molto avanzata, e il sentimento nazionale ha raggiunto un grado elevato. Gli avventicci, ch'erano ospiti in casa altrui, cer-

---

(1) Con questo nome è chiamato l'interprete ne' *Camerarî*, che ne registrano la paga.

(2) Documento del 27 febbraio del 1524, nell'Archivio municipale.

carono di adattarsi e conformarsi al carattere e ai costumi degli indigeni, così la città vecchia prevalse sulla nuova: onde la lingua famigliare e comune de' Triestini, la lingua del municipio, de' tribunali e perfino della Camera di commercio, composta di negozianti di origine diversa, è stata ed è l'italiana.

Per mezzo dei *Testamenti* (1342) ci è dato entrare nelle case dove troviamo non solo le cose necessarie e comode alla vita, come: grani, vino, olio, masserizie, utensili d'ogni maniera, armi, libri, vestiti di tutti i colori; ma vi scopriamo anche l'agiatezza e il lusso: vesti di seta, pellicce, posate d'argento, anelli d'oro, cinture di oro o d'argento dorato, vezzi di perle e gioie. Ci è dato conoscere i sentimenti del testatore, il quale, provveduto alla famiglia, lascia la vigna tale all'ospedale di San Giusto, la tal'altra a una delle molte confraternite che v'erano allora; tante lire per pane, vino, carne, vesti da distribuirsi a' poveri; ducati tanti perchè si mandino pellegrini a Loreto, a San Francesco d'Assisi, a San Pietro a Roma, a San Nicolò di Bari, a San Giacomo di Campostella.

Gli *Atti Criminali* ci mostrano il rovescio della medaglia. Qui ci si schierano dinanzi i difetti, i vizî e i delitti. Si vede il burlone, il perdigiorno, il briaco, l'attaccabrighe, il manesco, il mettiscandalo, lo sboccato, il ladro e qualche rara volta ma non della città, anche l'assassino; i maneschi però in numero maggiore. Del resto, que' buoni vecchi avevano un gran rispetto alle autorità, e più volte accade di leggere la minaccia: « Se non fosse giudice! »

I *Camerari* (1426) ci manifestano la vita pubblica. Si riparano porte, torri, ponti, strade, canali; si comprano armi per la guerra; si chiedono soccorsi al principe, si prendono provvedimenti per la peste; si festeggia l'elezione de' nuovi magistrati, l'arrivo del nuovo capitano; si mandano oratori alla Corte; delegati a Padova, a Bologna o in qualche altra città a cercare per il comune un medico valente un esperto chirurgo, un precettore che sappia greco e latino.

Il primo di maggio i cittadini sono in piedi di buon mattino; ascoltano prima la messa in San Pietro, poi i

magistrati in toga, preceduti dal trombetta e dai pifferi (suonatori di pifferi), fanno una cavalcata per la città. Di ritorno in Piazza Grande, si distribuiscono le frittelle.

La solennità del Corpus Domini, i podestà di Muggia, di Capodistria, d'Isola e Pirano, invitati espressamente, vanno a San Giusto insieme coi nostri magistrati, e finita la messa, sfilano in processione. Alla festa religiosa segue poi la festa civile. Gl'invitati si assidono a un banchetto, in cui il comune, da vero gentiluomo, fa gli onori di casa. I pifferi suonano in palazzo; i territoriali danzano in piazza; questa è infiorata, adorna di pennoncelli rossi, con palchi e steccati, e quivi dopo il pranzo, in presenza dei magistrati, de' forestieri e del popolo plaudente, si fanno le corse. Corrono il palio gli uomini, le donne, i ragazzi; i vincitori della gara ricevono in premio tante braccia di panno. Si dà il giuoco del papero (1); si corre la quintana (2); poi la regata delle gondole, poi il tiro del bersaglio coll'arco, con la balestra e dopo l'invenzione della polvere, con gli schioppi (3). Ce n'era, come si vede, per tutti i gusti.

Verso gli ultimi di carnevale si tiene una gran caccia in onore del capitano, alla quale vengono invitati i podestà e i gentiluomini di Muggia, Capodistria, Isola e Pirano. Finita la caccia, che si faceva sul Carso, l'allegra comitiva torna in città, e qui le si offre un banchetto; poi si dà la commedia in palazzo, e si chiude la giornata con una splendida festa da ballo.

Nel leggere le guerre spietate del 1500 e 1600, fra Triestini e Istriani, più di uno si sarà sentito stringere il cuore, e avrà pensato che gli odî reciproci fossero

---

(1) Il giuoco del papero si faceva così: alla metà di una corda, raccomandata a due aste, ch'erano piantate a debita distanza, pendeva legata dai piedi un'oca o papero che dir si voglia. I giocatori erano a cavallo e correndo uno dopo l'altro passavano di trotto sotto il papero, e procuravano di abbrancare la testa di quella povera bestia e di schiantargliela.

(2) Ci dispensiamo dal parlare della quintana, perchè riteniamo che tutti abbiano letto la bella descrizione che ne fa il Grossi nel suo *Marco Visconti*.

(3) Più tardi introdussero anche la caccia del toro. Il sito del bersaglio di allora è la nostra via della Sanità, dalla Pescheria alla via dell'Annunziata.

radicati e profondi, da durare anche a guerra finita; ma non era così. I fatti or ora addotti ci fanno vedere, invece, come a que' tempi lo spirito cavalleresco abbellisse ancora gli animi di queste popolazioni, le quali in guerra sapevano battersi da acerrimi ma leali nemici, in pace stringersi la mano e ritornar fratelli.

Adesso delle scuole. Come prima il comune si fu rivendicato a libertà, prese a suo servizio un medico, un chirurgo e un precettore pubblico. La mancanza di documenti, che risalgono sin là, non permette si conoscano le persone alle quali veniva affidata la scuola. Il primo maestro di cui si faccia menzione è un certo Bartolomeo, designato col titolo di dottore di grammatica (*Doctor grammaticae*), che insegnava nel 1328. Quattordici anni dopo apparisce un certo Michele da Bologna, dottore in grammatica anche lui, e questi con l'aggiunta di rettore delle scuole (*Rector scholarum*); lo che ci fa credere ve ne fosse più d'una. Da lettera del 1361 parrebbe che venissero frequentate anche da forestieri.

Come si procedesse nella scelta del maestro, si è detto di volo poc'anzi. Il consiglio cioè dava facoltà a un ragguardevole cittadino di andare in cerca d'un precettore, e trovatone uno che godesse fama di valente, lo prendesse in servizio della città. L'uffizio durava un numero determinato di anni; in capo ai quali o veniva riconfermato, o se ne sceglieva un altro (1). E ne ebbero di valenti: un de Mercatelli da Padova, un Germiniano da Udine, Raffaele Zovenzoni triestino, questi due poeti laureati; Domenico de Monticoli notaio, che fu poi cancelliere dei Quaranta e vicedomino.

Le scuole furono ampliate nel 1499. Il comune assume già appositi maestri per lo scrivere e per l'abbaco; alla grammatica si aggiunge la poetica e la oratoria, alla lingua latina, la greca. Ad insegnare questa è richiamato il poeta Germiniano, e dopo di lui Cherubino da Faenza, che è sostituito da quel Bartolomeo Argenti romano, il

---

(1) Ai Giudici e Rettori della città spettava la nomina del precettore e l'ispezione delle scuole. L'edifizio scolastico era presso la chiesa di San Sebastiano. Vedi *Vicedomini* 1401. Vol. XXVII c. 92.ª e Vol. XXXIV, 240. *b*.

quale, nelle carte di quel tempo, è detto *famoso erudito*. Ottengono bella fama il poeta Enea Rodolfini da Camerino, dotto nelle lingue classiche greca e latina; il Tarsia che ha l'incarico dal comune di fare l'elogio degli illustri defunti; Rocco Boni profondo conoscitore della greca e latina letteratura, autore di poemi, di odi e di epigrammi, e il figlio Flaminio che gli succede nel 1574.

Erano questi gli anni in cui il comune incominciava a stipendiare il maestro di canto, di cappella e l'organista; in cui dotava alunni perchè compissero gli studî, a Firenze prima, poi nell'università di Padova; anni, nei quali c'erano scuole private di belle lettere e di scherma. Giusto della Spada insegna la tenitura dei libri di commercio a partita doppia (1); il leggere e lo scrivere sono conosciuti anche dai popolani (2). Viveva allora il vescovo Rapiccio, insigne poeta latino, e verseggiavano Fabrizio suo fratello, Nicolò Basileo, Pietro Paolo Argento, Lazzaro Giuliani, Boncino Leo, Francesco Bonomo, il rettore delle scuole Flaminio Boni e il fratello Ortensio, eletta schiera d'ingegni, che ci fa testimonianza come da noi fosse allora coltivato lo studio e si tenessero in grande onore le lettere latine. Le memorie non lo dicono, ma noi siamo d'avviso, che si costituisce fin da quel tempo un'accademia letteraria, e se non andiamo errati, quella che fu rinnovata nella prima metà del secolo seguente, col nome di accademia dei Ricovrati e ribattezzata in accademia degli Arrischiati nel 1645 (3).

Nel 1620 alle scuole del comune furono sostituite le scuole dei Gesuiti. Questi le aprirono di tre classi, le accrebbero quindi di altre tre, ed ebbero il ginnasio completo; ma pare che non piacessero a tutti; e diciamo così perchè, se dapprincipio le vediamo molto frequentate, il numero degli scolari diminuisce di anno in anno, e alcuni patrizî fanno istanza al comune per riavere un pubblico

---

(1) Jenner, *An. di Trieste*, V. II, e fascicolo degli *Uomini illustri*. Nel 1495 sappiamo che c'erano qui un miniatore, Antonio Porro, e un legatore di libri, Battista quondam Lorenzo, tutti e due di Pavia. Vedi *Vicedomini*, Vol. XLIV, c. 189. *b*.

(2) Nelle carte di quel tempo si vedono le firme di umili operai.

(3) Nel 1624 fu aperta la prima tipografia da un certo Antonio Turrini.

precettore come per lo passato. Lo riebbero difatti nel 1630; ma quelli seppero tuttavia far valere i loro privilegi, e d'allora in poi il maestro del comune non potè insegnare altro che i principî: leggere, scrivere e conti.

Siamo giunti così al tempo in cui la storia della istruzione ha poche e poco belle notizie da registrare. « La gente nuova e i sùbiti guadagni » avrebbe detto Dante, cioè: il portofranco, coll'affluenza di avventicci, con la foga del lavoro materiale, che assorbiva, per non dire avversava ogni altra cura, depresse l'amore per la coltura intellettuale. Tra vecchi e nuovi abitatori, tra cittadini e borghigiani spiccava quel contrasto, che maestrevolmente dipinse il Kandler, al quale togliamo il seguente passo caratteristico: « Il cittadino voleva scuole, filosofie, studio alla università; chi sapeva il latino era qualcosa, chi di greco era molto; un po' di libri era suppellettile indispensabile; il borghigiano non voleva di siffatte cose, leggere, scrivere, far conti erano le tre facoltà della sua università degli studî, e chi vi arrivava aveva tale presunzione che mai più. La grammatica e un dizionario di lingua erano per lui insuperabile sapienza, e ne menava pompa; i cittadini ridevano al vedere come quelli credessero di sapere una o più lingue » (1).

In questo stato di cose, le scuole non potevano trovar favore, ed ebbero a subire tali vicissitudini, che sarebbero inesplicabili, quando non si conoscesse la storia di quel tempo. Tolto l'insegnamento ginnasiale a' Gesuiti nel 1766, la città restò senza istruzione secondaria per dieci anni, e quando riebbe il ginnasio lo riebbe tedesco, poco frequentato, e questo stesso chiuso e riaperto più volte. La scuola di matematica e di nautica, trasferita prima a Fiume e poi a Graz, ritornò nel 1784 e vi rimase. Fu soppressa invece la scuola elementare del comune e appena nel 1775 istituita una scuola normale, anche questa in tedesco; vi si vollero aggiungere due italiane, ma, avversate, si dovettero chiudere subito dopo. Seguirono allora le guerre napoleoniche, dopo delle quali, per molti anni, non vi furono che due scuole sole: la nor-

(1) *Storia dei Patrizi*, pag. 132.

male tedesca e la scuola di matematica e di nautica in italiano. Il ginnasio tedesco si aprì nel 1842 e dura ancora. (1).

Fortunatamente le condizioni son mutate, e sono mutate in maniera, che ai giovani la storia della istruzione a Trieste d'un secolo fa deve parere storia di altri secoli, di altri paesi, d'un altro popolo: dire ai giovani che cento anni addietro c'erano capitani mercantili che non sapevano scrivere, e magazzinieri che notavano i sacchi, alla primitiva, su tessere di legno, deve parere favola o esagerazione per lo meno; tanto cammino si è fatto, tanto siamo lontani da quel tempo. Rallegriamoci del nostro, chè senza vanagloria ce ne possiamo tenere.

---

(1) Cessato il governo austriaco e allontanata la colonia di austriaci tedeschi e slavi, chi vorrà più a Trieste sentir parlare di un ginnasio tedesco? Esso imbastardì per troppo tempo la gioventù italiana: è morto e non risorgerà più. (R. C.).

APPENDICE I

Trieste e il Risorgimento Italiano

La storia della partecipazione di Trieste alle congiure ed alle battaglie del Risorgimento Nazionale fu scritta in modo mirabile da Lancillotto Thompson nell'aureo libro *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento Italiano* (1) al quale hanno largamente attinto, il più delle volte senza citarlo, scrittori di riviste e di giornali e di opere storiche e politiche. Il povero Thompson, anima mite di poeta e di sognatore, che per una strana idea nascondeva la sua attività di scrittore spassionato, sobrio, chiaro, coscienzioso ed efficace, sotto il pseudomino di *Lupo della Montagna* — e mai vi fu contrasto più stridente tra la finzione del nome e l'uomo — si era spesso rammaricato con gli amici e con i suoi compagni di fede irredentistica, come non fosse stata ancora scritta la storia del patriottismo di Trieste e come si lasciassero scomparire gli attori e gli spettatori di un dramma imperniato intorno ad una grande idea senza tentare di fissarlo, per ammaestramento dei presenti e per ricordo dei posteri, nelle pagine imperiture della storia. Si doleva, il fondatore del *Circolo Garibaldi* di Firenze, l'amico di Imbriani Poerio, di Bovio, di Cavallotti, di tutti i patriotti delle terre irredente, che la giovane

---

Milano, Casa Editrice Risorgimento, L. 3.50.

scuola storica italiana, mentre si affaticava sulle orme del D'Ancona, del Luzio, del Chiala, del Raulich, del Trevelyan e di altri insigni maestri, a rovistare archivi, a ritrovar documenti, a illustrare ogni più piccolo fatto ed ogni più ignota figura del nostro Risorgimento, trascurasse del tutto Trieste, il Trentino, il Friuli Orientale, l'Istria e la Dalmazia, dove l'idea nazionale, resistendo a formidabili nemici, non si era mai spenta ed aveva fiammeggiato di sacrifizi di eroismi e di sangue, al pari delle regioni sorelle più fortunate, le quali, liete della liberazione, dimenticavano troppo il doloroso passato e quasi ignoravano che al di là del Judrio e del Garda continuava il martirio dal quale esse erano fortunatamente uscite.

Con quel rammarico in cuore Lancillotto Thompson si era accinto, anni or sono, a fare ciò che gli storici e gli studiosi del Risorgimento non avevano ancora pensato di fare, ed il copioso materiale raccolto con pazienza e intelligenza infinita si diede ad elaborare con ardore ed amore il giorno in cui l'Italia, salpando armata per la Libia, compiva il primo atto di grandezza nazionale, il primo passo verso l'avvenire più vasto e più promettente. Sarà mio orgoglio di tutta la vita l'aver collaborato a trarre dall'oscurità l'opera e il nome di Lancillotto Thompson, uomo troppo modesto e timido per osare di uscire solo alla luce della pubblicità, e avrò sempre nell'anima il dolore per la morte immatura di Lui, avvenuta il 20 luglio 1915 a Firenze. Egli fu bene uno di quei pochi che lessero nell'avvenire, e tennero accesa la lampada della sublime Idea di Redenzione per cui oggi l'Italia travaglia, costruendo col sangue e con l'oro una Patria più grande, più prospera e più buona; fu uno di quei pochi che credettero umilmente all'Utopia e camminarono sempre verso di Essa, chiusi nell'interno silenzio, nell'inestinguibile ardore, tra l'indifferenza dei molti e la loro derisione; e morì, tristemente, mormorando il nome di Trieste, alle soglie della sua Terra Promessa, quando l'urlo della lotta non si era ancora tramutato nell'osanna della vittoria, e il sogno non era ancora interamente divenuto realtà. Dall'opera di Lui, che oprò santamente per l'Italia e per Trieste, milite di

una religione che rimase troppo tempo senza credenti e da altre fonti autorevoli e ancora inesplorate riassumo brevemente la parte che concerne Trieste durante il pericolo del Risorgimento.

Lo spirito indipendente ed incline a libertà dei triestini del quale abbiamo visto tante prove nella storia del passato, si rivela, nell'epoca moderna, fin dai primi albori dei moti nazionali italiani. Nel 1799 parteciparono alla costituzione della Repubblica Partenopea, primo infelice ma glorioso tentativo di reggimento nazionale democratico, due triestini, i fratelli Antonio e Domenico Piatti, tesorieri della Repubblica, i quali furono giustiziati dalla vittoriosa reazione borbonica con altri patriotti napoletani. Da allora in poi non vi è stata agitazione, congiura, battaglia, sommossa, manifestazione di italianità alla quale non abbiano partecipato i triestini, con la parola, col braccio, con la penna, con gli averi, nella città natale e fuori. Quando il patriottismo si celava nelle Logge Massoniche e nelle Vendite Carbonaresche, Trieste ebbe due Logge e numerosi carbonari, se non una vendita regolare. Profughi liberali, napoletani si radunavano nella libreria Orlandini dove si trovavano con gli adepti alla setta *Dei Cinque* o del *Silenzio dei Greci* che, cospirando per la libertà ellenica, stringevano accordi con gli amici della libertà italiana. Intorno al valtellinese Agostino Bonacina, impiegato nel dipartimento d'acque e strade in Trieste, sospetto di mantenere corrispondenza coi Carbonari di Ferrara e intorno al capitano mercantile Giuseppe Sgarzolo, comandante dello *Spartano*, arrestato in seguito dalle autorità austriache, si stringevano certamente molti cospiratori. La polizia segnalava tentativi di propaganda in Trieste da parte di emissari della setta *Amici dei Popoli*, *Vindici del Popolo* e altre società massoniche-carbonaresche, segno che si conosceva il terreno come propizio alla diffusione delle idee di patria e di indipendenza. La *Giovine Italia*, nonostante i rigori governativi, ebbe a Trieste seguaci e credenti, se pure non vi abbia appartenuto Domenico Rossetti.

Grande eco ebbe a Trieste la tragedia dei Fratelli Bandiera, che vi erano noti e vi godevano amicizie. Emilio Bandiera, venuto a conoscenza del mandato di arresto

spiccato contro di lui e di suo fratello, ottenuta dall'ammiraglio austriaco una licenza di due giorni, si recò a Trieste, dove mise a parte del suo disegno di fuga un fidato amico, Giulio Canal.

Questi gli favorì la fuga per Corfù, ma [illegible] dalla polizia, fu arrestato e gettato in un carcere malsano di Venezia dove morì di sofferenze fisiche e morali. Anche il capitano Gelsich, comandante del piroscafo del Lloyd che aveva trasportato il Bandiera fu imprigionato e destituito. Così il grande sacrificio compiuto dai Bandiera sull'altare della indipendenza italiana ebbe a Trieste le sue vittime.

Il 1848 non ebbe a Trieste meno eco che altrove. A Lancillotto Thompson mancarono i documenti necessari a ricostruire in tutti i suoi aspetti quel solenne momento di storia triestina e italiana (nè ancora, a dire il vero, li possediamo tutti, chè appena adesso si pensa a pubblicarne parte), quindi a questo punto la sua narrazione è incompleta: pure il quadro che egli fa nel suo libro è abbastanza evidente per rendere l'agitazione, il rumore, la febbre di Trieste in quei giorni di rinnovamento. Le aspirazioni costituzionali esplosero nella città la sera del 16 marzo, quando il corriere di Vienna recò la notizia che le sommosse popolari della capitale avevano preso la mano al governo.

Fu improvvisata una dimostrazione; la città fu illuminata, il ritratto di Metternich, l'odiato ministro, fu abbruciato, si ribattezzarono coi nomi del Gioberti, del Tommasèo, della Costituzione caffè e teatri; fu mandata a Venezia una commissione, capitanata dal dalmato Federico Seismit-Doda, il futuro ministro del Regno d'Italia, per recarvi l'annuncio della Costituzione; furono fondati giornali e società italiane; ma, a Trieste la reazione ebbe presto il sopravvento, e, in verità non si ebbero mai moti del genere di quelli di Milano, di Roma, di Venezia, essendosi tutto limitato a domandare e ad ottenere la Costituzione. L'atteggiamento di Trieste, che aveva deluso le ardenti speranze dei patriotti della Penisola ma specialmente i veneziani, diede luogo a violente recriminazioni delle quali si trovano traccie abbondanti nella stampa dell'epoca. Voglio citarne solo due,

più delle altre significative, non ancora rilevate dagli storici.

Il *Corriere Veneziano* nel suo primo numero del 5 luglio 1848, rifacendo la storia delle agitazioni di marzo scriveva di Trieste i seguenti periodi improntati a sarcasmo:

« Il 17 marzo di quest'anno di grazia fu giorno di vera letizia per la *fedelissima città* di Trieste. La Costituzione che *con sovrana clemenza* venne accordata dal *buon* Ferdinando colmò di giubilo quegli abitanti. — Le bande militari percorrevano le vie, seguite da numerose turbe di popolo, intonando quel melodioso Inno, cui mille bocche facevano eco con le commoventi parole: Salve d'Austria eccelso figlio, ecc., ecc. — S. E. il Governatore, con le lagrime agli occhi, arringava una moltitudine di plebaglia, pagata per attestargli la sua gioia e la sua riconoscenza, ed uno solo era il grido: « *Viva l'Imperatore* » cui S. E. ripetendolo aggiungeva: « Fifa, fifa la Costitutione! »

Tutti i negozi, parte spontaneamente, e parte a furia di fischi, a sassate, erano chiusi; e da per tutto si vedevano iscrizioni « *Festa nazionale* » — « *Viva Ferdinando* » — « *Morte a Metternich* ».

Il *Memoriale Veneto*, facendo anch'esso la cronistoria del mese di marzo, al giorno 29 notava, dopo aver detto che i veneziani in Trieste, saputasi appena la prodigiosa liberazione di Venezia, erano stati fatti segno a ingiusti oltraggi, e che anche la bandiera tricolore era stata insultata: « I triestini non sono già italiani: Trieste è una città anfibia, un ammasso di negozianti d'ogni nazione, pel maggior numero austriaci, che con pochi capitali, con molto ardire e colla sfacciata protezione dell'austriaco governo tolsero a Venezia gran parte del floridissimo commercio ».

I due giornali veneziani coglievano nel vero: i desiderii di Trieste nel '48 non arrivavano ancora all'indipendenza ed all'unità italiana; ma Trieste, e qui sta la giustificazione della sua freddezza patriottica, attraversava allora una di quelle crisi interne che noi abbiamo visto a giorni nostri ripetersi con gli stessi sintomi e con gli stessi risultati. Al nucleo primitivo della popola-

zione italiana tentava allora di sovrapporsi quell'*ammasso di negozianti d'ogni nazione*, ma prevalentemente tedeschi, i quali avrebbero mutato il carattere etnico della città come ne avevano mercantilizzato l'anima, se i Triestini non avessero concentrato tutta la loro energia nella lotta silenziosa ma ardente, nel conservarsi italiani. La massa degli stranieri immigrati fu assorbita a poco a poco dalla cittadinanza, ma prima che quegli elementi potessero essere crogiuolati e fusi nel metallo fulgente della italianità doveva passare del tempo. Il vero 48 di Trieste, ossia l'esplosione del sentimento nazionale puro e magnifico, doveva arrivare più tardi: allora non se ne ebbero che i preludi.

Oltre a ciò per il suo isolamento più che secolare dal corpo della nazione e per la sua tradizione mercantile, nel 1848 Trieste non poteva essere rivoluzionaria. Essa era ancora un comune annesso al corpo politico dell'Austria, ma dallo Stato sovrano dissidente per insuperabili per quanto non ancora formulati dissensi di razza e di cultura, simpatizzante istintivamente per il popolo che parlava la sua lingua ed aveva le stesse abitudini ma distante ancora dal conoscere le sue aspirazioni nazionali e dall'intenderne le aspirazioni e le rivoluzioni. Di tutto il movimento di idee svoltosi nella Venezia, nel Piemonte e nella Lombardia, della predicazione di Mazzini, della propaganda del Gioberti, era giunto a Trieste soltanto un'eco attenuata attraverso la scarsa e imbavagliata stampa locale. L'Austria inoltre sfruttava ai propri fini la rivalità commerciale che era nata dal declinare della fortuna marittima di Venezia e dal sorgere della fortuna di Trieste. Gli organi del governo e tutti gli interessati alla conservazione delle cose esistenti non cessavano di predicare a gran voce che Trieste esisteva soltanto in grazia dell'Austria, che il solo e verace interesse della città era di perpetuare l'ostilità contro Venezia, che ogni accordo con l'antica regina dell'Adriatico avrebbe significato l'immediata, irrimediabile fine della floridezza di Trieste e che la sua fedeltà all'imperatore sarebbe stata compensata con nuovi privilegi, con nuovi benefici. La parte intellettuale non era ancora numerosa nè importante e i suoi orizzonti erano ancora

inevitabilmente ristretti. La mancanza di un patriziato superbo delle sue tradizioni direttive nella cosa pubblica e portato a tenersi all'avanguardia delle aspirazioni cittadine come il patriziato lombardo e veneto faceva sì che la direzione dell'opinione pubblica rimanesse affidata a quella nuova e gretta borghesia austriaca ed austriacante giuntavi d'oltr'Alpi, cresciuta caoticamente, senza ideali e senza direttive politiche e morali nel tumultuoso giuoco degli affari, tra i sacchi in carico e scarico nel porto e sotto la galleria vetrata del Tergesteo.

Pure, vi era fin da allora della gente a Trieste, che pensava più largamente, che intravvedeva nella buia caligine dell'avvenire il destino nazionale di Trieste. Già, nessuno allora metteva in dubbio che Trieste non fosse Italia. Il 24 marzo il giornale ufficiale, l'*Osservatore Triestino*, scriveva: « Trieste e l'Italia sono una sola patria: patria italiana, che dall'Adriatico stende le sue braccia ad una patria più vasta... »

Inoltre, la dimostrazione antiitaliana di cui si fece cenno più sopra ebbe animosi riprovatori tra i quali va ricordato Giovanni Orlandini, che in un manifesto ai veneziani accusò il Governatore di aver fatto distribuzione di danari a degli oziosi « coi quali si unirono tutti i regi impiegati, le spie, e qualche signorotto austriaco in Trieste domiciliato ». Lo stesso Orlandini lanciò un appello ai triestini perchè si staccassero dall'Austria, «questa parola vuota di senso » e perchè si dichiarassero italiani e non austriaci « accusa la più tremenda, che il cielo scagliare mai possa sopra un popolo » (vedi l'intero manifesto riprodotto nel volume « Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria »). E che le persone colte di Trieste sentissero la vergogna di cui s'era coperta la maggioranza accontentandosi della Guardia Nazionale e di una parvenza di Costituzione quando tutti i veneti e gli stessi comprovinciali istriani s'erano dichiarati per la rivoluzione contro Casa d'Austria lo prova la « giustificazione dei triestini e dei Veneziani» lanciata il 12 aprile, e poi un indirizzo e lamento, mandato dai « cittadini italiani della derelitta Trieste alla sorella Venezia » nei quali si dimostra come « una fazione nemica della nostra patria e venduta allo straniero, seminava nel popolo triestino le diffidenze e

le gelosie, e con le suggestioni insidiose, con le codarde paure e la venale corruzione faceva innalzare un grido sacrilego e fratricida » contro Venezia. Certo è che, se fosse stato possibile sradicare interamente dall'animo degli abitanti di Trieste l'astio commerciale contro Venezia, neutralizzare le cattive influenze straniere e governative, parlare con più libertà del principio di italianità, Trieste avrebbe continuato e tramutato gli incominciati moti contro Metternich in un movimento anti-austriaco e avrebbe scritto una pagina gloriosa come quella di Venezia. Il fondo del popolo era istintivamente italiano, come lo dimostra il fatto che la Guardia Nazionale si sciolse in segno di protesta contro l'ordine di tenersi pronta a marciare sull'Isonzo e cioè contro i fratelli italiani, ma mancò la preparazione morale e l'uomo che, come Manin a Venezia, sapesse destare la scintilla tra le ceneri e appiccare il gran fuoco. Tuttavia, nel giugno di quel 48 il giudizio statario fu proclamato a Trieste e nel luglio il deputato di Trieste Giovanni Hagenaner si proclamava, nel parlamento austriaco, *un deputato d'Italia.*

Alla difesa di Roma i triestini furono numerosi. Ricordo affrettatamente: Giuseppe Revere, il chiaro poeta, che fu uno degli ultimi, con Francesco Dall'Ongaro e Aurelio Saffi, ad abbandonare l'alma città; Filippo Zamboni, poeta e scrittore, reduce dei combattimenti di Vicenza e Cornuda, comandante del battaglione universitario e salvatore, con Pietro Pieri, della sua bandiera; Giacomo Venezian, milite nel 1848 dello Zambeccari, oratore di Pisa alla Costituente Toscana, combattente nella Legione lombarda di Giacomo Medici, a Villa Corsini, al Vascello, a Villa Spada, dove morì fra le braccia del Revere; Sansone Levi, già seguace di Garibaldi nel 1848, combattente a Roma nell'epica giornata del 30 aprile; Giovanni Bruffel, ferito a diciassette anni a Monteberico nel 1849, difensore di Roma nel '49, e, in seguito, garibaldino nel '60 e nel '66,e poi ufficiale nell'esercito regolare.

Anche alla difesa di Venezia parteciparono molti triestini, come molti istriani e dalmati, e tra gli altri si debbono ricordare: Giovanni Orlandini, Filippo Coen, Francesco Erberti.

Il decennio 1849-59 fu di preparazione. Trieste continuava ad assimilare l'incessante immigrazione tedesco-slovena e ad assorbire nuovi elementi di italianità. Il suo spirito mercantile si andava affinando, e i figli di quella vecchia borghesia affaristica e quietistica pensavano già italianamente e desideravano *novità*. Così, nel '59, molti suoi figli erano emigrati e soldati di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, così nel '60 un comitato segreto potè raccogliere vistose offerte in soccorso di Garibaldi per la spedizione dei Mille, e le donne triestine, unitamente a quelle istriane, offersero una bandiera a Garibaldi, mentre un appello rivoluzionario di un « Comitato Tergestino» invitava gli abitanti di Trieste e dell'Istria a sollevarsi contro l'Austria. Si inneggiava « nei caffè, nelle farmacie » alla causa italiana e « dappertutto si parlava liberamente contro il Governo austriaco benedicendo a Vittorio Emanuele, a Garibaldi » ed alla sottoscrizione per il milione di fucili. Nel '61 un manifesto diffuso a migliaia di copie salutava con queste parole l'arrivo di Francesco Giuseppe a Trieste: « La venuta del dominatore straniero, del mortale nemico dell'italiana indipendenza, non può essere che nefasta e come tale riguardata da chiunque fra noi senta amor di patria ».

E così negli anni seguenti, incessantemente, sotto l'attenta e feroce polizia austriaca, sfidando la prigione e l'esilio, i Triestini, ormai nella quasi totalità italiani di sentimento e di cuore come di sangue, elevarono il loro grido di protesta contro la tirannide straniera e rivendicarono il loro diritto a far parte della Patria italiana.

Nel '66 i Triestini, insieme con gli Istriani e i Dalmati usarono ogni mezzo per spingere il Governo nazionale alla liberazione della loro terra: commovente è la lettura dei loro memoriali a ministri, a deputati, al Popolo Italiano perchè la guerra non venisse interrotta, perchè gli eserciti venissero spinti fino a Trieste e all'Istria, e fu talmente potente quell'invocazione, che coincideva coi supremi interessi d'Italia, che il 14 luglio il consiglio tenuto da Vittorio Emanuele, Bettino Ricasoli, i generali La Marmora e Cialdini, Visconti Venosta deliberò all'unanimità la conquista dell'Istria e del Tirolo, e cinque giorni dopo Cialdini dava ordine a tre divisioni di cam-

minare a marce forzate per Trieste e di *arrivarvi a qualsiasi costo ed in qualsiasi modo,* Trieste, alla cui occupazione da parte nostra il Bismarck era favorevole, quanto più chiaroveggente dei suoi successori! Il doppio infortunio di Custoza e di Lissa abbattè le rosee speranze, ma i Triestini, rimasti sotto l'Austria, non rinunziarono all'avvenire e attesero, essi che all'ultima guerra contro l'oppressore avevano dato, tra gli altri soldati: Enrico Ferolli, Rodolfo Donaggio, Giuseppe Donati, Filippo Faienzi, Pietro Chiozza, un Walfer, un Capria, Davide Milla, Eugenio Popovich, Gustavo Buchler, ecc.

E a Villa Glori vi erano due triestini: Gian Luigi Vidali, e Pietro Mosettig; e nel conflitto del lanificio Ajani accanto a Giuditta Tavani Arquati, combatterono i triestini Enrico Ferolli, Rodolfo Donaggio, Francesco Manzo; a Mentana, uno degli ultimi a ritirarsi fu il triestino Emilio Maddali.

La presa di Roma fu salutata a Trieste da luminarie, distribuzione di circolari segrete inneggianti all'unità d'Italia, discorsi al Consiglio Comunale, ecc. E quando a Roma, il 3 luglio 1871 vi fu il primo corteo reale, si notava la bandiera di Trieste, sulla quale era scritto: *Romae matri Tergeste Spe devota.*

Ma sarebbe troppo lungo registrare solamente le proteste di Trieste contro il suo duro oppressore. A noi basta ricordare un solo nome, che è una gloria: *Guglielmo Oberdan,* uno dei più sublimi martiri del Risorgimento Italiano che sta per altezza e purezza di sacrificio al fianco dei Fratelli Bandiera, di Enrico Tazzoli, di Carlo Poma e di Tito Speri. La sua morte fu il suggello di un patto indissolubile fra Trieste e l'Italia. Da quel triste giorno di dicembre 1882, l'Austria fu moralmente spodestata a Trieste, e la guerra nazionale d'oggi per la liberazione della patria di Oberdan fu dichiarata in quel giorno, quando Giosuè Carducci, raccogliendo lo sdegno generoso di tutto il popolo italiano prometteva e vaticinava: *Riprendemmo Roma al Papa, riprenderemo Trieste all'Imperatore!*

Tentò l'Austria di soffocare l'Idea italiana come aveva soffocato Guglielmo Oberdan, ma se il capestro può troncare la vita di un uomo non può interrompere il volo di

un'Idea. A poco a poco l'Austria fu resa estranea a Trieste; la città, dal Consiglio Comunale alle scuole, dai commerci all'arte, dal porto agli stessi uffici governativi, fu tutta irredentista: essere partigiano dichiarato dall'Austria significava farsi porre al bando dall'intera cittadinanza. A nulla valse l'invasione artificiosa degli slavi, l'incubazione governativa dell'imperiale regio socialismo di marca pittoniana; a nulla le prigioni e gli esilii. Mantenendosi italiana contro tutto e contro tutti Trieste continuò, dal '70 ad oggi, la storia del Risorgimento che sembrava chiusa, tenne deste le fedi, pronti gli animi ai sacrifizi ed alle lotte. Per quarantacinque anni la sua esistenza fu una cospirazione continua, una battaglia implacabile col nemico in tutti i campi del vivere civile, un esercizio magnifico di virtù che qui oltre l'Isonzo sembravano dimenticate. Chi si recava a Trieste, faceva un bagno d'italianità, respirava il Quarantotto, tornava a casa propria migliorato e ritemprato.

Ed oggi migliaia di Triestini combattono nell'esercito italiano per la redenzione della loro città e per la grandezza d'Italia, volonterosi e magnanimi, generosi e prodighi della loro vita. E già tanti sono morti dei quali non conosciamo ancora il nome; e voi siete caduti in testa alla balda legione, o Romeo Battistig e Ruggero Fauro, anime pure, anime ardenti di incommensurabile amore, caduti mentre il vostro sogno si tramutava in realtà, alla soglia della Terra del vostro sogno! Possa presto, o Eroi della nuova Italia, sbocciare sulle zolle irrorate dal vostro sangue l'alloro dell'immancabile vittoria.

RINALDO CADDEO.

APPENDICE II

La Trieste del XX Secolo

Già declinava in ogni dove il movimento costituzionale iniziato dagli insorgenti del quarantotto, quando Trieste, nel 1850, afferrò il suo statuto civico che la costituiva a città immediata dell'Impero con propria autonomia e fu poi la carta sulla quale si resse la sua vita municipale. Negli anni che seguirono, gli anni della reazione europea, ebbero la condotta del Comune gli uomini più ligi alle tradizioni del passato, essendo Podestà Muzio de Tommasini, nel quale s'incarnava lo spirito di quel Consiglio che restò nella storia col nome di decennale, per esser durato in carica un intero decennio. Ma la vera vita del moderno Comune triestino si può dire incominci con le riforme costituzionali del 1861, onde si aggiunsero al Consiglio le attribuzioni politiche di una Dieta provinciale. Un vivace sentimento di libertà e una nobile ambizione di rendersi utili nei pubblici uffici s'impossessano allora dei cittadini; il principio di nazionalità che corre l'Europa li ritempra a una coscienza gelosa del loro carattere italiano. Due partiti si disputano la supremazia del Comune: l'uno, conservatore, prosegue la via del Consiglio decennale e accetta soltanto in ristretti limiti il concetto che le leggi costituzionali sanciscano anche lo svolgimento di una indipendente volontà cittadina; l'altro, progressista, spinge la città ai rinnovamenti d'idee, alle affermazioni di autonomia e di nazionalità, alla democratizzazione della vita pubblica, mercè le grandi associazioni, dove si affratellano i colti professionisti e gli artigiani, la borghesia e gli uomini del popolo. Per vent'anni, i due partiti pareggiano le loro forze. L'ordinamento elettorale, che divide i cittadini in quattro corpi censiti, pur non ammettendo a rappresentanza diretta le grandi masse popolari, sembra dover perpetuare l'equilibrio: imprimono al Comune una tendenza conservatrice gli impiegati dello

Stato, i grandi possidenti e i grandi commercianti, in parte d'origine straniera; vi imprimono una tendenza progressista la piccola borghesia e l'artigianato libero, gli impiegati del Comune, le classi dell'intelligenza. Dal 1861 al 1863 è Podestà Stefano de Conti, di patrizia famiglia triestina, spirito liberale, sebbene cresciuto negli uffici dello Stato assolutista; dal 1863 al 1869 è Carlo de Porenta, eletto dalla parte conservatrice; dal 1869 al 1879 Massimiliano d'Angeli, uno degli uomini più amati dal partito progressista e nazionale. Mancata alla quarta rielezione di lui la sanzione sovrana sembra inevitabile che l'ufficio di Podestà ritorni alla parte conservatrice, e n'è persuaso lo stesso uomo che con vigorosa fermezza dirige fin dal suo primo risveglio il movimento progressista, del quale fu precursore, il vicepresidente del Consiglio Francesco Hermet. Senonchè, dopo lunga crisi, riesce pure il partito progressista a nominare un Podestà dal suo seno, che è Riccardo Bazzoni: e da allora a poco a poco la tendenza conservatrice declina, e il Comune ha per costante consenso dei cittadini quel Consiglio assolutamente liberale che serba tuttora.

Nel 1880 Trieste col suo territorio è già cresciuta di popolo fino a 141,740 abitanti. La maggior parte dei suoi quartieri nuovi sono abbozzati; la campagna indietreggia per ogni verso al moltiplicarsi delle vie e delle case, che la città costruisce indefessamente, a ciò sollecitata dalla legge speciale concretata in quel tempo fra Comune e Governo, che gli edificî nuovi esonera per dieci anni da imposizioni. Il sentimento di nazionalità sempre più vivo e lo spirito liberale dei cittadini accentuano intanto fatalmente il conflitto con il nazionalismo slavo e la psiche rustica dei contadini del territorio; conflitto accesosi sanguinoso nel luglio 1868, quando in uno scontro fra cittadini e territoriali presso i Portici Chiozza un giovane cittadino trovò la morte. Nondimeno, per tutto quel decennio, e per tutto il decennio successivo, uomini volonterosi s'adoprano con rettitudine d'intenti, sebbene indarno, a ripristinare l'antica concordia. Comunque, ancorchè la contesa nazionale fra la grande maggioranza italiana de' triestini e gli slavi delle ville e gli inurbati costituisca preoccupa-

zione immanente della vita cittadina e carattere specifico dell'ultimo periodo di storia municipale, fu ottenuto di arginare questa contesa nelle forme della consueta lotta politica, onde gli avvenimenti del 1868 non si rinnovarono più.

Certo è che, come avevamo temuto in altri tempi l'invasione del tedesco per influenze dall'alto, così e per le stesse ragioni temettero i triestini l'invasione dello slavo: da ciò nella storia della loro città periodi di eccitamento, dei quali il più vivace per azioni e reazioni di parte fu nel 1882; nè si deve tacere che l'essersi atteggiato a fiero assertore dell'italianità del paese costò talvolta al Consiglio municipale lo scioglimento. Ebbe momentanea sosta cotesta intensità della lotta politica, quando, il 1. luglio 1891, si avverrò per le mutate direttive commerciali del Governo quello che da molti anni pendeva sulla città come una grave minaccia economica: il toglimento del portofranco.

Duramente si risentirono i cittadini nella loro economia privata della perdita di questa loro maggiore franchigia, alla quale non a torto attribuivano gran parte del diffuso benessere antico; più presto se ne riebbero i commerci, che abbandonati i vecchi magazzini a pianterreno delle case urbane e riparati nella cinta del puntofranco, riacquistarono in breve tempo il vigore della loro ascensione. Perchè non s'arrestassero al contraccolpo del levato portofranco ogni energia ed ogni fiducia della popolazione, nuove facilitazioni furono accordate all'edilizia, alle industrie; la città a poco a poco, progredendo, assorbì i suoi sobborghi di ieri; le intraprese industriali, sebbene non tutte fortunate, mostrarono nuovi orientamenti al lavoro e al guadagno. Un decisivo avviamento al meglio, per quanto non valesse a impedire che le circostanze della vita individuale divenissero d'anno in anno più difficili, fu assicurato alla città quando si deliberarono finalmente i grandi lavori che essa da trent'anni invocava: la seconda congiunzione ferroviaria attraverso le Alpi, e la creazione di un più capace porto su la spiaggia di Sant'Andrea. La nuova ferrovia, iniziata nel 1898 e compiuta nel 1906, doveva permettere a Trieste di riprendere il posto per-

duto fra gli emporî dell'Europa centrale, attirando a sè il traffico della Germania meridionale e dei paesi alpini; il nuovo porto, iniziato nel 1904, doveva riparare all'insufficienza del cosidetto Porto Nuovo, che si era aperto nel 1882.

Ammalato Riccardo Bazzoni di malattia mortale, nel 1891 si inalzò a Podestà il dott. Ferdinando Pitteri, che tenne la carica fino al 1897, e quindi per un triennio l'avvocato Carlo Dompieri. La crescente importanza delle masse popolari aveva avuto dallo Stato il suo riconoscimento in una introduzione molto temperata del suffragio universale nelle elezioni politiche, mercè la cosidetta « quinta curia », aggiunta ai quattro corpi preesistenti degli elettori censiti. Tutti i cittadini, senza distinzione sociale od economica, dovevano nella quinta curia eleggere il loro deputato. Una vivacità affatto nuova, anche per la prima discesa in campo del partito socialista, ebbero pertanto le elezioni del 1897. Gli uffici di deputati erano stati lasciati fino a quell'anno alla parte conservatrice; ma convocato ormai alle urne tutto il popolo, il partito progressista, che nel frattempo avea preso il nome di liberale-nazionale, non potè più astenersi: entrò nell'agone, e facilmente vinse, e deputato della quinta curia fu Attilio Hortis, il più ornato intelletto della città. Lo designava a quel posto sopratutto la natura intellettuale del problema al quale nel corso degli anni si era volto con più artende tenacia il desiderio dei cittadini e di tutti concordi i Comuni italiani: la creazione di un'Università italiana a Trieste. Perduta nel 1866 dall'Austria la provincia veneta, i giovani triestini, istriani, friulani, trentini, dalmati, ai quali per lo innanzi era aperta l'Università di Padova, s'eran ridotti a dover compiere gli studî a Vienna, a Graz, a Innsbruck, in città di lingua straniera, in istituti di lingua straniera, quasi esuli dalla cultura del loro paese. Dal disagio di cotesta innatural condizione era nata e si era sparsa a poco a poco fino nei più larghi strati del popolo l'agitazione per il conseguimento dell'Università di Trieste. Non riuscirono l'on. Hortis e i suoi colleghi, nè riuscirono pur anco i loro successori, a far trionfare il buon diritto italiano al Parlamento, dove anzi sempre

più incontrarono imprevedute asprezze: ma la designazione di Trieste a sede dell'Università, la parte che essa ebbe nella lotta per il comune diritto delle cinque provincie italiane, i grandiosi suoi comizî popolari, le solenni adunanze dei Podestà della regione nel suo palazzo municipale, la costituirono più effettivamente che nel passato a centro morale delle cinque provincie, con più alti doveri di energia nazionale, di cultura italiana e di civiltà.

Doveri che la città più ampiamente intende e cerca d'adempiere, quanto più incalza la forza irresistibile del suo accrescimento materiale. Nel 1900 Trieste conta 176,383 abitanti; intorno al 1905 supera i dugentomila; l'ultimo censimento, del 1911 gliene assegna oltre 230,000. Il periodo nel quale è Podestà Scipione de Sandrinelli, dal 1900 al 1909, resterà memorabile per le grandi opere pubbliche: la nuova ferrovia transalpina, il nuovo porto, e con essi un numero insolito di grandi lavori municipali, le magnifiche scuole popolari moderne, il Frenocomio di Guardiella, il traforo del colle della Fornace, il nuovo Monte di Pietà, gli alloggi popolari, i primi gruppi di case d'abitazione per il popolo. Accennano questi ultimi istituti allo svolgimento di un programma sociale, che nell'attività del Comune moltiplica e rinnova le forme del pubblico intervento a favore delle classi che hanno maggior bisogno di protezione. Negli ultimi anni ebbero esse anche più diretta voce nella vita pubblica; e introdotto con la legge del 1907 il suffragio universale nelle elezioni politiche, vi seguì a breve distanza di tempo una riforma elettorale per la nomina del Consiglio cittadino. La ispirava il doppio proposito dell'allargamento del voto e dell'allargamento della rappresentanza in proporzione con la maggior grandezza della città: non più 54, ma 80 i membri del Consiglio; sedici di questi eletti dalla curia generale dei cittadini, dodici dal territorio, quattro dalla Camera di Commercio, gli altri dagli antichi corpi censiti, ristretti da quattro in tre; le elezioni fatte per distretti, nella città, nel suburbio e nel territorio; l'attività d'ogni Consiglio prolungata da tre a quattro anni. Fu questa l'ultima opera alla quale diede mente ed

anima il vicepresidente del Consiglio Felice Venezian, che per venticinque anni ispiratore dell'attività del Comune nel tempo di più alacre, più ardito, più febbrile sviluppo cittadino, lasciò memoria luminosa di incomparabile devozione a Trieste. Morì il 12 settembre 1908, e le prime elezioni a norma della nuova legge si fecero nel successivo anno. Furono disputate dal partito liberale-nazionale, dallo slavo e dal socialista: prevalse il primo di gran lunga sugli altri anche nel nuovo Consiglio, e dal suo seno uscì l'ultimo Podestà, l'avvocato Alfonso Valerio.

Il bilancio ordinario del Comune era nel 1875 di poco più che 4 milioni, e per il 1915 le spese ordinarie comunali erano prevedute in circa 20 milioni. Cinque sono le scuole medie italiane istituite dal Comune, due Ginnasi, un Liceo Femminile, due Tecniche; (il governo austriaco come è noto non mantiene a Trieste che scuole tedesche e slave); per le scuole elementari, tutte italiane, il Comune spende un milione e mezzo. Alle scuole popolari cittadine si aggiungono istituzioni nuove come i Ricreatori per i ragazzi, le scuole serali, l'Università del popolo, di modo che per la scuola e gli studi italiani Trieste spende quasi 3 milioni e mezzo all'anno, molto più di un sesto di tutte le sue entrate; più suntuoso si è fatto l'aspetto esterno della città, per i grandi palazzi che eressero il Comune, il Lloyd, gli istituti finanziarî, i privati, quasi tutti gli ultimi anni; da ogni cosa s'esprime l'aspirazione a una maggior coltura, a una maggior bellezza, a una più diffusa elevazione morale, a un raccolto di frutti più copiosi dalle idee della civiltà. E il commercio triestino e la navigazione, indici sicuri delle somme di energia che Trieste va accumulando per il suo incremento, segnano anch'essi risolutamente la linea ascendente. Così Trieste è diventata grande per virtù del suo lavoro e della sua costanza, e crescendo in prosperità ha conservato, anzi ha sviluppato, il suo sentimento italiano, che è l'intima essenza della sua vita, la ragione stessa della sua forte e vigorosa esistenza, e attende che i fati promessi ineluttabilmente si compiano.

Silvio Benco.

APPENDICE III

Il martirio di Trieste durante la guerra

Dallo scoppio della guerra europea Trieste è rimasta in balìa dei poliziotti tedeschi, della soldataglia croata, della teppa senza patria; le violenze contro le persone e contro i beni dei cittadini si sono alternate con gli arresti e con le deportazioni; l'Austria, prima di abbandonare quella sventurata terra, l'ha devastata.

Non è meraviglia.

Da dieci mesi l'imperiale e regio governo ordiva la tragedia di sangue e d'incendio che corse lungamente le vie di Trieste.

Le liste di proscrizione compilate dalla polizia nell'agosto del 1914; le oscure minacce della Luogotenenza nell'ottobre; i rigori del potere civile incalzanti dal dicembre ai danni degli italiani di ogni classe e le furie delle commissioni di leva ai danni delle classi colte; la inumana spremuta di uomini e di denari come in paese che si voglia spopolare e immiserire; la quotidiana campagna volta a suscitare dissensi, rancori, avversioni in mezzo alla popolazione; tutto questo lavorio del governo austriaco dava a vedere la sua certezza della guerra e i suoi preparativi ad affrontarla o — se Roma non fosse scesa prima in campo — a proclamarla appena avesse potuto. I circoli militari, pieni d'altezzosità nonostante insuccessi clamorosi, gridavano che l'onore delle armi imperiali sarebbe rifiorito sui campi friulani e che la Triplice Intesa avrebbe lasciato fare, non nutrendo essa,

in fondo, ragioni di acerbo e antico odio contro l'Impero degli Asburgo. D'altro canto, Vienna, ancorchè non nascondesse i propositi e i provvedimenti, mirava ad umiliare i suoi sudditi italiani, a seppellirne speranze e fede, a renderli diffidenti verso Roma. Quindi metteva in giro le voci più desolanti: ora che l'Italia, timorosa dell'Austria, avesse deciso di marciare al suo fianco ed ora che avesse venduto per un miliardo le sue « pretese » sulle provincie irredente; ora che la Francia stesse per muovere ostilità all'Italia, fedifraga ad essa come agli alleati, ed ora che le squadre inglesi bloccassero Brindisi e Taranto: si ravvedessero pertanto i triestini delle loro folli speranze nel Regno e si stringessero all'Impero. Sovente il governo traeva partito dal contrabbando a documentare l'esistenza di accordi; sovente li confermava con bicchierate alla Luogotenenza o al Lloyd austriaco: nido quest'ultimo di avventurieri tratti da ogni parte della Monarchia per intedescare la marina, con a capo il consigliere aulico Alberto Frankfurter, tedesco-unghere-rese-americano, già, a Fiume, strumento del governo magiaro.

Le classi colte comprendevano il giuoco della Luogotenenza e ne fremevano; il popolo lo intuiva e scrollava le spalle; la plebe aspettava il segnale di ripetere le gesta italofobe del 1897.

I giornali tentavano di dirigere l'opinione pubblica secondo i loro principii: la censura li regolava rigidamente, fossero anche austriacanti. Il governo ardeva di possedere un suo organo: ne fondò successivamente tre o quattro: morirono in breve, perchè i fini erano troppo evidenti, i redattori troppo screditati, i lettori assenti: ci rimise denari e serietà. Qualcuno avrebbe forse attecchito, in difetto di meglio, se il « Piccolo » non avesse compiuto il sacrifizio di continuare — e solo per questo — le pubblicazioni, affrontando prepotenze, arbitrii, pericoli continui.

Il « Lavoratore » diventato quotidiano allo scoppio della guerra sotto la direzione del Pittoni, s'infervorava della neutralità dell'Italia, bersagliava di critiche il Comune di Trieste, coadiuvava a dividere la cittadinanza; se non gli avesse messo qualche freno il timore di allar-

gare il dissidio esistente nel partito socialista ufficiale, avrebbe certo secondato meglio il governo, inteso a scavare un abisso fra nazionalità e democrazia fra classi intellettuali e proletariato: tattica che fu anche del Radetzky, tanto l'Austria non muta. Di contro al Pittoni, sorgeva peraltro la frazione rappresentata dal Puecher, cui l'unione con l'Italia arrideva per gli orizzonti che avrebbe dischiuso al divenire del socialismo. Ma non vinse ed il « Lavoratore » uscì liberamente come rimase libero il Pittoni e dal servizio militare e dalle persecuzioni.

La « Triester Zeitung », giornale ufficioso del Governo e della Colonia tedesca, stampava mille esemplari e non ne vendeva cinquecento: diretta da un tale Neumann, viennese, esalava in ogni numero la sua rabbia e invocazioni alla forca. Questo signor Neumann, creatura del luogotenente Hohenlohe, che da modesto impiegato del Lloyd ne aveva fatto un consigliere imperiale, era l'organatore del teppismo aulico, unito con mille file al teppismo della piazza.

In realtà, il dominatore di Trieste era il contrammiraglio barone Koudelka, anima bieca di soldato poliziotto, sognante di rinnovare le imprese dell'Haynau. Caro all'arciduca Francesco Ferdinando, educato alla scuola italofoba del Montecuccoli, ebbe il comando del distretto navale di Trieste con poteri politici di gran lunga maggiori di quelli del principe Hohenlohe e ne fece uso ampio e sinistro. Le sue relazioni a Vienna avevano peso decisivo e nelle faccende amministrative e nelle decisioni poliziesche: dall'inizio della guerra fu egli assiduo denunciatore, non che delle opere, dei pensieri dei triestini: sovrapponendosi alla Luogotenenza, alla polizia, alla commissione di censura, tempestava i ministeri di querele e di rapporti segreti; persino l'Hohenlohe finì con l'impuntarsi delle sue inframmettenze, e annusato a che cosa tendessero, si ritirò dall'ufficio. Il successore « del principe rosso », barone Fries-Skene — dalla moglie ha titoli e milioni — non provò scrupoli: si adagiò alla volontà del Koudelka: con squisita ipocrisia austriaca, sapendo ciò che si ordisse, badava a tranquillare podestà e deputati, affermando, lui luogo-

tenente, la legge avrebbe sempre governato il paese; la vita e i beni di tutti gli abitanti, anche se sudditi di Stati nemici, sarebbero rispettati. E intanto raccoglieva a consiglio l'alta finanza internazionale, unita con la finanza giolittiana da negozi innumerevoli, e la spronava a lavorare per la neutralità italiana; proibiva al Municipio di formare la guardia nazionale per mantenere l'ordine nel caso di moti teppistici; aiutava il Koudelka nel costituire quelle bande di franchi tiratori — in esse non ci sono triestini — le quali furono lanciate a incendi e a saccheggi; aizzava la plebe contro la borghesia, insinuando questa essere colpevole delle sue miserie presenti e delle maggiori del domani; incitava gli sloveni ad armarsi per la difesa dei loro « diritti », senza peraltro aver ascolto; sempre che gli fosse dato, rovesciava sul principe Hohenlohe la responsabilità di avere scavato un abisso tra città e Governo, tra Roma e Vienna, e faceva peggio di lui.

La vita della città era fiaccata. Prima ancora di dover fuggire o di essere deportati, i triestini si sentivano avulsi dalla loro terra.

Chiusi da qualsiasi commercio col mondo esteriore, piombati nella miseria più squallida, premuti dalla severità dei decreti eccezionali che il potere applicava a sterminio della nazionalità del paese, erano gettati alla ferocia dei facinorosi, della soldatesca e delle spie. Sopratutto delle spie. I confidenti erano legione: fatti venire da vicino e da lontano, si pigiavano ai fianchi delle persone in vista come delle umili; invadevano caffè, birrerie, cinematografi; passeggiavano, origliando, le vie e le piazze; interrogavano serve e portinai sul conto dei sospetti: i cittadini non osavano più parlare neanche dei loro negozi privati per paura di pronunciare una parola imprudente che poteva condurli al castello di Lubiana.

Alzavano invece la testa gli impiegati dello Stato e la genia tedesca, scesi a Trieste quasi a predarvi, gravidi d'odio contro la città che li detestava. Intuendo l'avvicinarsi del giorno in cui sarebbero vinti e avrebbero dovuto ritornare ai monti nativi o sarebbero vincitori e la fine dell'italianità triestina sarebbe segnata definitivamente, ostentavano aborrimento degli italiani. Per le vie

muovevano a gruppi, col giallo-nero all'occhiello, sparlando dei cittadini, guardandoli con disprezzo, sghignazbando.

— Domani, quando l'Impero avrà sconfitto i nemici esterni, farà i conti con i nemici interni.

— L'Austria di Radetszky vive. Guai a chi la tocca!

— Trieste diverrà tedesca. Per amore o per forza!

Queste le cortesie più comuni. Tentarono anche di inscenare dimostrazioni dinastiche: non vi riuscirono: la popolazione aveva le vertigini del terrore, ma non si accomunava con la teppa.

Il potere militare, a sua volta, tendeva ad accrescere lo spavento con parate e con sfilate: la città era percorsa da treni di artiglieria, da reggimenti di fanteria ululanti, da schiere di franchi tiratori: spiegamento di forze pronte a scatenarsi contro i triestini meglio che contro gli avversari. Gli ufficiali giravano pel Corso, facendo tintinnare la sciabola con tracotanza, battendo aspri i tacchi sul selciato, provocando con lo sguardo e con la voce.

Il tribunale di guerra risiedeva in permanenza: giudicava rabbiosamente soldati e borghesi: i giornali potevano dar relazione dei processi, ma sommaria, senza i nomi degli imputati, senza il sunto dell'atto di accusa, senza gli interrogatori. Le parole più frequenti erano: « Taccia, fellone, e si vergogni » oppure « Lei è irredentista, lo sappiamo »; le condanne fioccavano, sulla semplice deposizione di una spia o sulla base di una denuncia anonima: qualche assoluzione dava maggior rilievo alle punizioni. Il sorridere al passaggio di una persona ornata della coccarda; una celia innocente lanciata in un caffè; un rimprovero o un lamento diventavano oggetto di querela; il possedere un esemplare di giornale italiano mandava in carcere preventivo per due o tre mesi e poi davanti al tribunale: non essendo proibito il giornale, la pena era affibbiata per « diffusione di notizie vietate ».

Il Governo voleva che Trieste non solo vivesse nell'ignoranza degli avvenimenti svolgentisi nel mondo, ma benanco rinunciasse a pensare; se agognava a discutere e a criticare fosse per criticare e per discutere

l'opera del Comune italiano: anzi, gli spunti le erano dati astutamente dai giornalucoli reazionari e dall'organo socialista. Come in Lombardia al tempo dei tedeschi. E si direbbe scritto dalla Trieste di oggi il seguente brano di un articolo che la torinese *Concordia* aveva da Como in data 2 gennaio 1849: « Estrema è qui la miseria. La città spende più di un migliaio di franchi al giorno in sussidi ai disoccupati. Il Municipio ha voluto più volte impiegare a lavori di pubblica utilità quelle braccia inoperose, ma il comando militare (sola autorità austriaca) ha rifiutato di prestargli il suo soccorso ed ha risposto che nel caso di torbidi a tale proposito, darebbe ragione agli operai ». Alla fine il Governo, rinunciato ad ogni ritegno, sciolse il Consiglio comunale e delegò a reggere la città il Consiglio comunale aulico Krechich, di cui la città non ebbe mai nemico più acerbo.

L'anello di ferro si stringeva di giorno in giorno intorno ai triestini. L'emigrazione, iniziata da coloro cui repugnava indossare la divisa degli oppressori, rinvigorita dalla chiara meta politica delle Commissioni di leva, diventò necessità di vita anche per chi non avesse obblighi. militari. Non energia d'animo, non virtù di sagrificio, non prontezza di abnegazione poteva durare al martirio escogitato da Vienna per i suoi sudditi italiani. L'esistenza delle liste di proscrizione, l'incubo del castello di Lubiana, il pericolo della deportazione in Boemia o in Stiria, persuasero molti a riparare nel Regno, ma la grandissima maggioranza dei profughi lasciò casa e patria per la sottile e più terribile persecuzione quotidiana, che preparò quella dispietata che fu iniziata col 23 maggio 1915.

L'Austria sentiva avvicinarsi l'ora del cimento con l'Italia, non pensò ad opere di giustizia e di espiazione: trasse invece vendetta iniqua sopra i suoi sudditi italiani di colpe ch'erano sue: prima che fossero strappati al giogo, li volle poveri e decimati. Come aveva fatto nel Lombardo-Veneto durante le guerre di liberazione; come aveva fatto nella Bosnia-Erzegovina all'inizio della guerra di Serbia, devastò vite e beni dopo di avere devastato anime. Le provincie che prevedeva di perdere, non dovevano ritornare alla patria se non simili a immensi cimiteri. Soprattutto Trieste, l'indomita fedele di Roma.

La mobilitazione aveva portato via trentaseimila uomini, mandati immediatamente al fronte: le paludi galiziane e i valichi serbi rosseggiarono del loro sangue; mai si seppe quanti cadessero: pochi rimpatriarono a guarire le loro piaghe. Pochi, essendo che l'amministrazione militare, col pretesto non divulgassero notizie, isolava i triestini feriti negli ospedali di Ungheria, di Boemia, di Moravia, dove non avevano nemmeno il conforto di udire parola amica: medici e infermieri ignoravano l'italiano come essi il magiaro, lo czeco o il tedesco. Lettere arrivate di straforo, vibravano dell'angoscia di quella vita in mezzo a genti estranee: imploravano giornali e libri a leggere almeno nella lingua materna. Comunque, sino allora, non era stata offesa che la legge d'umanità: altre furono violate all'indirsi delle nuove leve e delle revisioni dei riformati. La politica fu sola norma alle commissioni militari: colpire duramente gli italiani e chiudere un occhio per gli austriacanti; questo l'incarico dato ad esse. Scarsi i sudditi fedeli, le leve furono macelli. Dodicimila riformati delle classi dai 36 ai 42 anni furono dichiarati abili al servizio: diecimila dai 42 ai 50; settemila dai 18 ai 19. La media degli arruolati oscillò a Trieste fra l'ottantasei e il novantacinque per cento; nelle altre provincie della monarchia fra il venti e il trenta. Quasi non fosse sufficiente tanta cavata di sangue, ci fu una seconda revisione, e fu la seconda ecatombe. Non si teneva conto di difetti, di vizî organici, di infermità; ad un tale che gridava di avere un'ulcera allo stomaco, il medico rispose: « Ne ho una anch'io e che perciò? » — Un tisico si udì dire: « Tanto deve morire, o qui o altrove... » — Un malato d'ernia ascoltò la sentenza: « L'opereremo e, se vivrà, potrà fare il soldato » — Lo scherno si accomunava all'arbitrio. Così l'Austria deportò in guerra sessantamila triestini, lasciando libera una sottile schiera di persone, indispensabili a non troncare la vita economica del paese, e la plebaglia austriacante, donde prendere strumenti alle vendette.

Scoccata l'ora delle persecuzioni aperte, infuriò sugli italiani rimasti: senza rispetto ad età, a grado, a condizioni fisiche, li rubò alle famiglie, li imprigionò, li

mandò a confine: furono cinquemila i catturati e sarebbero stati di più senza l'emigrazione.

L'emigrazione era cominciata già allo scoppio della guerra europea.

Più difficile all'inizio che nei mesi venturi: non c'erano ancora comitati d'emigrazione, non la fitta tela di sottocomitati, non i denari necessarî allo scopo: le fughe, d'impulso individuale, fra pericoli enormi, richiedevano un'audacia, una calma e una preparazione alla... forca che non tutti possedevano. Eppure centinaia di giovani ripararono allora nella patria del loro sogno e del loro desiderio: non avevano certezza dell'entrata in campo dell'Italia, ma l'amore dell'Italia li agita e l'odio dell'Austria; oggi sono soldati nella guerra redentrice.

L'esodo aumentò durante le nuove leve: in breve gli emigrati furono legione: partirono a piedi, con i treni, con i vapori, in motoscafo, in automobile, in bicicletta: la polizia ne pigliava ogni giorno parecchi e li mandava incatenati nel castello di Lubiana, ma nè gli arresti nè i proclami minaccianti la morte ai favoreggiatori delle diserzioni trattenevano il movimento, alimentato ormai, anche dalle nascenti speranze nell'intervento italiano. Il Governo imbestialiva, moltiplicava le spie, raddoppiava la vigilanza ai confini, spronava i giudici militari a condanne severe; invano. Alcune fughe lo avevano coperto di ridicolo nella loro comicità. Un mazziniano, ricercato febbrilmente dagli sbirri, era scappato vestito da commissario, presentando, ai gendarmi di Pontebba una lettera del direttore della polizia di Trieste con la quale lo si incaricava di andare ad Udine, a vigilare i triestini soggiornanti colà. Un altro era partito in abiti di contadina friulana. Commercianti si erano giovati degli aiuti dati ai contrabbandieri per ottenere di recarsi in Italia ad acquistarvi pasta e riso — e non avevano fatto ritorno. Due di loro avevano scritto biglietti di ringraziamenti al luogotenente, così buono, così cortese, cui dovevano riconoscenza per essersi potuti iscrivere volontari a Venezia! Quando la polizia fece correre la voce « raderem la città al suolo e ne seppelliremo gli abitanti sotto le rovine » e incalzò le persecuzioni, Trieste era già povera di uomini. Coloro che ave-

vano resistito alla tracotanza degli sbirri e della soldataglia, pesarono l'inutilità del sacrificio, desiderato dagli oppressori, e l'opportunità di serbare consiglio e opera ai giorni venturi — e, piantati interessi, negozi, agi — decisero un doloroso saluto alla loro città. Un « arrivederci » che poteva essere un « addio ». Molti uscirono di Trieste ricchi e vi ritorneranno poveri per la rovina delle industrie, per i saccheggi dei franchi tiratori, per le confische compiute a danno dei fuorusciti.

La coscienza di avere nemici fierissimi nei sudditi italiani mosse il governo alle deportazioni; la certezza di perdere Trieste nel caso di ostilità lo spinse ad annaspare decine di milioni. Il primo prestito di guerra fu una vera e propria contribuzione forzosa, incassata con i mezzi più coercitivi. Così aveva fatto Radetzki a Milano nel 1849. Banche, commercianti, industriali, capitalisti, furono tassati e tosati principescamente dal luogotenente Hohenlohe. Il comune fu quotato per un milione di corone; poichè da anni domandava invano di contrarre un prestito di dieci milioni, gli fu concesso di stipularlo a patto pagasse subito; versò il milione e aspetta ancora il mutuo. La cassa comunale di risparmio fu iscritta anch'essa per un milione; obiettò di non potere sborsarlo, chè da un anno non segnava utili nel bilancio e aveva solo depositi; ottenne a stento una riduzione delle somme impostetele. Furono ghermiti i capitali delle associazioni: l'Agraria non possedeva che cinquemila corone: le fu ingiunto di darle all'erario. Lo stesso metodo fu adottato nel secondo prestito di guerra. Facendo balenare processi e confische, il governo cavò cinquantadue milioni dalla città, che da dieci mesi aveva il porto vuoto, gli opifici chiusi, il commercio e la navigazione arenati; che sapeva la crisi dell'Austria essere una tra le più gigantesche della storia e la rovina economica immancabile come la rovina militare. E fu delitto di alto tradimento il parlare delle condizioni finanziarie dell'Impero: colpa gravissima dei giornali di discutere problemi bancari o commerciali; il libro nero della polizia riempito di nomi di persone non affrettatesi a prendere le cartelle del prestito.

I viveri mancavano. Gli incettatori tedeschi gode-

vano l'impunità, sovente per le laute provvigioni pagate ai commissari del vettovagliamento dell'esercito; alla folla s'additavano invece i rivenditori al minuto come rei della carestia; i tumulti erano leciti se si volgevano a costoro e repressi se miravano ai veri affamatori. La polizia bramava torbidi, purchè contro il comune, a seminare diffidenze verso i liberali nazionali, e contro le classi agiate, a dividere la città in due campi avversi. Il luogotenente Fries-Skene chiuse gli occhi quando le dimostrazioni delle donne dilagarono all'assalto delle botteghe; infuriò appena, la biscia mordendo il ciarlatano, si sbrigliarono sotto il Palazzo del Governo. Il comune fu allora accusato d'imprevidenza. E conviene notare ch'esso aveva acquistato farine, ma dovette cederle in gran parte per i bisogni delle truppe; che l'Ospizio dei vecchi e degli orfani ne aveva accumulato e dovette cederle ai fornai ambedue per ordine della Luogotenenza.

In nessuna città dell'Impero i prezzi dei viveri salirono così vertiginosamente come a Trieste, perchè in nessuna il governo fece sforzi maggiori per tuffare la popolazione nella miseria. A chi rilevava questo fatto, il governo consigliava: « tentate d'importare merci di contrabbando, poichè i vostri amici italiani non vogliono darvene legalmente »: perfido consiglio non ascoltato da nessun galantuomo.

L'ultimo colpo all'economia cittadina fu vibrato con l'imporre l'esodo delle filiale delle banche; andarono a Vienna, portarono con sè i depositi dei triestini, annientarono il credito; il magro traffico rimasto nello sfacelo generale, cadde di un tratto. I direttori delle banche avevano dimostrato l'inopportunità del trasferimento: n'ebbero derisione e ingiunzione: il governo sapere che cosa facesse; obbedissero. Al medesimo scopo intese il trasloco della Camera di Commercio, non rispondente a necessità pratica di sorta, com'è agevole comprendere.

Chi godette favori, invece, furono, consuetudine antica, le ditte tedesche, purchè il governo non dovesse spendere. Così, i Magazzini Oehler, proprietà di grazesi. Erano in procinto di chiudere: ricorsero alla Luogotenenza la quale li aiutò largamente a spese della... Riunione Adriatica di Sicurtà: questa ebbe ordine di

regalare loro l'affitto degli ampi locali occupati: sessantotto mila corone.

L'Austria, preparato con perfida pacatezza il mostruoso dramma di Trieste, vi ha dato epilogo di arresti, d'incendi, di sterminio. I racconti dei profughi, le narrazioni dei giornalisti, le lettere private giunte attraverso la Svizzera concedono di ricostruire oramai la vita della desolata città dai giorni delle devastazioni, quando la teppa correva insieme con la soldataglia le vie fumanti: la teppa e la soldataglia ancora padrona della vita e dei beni dei settantamila triestini rimasti, dopo le ultime deportazioni e le ultime leve, a penare, a sospirare, a sperare.

Il Governo austriaco ha atteso implacabilmente a stringere la popolazione indigena entro mura di terrore. Al domani della dichiarazione di guerra dell'Italia, i sacerdoti sloveni dell'altipiano consigliarono i contadini di scendere a Trieste, per ripararsi dai pericoli della guerra. In realtà, si voleva lanciarli a caccia di uomini. I contadini accettarono il consiglio e piombarono a valle in gruppi, spinti da propositi di saccheggio. Molti furono costretti a ritornare alle loro case per le energiche proteste del Comitato d'assistenza pubblica, costituito allo scopo di mantenere quanto ordine fosse possibile fra tanto scompiglio; altri restarono e furono i più feroci nel perseguitare i regnicoli durante gli ultimi giorni di permanenza a Trieste; ancora si scagliarono contro i cittadini, pretesero di vivere alle loro spese, movendo di casa in casa a domandare minacciosi pane e denaro.

Nello stesso tempo si moltiplicavano i « confidenti » e pullulavano i poliziotti. Una nuova leva colpì gli uomini sino ai cinquantadue anni; i funzionari dello Stato, che erano tuttavia a disposizione dell'autorità militare, dovettero partire; anche i poliziotti furono tratti a rinforzare l'esercito, specialmente se friulani; a sostituirli arrivarono dalla Carinzia guardie di P. S. tedesche, animate da acerbo odio contro gli italiani. Furono sguinzagliate subito a numerosi arresti: pattuglioni con le baionette innastate percorrevano la città, entravano nelle case a perquisire e a snidare i liberali, davano spetta-

colo della loro ferocia percuotendo i prigionieri col calcio del fucile. I teppisti facevano codazzo, fischiando, urlando e maltrattando gli arrestati. Parecchi dei quali furono presi a pugni ed a ceffoni. Uno gridò alla marmaglia: « Siete austriaci e quindi vili, l'Italia mi vendicherà ». Fu percosso a sangue; per buona ventura era già alle porte della Direzione di Polizia; adesso è in un campo di concentramento e forse morto.

Più tracotanti delle spie, delle guardie e della truppa sono gli ufficiali. Invadono i tre o quattro caffè aperti e, fra bevute di birra e di liquori, pronunciano discorsi e brindisi alla distruzione dell'Italia. Spesso il rombo del cannone li interrompe, senza richiamarli alla realtà, così dura al loro cuore: le truppe di Cadorna combattono quasi alle porte di Trieste. Nel corso sono più altezzosi ancora; premono i borghesi ai fianchi e li spingono bruscamente in disparte, si salutano con alti: « arrivederci a Milano » e « fra un mese a Roma ». In mezzo agli austriaci si vedono ufficiali germanici, e non sono i meno accesi nell'imprecare all'alleata di ieri e ai suoi alleati di oggi. Davanti ai caffè frequentati dalla soldatesca furono appese rozze caricature disegnate in caserma; una raffigura Re Vittorio, lacero, con l'organino, che tende il cappello calabrese a Guglielmo e il Kaiser gli dice: « Sei venuto a Berlino a chiedere l'elemosina: va via o chiamo le guardie ».

Quale vita trascinasse la popolazione in quest'atmosfera di spavento è facile immaginare. La massima parte stava appiattata in casa, sobbalzando ad ogni rumore nella strada, ad ogni eco di cannonata, ad ogni passaggio di convogli militari. A volte il cielo era solcato da aeroplani: sono austriaci? sono italiani? Chi sa? Il dubbio era concesso, giacchè velivoli nostri attraversarono spesso il cielo di Trieste ed uno lasciò cadere giornali, che furono raccolti, nascosti; fatti passare di mano in mano, venduti a prezzi favolosi. Si seppe così qualche cosa di preciso sui grandi avvenimenti dal Trentino all'Isonzo. Il proclama che Gabriele D'Annunzio gettò dal cielo il 23 luglio 1915 fu raccolto, letto, mandato a memoria, copiato e diffuso con trepidante letizia.

Poi che i bollettini austriaci sono quello che sap-

piamo e a Trieste Luogotenenza e Comando d'armata si davano cura di illustrarli con fantasia degna di inventori di *films* cinematografiche. Così le cannonate che si odono di giorno e di notte non sono di combattimento, ma esercitazioni di tiri delle retroguardie degli eserciti che già fanno capo a Venezia. Così l'incendio del cantiere di Monfalcone — le fiamme imporporavano tutto l'orizzonte — fu causato da un'esplosione di gas. Così le detonazioni delle bombe gettate sulla ferrovia di Servola provenivano dagli esperimenti di un nuovo proiettile destinato ad annientare i battaglioni italiani. Favole cui la parte infima della popolazione prestava un po' di fede, ma che le classi colte accentuavano con risolini ironici.

Che dire poi delle enormi catture di avversari operati dai guerrieri austriaci? A leggere i giornalucoli del Governo, i prigionieri, dopo un solo mese di guerra, settantamila addirittura. Figurarsi! Se fossero stati solo un centinaio li si avrebbero portati in gran pompa per le vie di Trieste a deprimere lo spirito di coloro che comprendevano ed attendevano! Ne fecero invece girare uno solo, in una automobile: uno solo nel quale taluno riconobbe Aristide Sartorio. Non passava giorno che non si annunciasse l'atterramento di uno o di due velivoli e l'affondamento di una o due navi italiane: meschini inganni. E intanto la gente che si recava al Molo San Carlo o saliva la Scala della Montuzza scrutava con i binoccoli il mare e frequente vedeva, lontan lontano, cacciatorpediniere sventolanti alla brezza le bandieri tricolori. Curiosità illecita, onde le guardie di P. S. arrestavano oggi chiunque fosse colto a guardare con uno strumento pericoloso quale è il cannocchiale.

Curiosità la quale fu per molti mesi l'unico divertimento dei triestini. Giacchè lo squallore di Trieste è indescrivibile. I caffè devastati o chiusi, i teatrini di varietà e i cinematografi, ad eccezione di uno, dove i drammi di guerra si alternano con gli idillii di amore chiusi anch'essi. Pochissimi i negozi aperti: i magazzini contro cui irruppe la furia della teppa sono rimasti com'essa li lasciò: sventrati, anneriti dal fuoco, piaghe enormi nelle case donde gli inquilini fuggirono. Altri

dovettero dar di catenaccio, perchè non avevano più merci o perchè non avevano più clienti: un'eguale rovina colpì pizzicagnoli, fornai, calzolai, sarti, a non parlare dei venditori ambulanti di articoli di lusso. Lungo le vie intere il deserto: sulle porte delle botteghe attaccate le scritte: « si affitta subito »; di molte i proprietari sono esuli o nei campi di concentrazione.

Il monumento a Verdi, devastato dalla canaglia austriacante, è stato coperto con una specie di gabbia di legno: una mattina le guardie di polizia vi trovarono appiccato un cartello che diceva:

Mutilato dal Governo austriaco. Sarà mandato al campo.

I cittadini dicono che la statua dovrebbe rimanere sempre deturpata com'è, apponendovi un'iscrizione la quale dica come la barbarie austriaca abbia avuto paura del maestro, sommovitore del suo popolo, anche effigiato nel marmo ed esercitato bassa vendetta.

Del palazzo del *Piccolo* non sono in piedi che i muri.

La città è deserta. Non c'è animazione che alla Pescheria, dove si distribuiscono i viveri... Il vettovagliamento avviene per cura di un comitato, il quale per altro ha poco campo di oprar bene. C'erano ai Magazzini generali grandi depositi di generi alimentari, ma il governo (che ha compiuta la spogliazione di Trieste, ingiungendo il trasporto a Vienna dei pegni del Monte di Pietà, dei capitali della Cassa comunale di risparmio e dei quadri del Museo Revoltella) ha mandato a Vienna anche tutta quella grazia di Dio. Il piano di affamare la città, per addossarne poi la colpa alla guerra con l'Italia come le fu addossata la responsabilità della spremuta di uomini, fu perseguita con ogni mezzo.

Lo squallore nelle vie era accresciuto dall'assenza dei trams e delle vetture: il Governo, com'è noto, si appropriò i fili di rame, cosa che non fece in nessuna città della Monarchia, e requisì tutti i ronzini delle carrozze pubbliche e private. Si impadronì persino delle campane delle chiese e degli orologi: non si sa più esattamente che ora faccia: poco importa: l'ora della liberazione sta per scoccare egualmente.

Tragiche mentre scrivo (ottobre 1915) sono le condizioni degli Ospedali, comunali e privati. Parecchi me-

dici furono arrestati per sospetto di avere ricoverato persone ricercate dalla polizia, e gli infermieri regnicoli furono deportati. Gli ammalati sono quindi privi di cure e la mortalità è aumentata in modo impressionante. Furono scacciate anche le infermiere della Casa di Brescia, angeliche di pietà intelligente. La polizia voleva espellere gli infermieri del Manicomio, tutti regnicoli, ma il direttore, dott. Canestrini, minacciò:

— Fate pure. Ma io non potrò che andarmene dopo di avere liberato i pazzi.

Gli infermieri furono lasciati al loro posto.

La penuria di viveri si ripercuote disastrosa negli ospedali. Gli ammalati sono costretti di cibarsi del « pane di guerra », e di minuscole razioni di carne; a stento le direzioni degli stabilimenti sono riusciti ad ottenere un po' di farina bianca; di contro fu consigliato loro di dare agli infermi patate, molte patate. Le operazioni chirurgiche non sono praticate che nei casi estremi; il riparto oculistico dell'ospedale è privo di specialisti; scarseggiano i medicinali che arrivano dall'estero.

All'Ospizio dei vecchi c'è la fame, dopo che il Governo s'impadronì della farina, del riso e della pasta acquistata con saggia previdenza dal dott. Rangan, direttore dell'istituto. L'arresto del Rangan, avvenuto perchè erano state accolte nello stabilimento alcune perchè erano state accolte nello stabilimento, alcune persone ricercate dalla polizia, indignò i vecchi. Ci fu una dimostrazione di protesta; accorsero le guardie; uomini settantenni furono tratti in prigione.

Ho visto alcuni recenti numeri del *Lavoratore*: uno recava un bollettino austriaco, che diceva « attacchi italiani a Monfalcone e a Gradisca essere stati respinti »; un manifesto del Krekich a chiedere denari per i friulani, che il « mostro della guerra » aveva scacciati dalle loro case (sono i friulani austriacanti, che preferiscono di esulare, all'accogliere i soldati italiani), e il *Lavoratore* con fastosità nuova elargiva 500 corone; un articolo della *Zeit* sul « tradimento dell'Italia » ed altre coserelle del genere. Inoltre il *Lavoratore* pubblicò alcuni avvisi della polizia con i quali si promettevano premi in danaro a co-

loro che avrebbero denunziato gli *irredentisti*, e i *traditori di S. M. l'Imperatore e dello Stato;* indici dell'animo del Pittoni.

L'*Osservatore Triestino*, giornale ufficiale si pubblica in formato ridottissimo e si limita a stampare i bollettini della guerra. La *Triester Zeitung* si è impicciolita a sua volta, ma è di una rabbia senza eguale nei rispetti nostri. L'*Edinost*, organo degli sloveni, si astiene da qualsiasi giudizio sulla situazione.

Il 18 agosto, festa di Francesco Giuseppe, il governatore adunò in Piazza Grande, sotto il palazzo del governo, la popolazione, pronunziò un discorso di omaggio all'imperatore, e invitò i *fedeli triestini* a inneggiare all'Austria. Fu cantato l'inno austriaco, a suon di banda, e la città fu imbandierata di drappi giallo e neri e bianco e rossi, dopo che i poliziotti, recandosi di casa in casa, ne avevano dato l'ordine. Ogni vittoria austro-germanica in Polonia ed in Russia fu festeggiata da imbandieramenti obbligatori.

I nomi delle vie furono cambiati, la via Carducci fu chiamata, come una volta, via del Torrente; la Piazza Goldoni, Piazza della legna, via Felice Venezian (uno dei più grandi assertori della italianità di Trieste) via del Tontanone, e così via.

I regnicoli alla fine del settembre 1915 erano già tutti espulsi: per una lunga e disagiata via ferroviaria, dopo aver subito arresti, perquisizioni, insulti fame, erano stati tutti instradati a Buch, e di là, attraverso la Svizzera, in Italia dove constatavano, maravigliati e commossi, la falsità delle dicerie austriache che descrivevano la Patria in preda al disagio economico, alla miseria, alla rivoluzione, al saccheggio.

La popolazione che ancora rimane a Trieste è composta di stranieri, o di austriacanti, o — suprema sofferenza — di italiani costretti a nascondere i loro veri sentimenti e ad ostentare sentimenti di lealismo austriaco per sfuggire ai campi di concentrazione, alle prigioni e alla forca. Essi non anelano che alla fine dell'angoscia incessante, non bramano che la liberazione, non agognano che l'entrata delle truppe redentrici. Sanno di dover vivere ancora ore terribili. I franchi tiratori non

nascondono il proposito di organizzare il brigantaggio prima della resa, di dare la città al saccheggio e alla devastazione, di scagliare persino gli ergastolani allo sterminio dei liberali. I militari minacciono di distruggere la città dall'alto della collina di Opicina dove hanno radunato cannoni ed uomini. Resistenza forsennata, che farà molte vittime fra i triestini.

Questo sanno i cittadini, ma non per questo aspettano con desiderio meno intenso la crisi suprema. Dopo la quale apriranno il cuore alla gioia e le braccia alla convulsa stretta dei fratelli liberatori versando lagrime cocentissime.

ANTONIO BATTARA.

INDICE

Sulla copertina è riprodotta la statua della «Vittoria», scoperta tra le rovine di un tempio romano in Brescia e cantata da Giosuè Carducci.